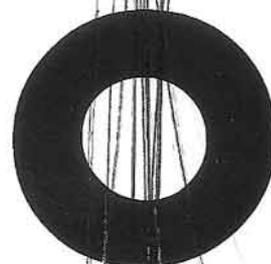
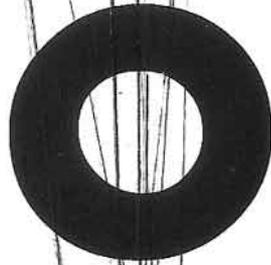


confronti

Q U A D E R N I



*Religioni
ed economia*

9

SETTEMBRE 2015

QUADERNI CONFRONTI

Anno XLII, numero 9

Confronti, mensile di fede, politica, vita quotidiana, è proprietà della cooperativa di lettori *Com Nuovi Tempi*, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Nicoletta Cocretoli, Ernesto Flavio Ghizzoni (presidente), Daniela Mazzarella, Piera Rella, Stefania Sarallo (vicepresidente).

Direttore Claudio Paravati

Caporedattore Mostafa El Ayoubi

In redazione

Luca Baratto, Antonio Delrio, Franca Di Lecce, Filippo Gentiloni, Adriano Gizzi, Giuliano Ligabue, Michele Lipori, Rocco Luigi Mangiavillano, Anna Maria Marlia, Daniela Mazzarella, Carmelo Russo, Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi.

Collaborano a Confronti

Stefano Allievi, Massimo Aprile, Giovanni Avena, Vittorio Bellavite, Daniele Benini, Dora Bognandi, Maria Bonafede, Giorgio Bouchard, Stefano Cavallotto, Giancarla Codrignani, Gaëlle Courtens, Biagio De Giovanni, Ottavio Di Grazia, Jayendranatha Franco Di Maria, Piero Di Nepi, Monica Di Pietro, Piera Egidi, Mahmoud Salem Elsheikh, Giulio Ercolessi, Maria Angela Falà, Giovanni Franzoni, Pupa Garribba, Daniele Garrone, Francesco Gentiloni, Gian Mario Gillio, Svamini Hamsananda Giri, Giorgio Gomel, Laura Grassi, Bruna Iacopino, Domenico Jervolino, Maria Cristina Laurenzi, Giacoma Limentani, Franca Long, Maria Immacolata Maciotti, Anna Maffei, Fiammetta Mariani, Dafne Marzoli, Domenico Maselli, Cristina Mattiello, Lidia Menapace, Adnane Mokrani, Paolo Naso, Luca Maria Negro, Silvana Nitti, Enzo Nucci, Paolo Odello, Enzo Pace, Gianluca Polverari, Pier Giorgio Rauzi (direttore responsabile), José Ramos Regidor, Paolo Ricca, Carlo Rubini, Andrea Sabbadini, Brunetto Salvarani, Iacopo Scaramuzzi, Daniele Solvi, Francesca Spedicato, Valdo Spini, Patrizia Toss, Gianna Urizio, Roberto Vacca, Cristina Zanazzo, Luca Zevi.

Abbonamenti, diffusione e pubblicità

Nicoletta Cocretoli

Amministrazione Gioia Guarna

Programmi Michele Lipori, Stefania Sarallo

Redazione tecnica e grafica

Daniela Mazzarella

Publicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 12/03/73, n. 15012 e il 7/01/75, n.15476. ROC n. 6551.

Presentazione

Religioni ed economia, la sfida globale • *Claudio Paravati, 3*

Introduzione

Le domande che l'economia pone alle religioni • *Brunetto Salvarani, 4*

I grandi codici e l'economia

Economia e mondo antico, tra *res familiaris* e *res publica*, *Antonella Fucecchi, 6* • L'economia nella Bibbia ebraica, *Ariel Di Porto, 8* • Il Nuovo Testamento e il sistema economico, *Raffaello Zini, 10* • Coltivare l'eresia contro il monoteismo del mercato, *Hamza Roberto Piccardo, 12* • I primi cristiani e le questioni economiche, *Eric Noffke, 13*

L'economia nella storia delle religioni

Per gli induisti il profitto non dà la felicità, *Svamini Suddhananda Giri, 15* • Buddismo: guadagnarsi il pane senza nuocere a nessuno, *Marco Valli - Osel Dorje, 17* • Religioni e mercato in Cina, *Fabrizio Tosolini, 19* • Ebraismo ed economia, *Vittorio Robiati Bendaud, 21* • Cattolici: economia, vangelo e fraternità, *Matteo Cavani, 23* • Sobrietà, frugalità e giustizia nell'ortodossia, *Christos Tsironis, 25* • Protestantismo: il lavoro tra vocazione ed etica, *Luca Baratto, 27* • Principi economici e realtà nell'islam, *Adel Jabbar, 29* • Testimoni di Geova ed economia: servire Dio e non Mammona, *Antonio Delrio, 31* • Un Tao dell'economia?, *Marco Valli - Osel Dorje, 32*

Il ruolo delle culture

Ma cos'è questa crisi? Economia e canzonette, *Odoardo Semellini, 33* • L'ipermercato, tempio dell'usa e getta, *Davide Pelanda e Paola Simona Tesio, 34* • La rivoluzione digitale e l'era dell'accesso, *Roberta Migliori, 35* • La colonizzazione dell'immaginario, *Maria Immacolata Maciotti, 36*

Nodi aperti

È possibile un cambiamento della cultura economica?, *Roberto Schiattarella, 37* • Il «Vangelo della prosperità» e la fede come business, *Paolo Naso, 39* • Kasher e Halal nel mondo globale, *Carmelo Russo, 41* • Trattare l'uomo: migranti e economia, *Ginevra Demaio, 42* • La questione economica nella dottrina sociale della Chiesa, *Giannino Piana, 44* • Buona economia e solidarietà, *Sergio Rostagno, 46* • Un'enciclica, un grido per salvare la terra, *Luigi Sandri, 48* • Quale spazio per le banche etiche? Un'economia equa, *Herbert Anders, 50* • Religioni e finanza, *Gianni Caligaris, 51* • L'usura: un male antico e modernissimo, *Anna Lisa Campagni, 52* • Disarmare le «banche armate», una sfida per la pace, *Giorgio Beretta, 54*

Sguardi sul futuro

Le donne protagoniste della trasformazione della società, *Letizia Tomassone, 55* • Se il denaro diventa il «senso ultimo» della vita, *Jung Mo Sung, 57* • Sostenibilità: energia e pianeta, *Gianni Mattioli, 59* • Serge Latouche, il profeta della decrescita, *Marino Ruzzenenti, 61* • In un mondo di consumatori, *Gianni Caligaris, 62* • Cibo per tutti?, *Marco Dal Corso, 63* • La salvaguardia del creato: prospettive ecumeniche, *Antonella Visintin Rotigni, 65* • La crisi è finita?, *Marco Mazzoli, 66*

Gli autori 69

La copertina e le immagini che illustrano il numero sono di Metaleone + Qvdr Studio 2012 - Milano / Lubeck

Religioni ed economia la sfida globale

Claudio Paravati

Il mondo è «upside down», a testa in giù, se pensiamo che nel 1939 si cantava in Italia il singolo di successo *Mille lire al mese*, col suo carico di speranza (...malriposta, data l'imminenza della guerra), dieci anni dopo la grande crisi del 1929, che aveva traumatizzato il sistema economico mondiale basato fino ad allora sulla fiducia in una crescita illimitata. Il mondo è «upside down», a testa in giù, se pensiamo che alcuni decenni dopo, negli anni Novanta del secolo scorso, si cantava «Se avessi un milione di dollari» (*If I had a million dollar*): senz'altro era cambiato il potere d'acquisto, questo è sicuro.

Eppure è un mondo che faceva – e fa tuttora – i conti «con i conti»: la crisi del 2008, ancora in atto, ha messo nuovamente in ginocchio l'ideologia della produzione illimitata, della «mano invisibile» del mercato, che tutto avrebbe dovuto regolare. Più realistica allora ci sembra un'altra canzone italiana degli anni Novanta che recitava con una certa rassegnazione «con un deca non si può andar via»: con diecimila lire non si può certo abbandonare il paese di provincia per cercare maggior fortuna altrove.

Una relazione, quella tra individuo e proprie possibilità economiche, irrisolta, ben profilata dall'immagine weberiana della «gabbia d'acciaio», a cui Weber approdò nelle analisi tra spirito del capitalismo e etica protestante. Studiando proprio il legame tra due paradigmi: la religione e l'economia.

Le tesi di Weber sono state discusse, emendate, ampliate per tutto il secolo scorso fino a oggi. L'economista Amartya Sen ne ha rilevato la non esaustività, invitando a non considerare il fenomeno della «gabbia d'acciaio» né inedito né esclusivamente occidentale. E questa è un'altra rivoluzione copernicana: il mondo è oggi «upside down» perché la relazione tra economie, religioni e politica vive una profonda fase di transizione.

La contemporaneità imparava a prendere coscienza di sé tramite il Nietzsche della morte di Dio, della svalutazione dei valori, della consegna dell'umanità alla razionalizzante «gabbia d'acciaio». La parola «valore» finiva per essere assimilata solo al significato di «valore economico» e tutto ciò si reggeva sul presupposto di un sistema unico e centrato (europeo-occidentale). Oggi, «upside down», il mondo è *pluriversum*. Anzi, lo è sempre stato, ma ora pretende un nuovo riconoscimento e un nuovo equilibrio: economico, politico, giuridico, sociale.

La tesi della secolarizzazione («morte di Dio») traballa anch'essa a fronte di un ritorno delle religioni, con le loro istanze a «valere» giuridicamente ed eticamente.

Il mondo si declina oggi come «globale», o meglio «glocale», ovvero poggiato su un'inedita tensione tra «locale» e «globale»; costituita da spinte economiche e politiche che scardinano la presunta centralità dell'asse mondiale. A fronte di ciò è ormai anacronistico percepirsi come centro del sistema: più aderente alla realtà è semmai la figura dell'«arcipelago». La tensione tra locale e globale ha il suo corrispettivo in quella tra individuo e società; propria vita (quotidiana, familiare, civile, sociale, spirituale), e sistema (ampio, strutturato, generale, impersonale) che ci sovrasta e i cui effetti ricadono, talvolta drammaticamente, su tutti noi.

Parlare oggi di economia significa parlare del quotidiano, della pelle delle persone e del pezzo di pane da portare a casa. Allo stesso tempo significa parlare dello stato di salute dell'arcipelago-mondo: quindi di crisi, di sostenibilità del sistema, in termini anche di risorse naturali; di giustizia e ingiustizia. Il nesso tra religioni (che vogliono «valere») e sistemi economici (che producono un «valore») è oggi una sfida rinnovata, in un mondo «upside down».

Le domande che l'economia pone alle religioni

Brunetto Salvarani

«Dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Essere piú poveri. Ecco la parola maledetta: povertà. Ma dovremo farci l'abitudine. Se il mondo occidentale andrà piú piano, anche tutti noi dovremo rallentare. Proviamoci, con un po' di storia alle spalle, con un po' d'intelligenza e d'umanità davanti».

(Edmondo Berselli, *Leconomia giusta*, 2010)

La crisi finanziaria ed economica scoppiata nel 2008 e le successive difficoltà di quelle economie occidentali che fino a tempi recenti sembravano prosperare ci hanno costretto a riaprire un'agenda che sembrava definitivamente chiusa con la definitiva vittoria del capitalismo e la contestuale catastrofe dei sistemi del cosiddetto «socialismo reale».

La cosa ha spinto fra l'altro diversi autori a mettere a tema le questioni economiche, la loro fragilità e il loro rapporto con i sistemi religiosi: basti pensare al rilancio della «logica del dono», inteso come cuore reale dell'economia occidentale, anche se per comprenderlo appieno dobbiamo riprendere in mano la Bibbia, e soprattutto il libro di Giobbe. Inoltre, alle contraddizioni del sistema che stanno creando nuovi poveri e una nuova e piú drammatica disuguaglianza sociale, mettendo a rischio l'ecologia globale, si è aggiunta ora una profonda crisi interna di fiducia. Una terminologia, «crisi di fiducia», che ricorda come nel funzionamento interno dell'economia sia insita una certa dose di fede (anche se già nel 1976 nel discorso tenuto per il conferimento del Nobel per la scienza economica Milton Friedman, fondatore del pensiero monetarista, faceva riferimento a questo termine, e nella sua opera piú nota, *Capitalismo e libertà*, sosteneva apertamente che «al cuore della filosofia liberale sta la *fede* nella dignità dell'individuo»).

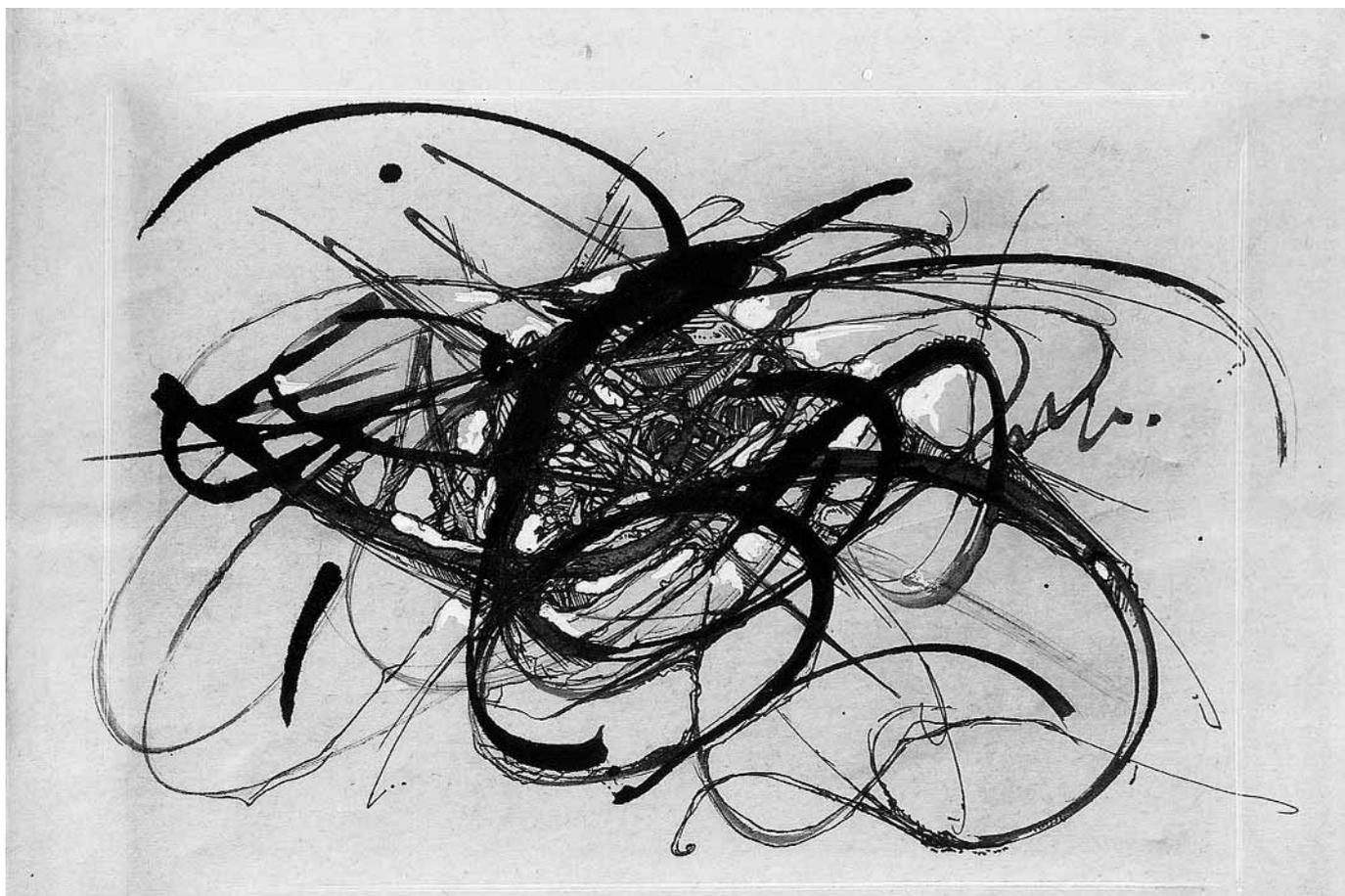
Del resto, esiste a ben vedere addirittura una certa connessione fra economia e soteriologia: dopo «l'economia della salvezza» (Eusebio di Cesarea) e «l'economia come salvezza» (Max Weber), le successive crisi e i tentativi degli stati di sostenere banche e investimenti privati starebbero ora a indicare la necessità vitale di «salvezza dell'economia» (Patrick Viveret). Anche se, visti gli squilibri sociali tremendi tuttora esistenti fra popoli, paesi, uomini e donne, sembrerebbe doveroso chiedersi: è davvero questa economia, caratterizzata da capita-

lismo e liberismo all'apparenza trionfanti, che dovremo cercare di salvare? Vale la pena, almeno, di dubitarne. Ma non è tutto. Infatti, la relazione profonda fra economia e religione non è una caratteristica del (cosiddetto) Occidente: al contrario, la razionalità moderna ha cercato di separare questi spazi, così unificati o simbiotici nelle culture (cosiddette) premoderne. Intanto, anche in Occidente l'economia e la religione – il cristianesimo, ma non solo – conservano molte interfacce e interpretazioni di dogma e di mistica.

Una distinzione che appare indispensabile, per capire qualcosa in un simile labirinto, è quella fra un *prima* ed un *dopo*, divisi da una faglia: l'avvento dell'età moderna.

Nel *prima* le religioni (ma non solo, pensiamo ad Aristotele) si sono ovviamente occupate di economia, quale settore di attività delle comunità ma in termini assai generali, stabilendo precetti che derivavano dal tipo di relazioni umane auspicate. Questi precetti erano sufficienti a normare le fattispecie di economie arcaiche: il furto, la speculazione, l'usura, la giusta mercede, il sospetto verso l'accumulo, il dovere della carità. Ma come potevano normare ciò che non conoscevano, che non esisteva ancora? È nel *dopo* che le religioni vengono interpellate (o avrebbero dovuto sentirsi interpellate) da un'accelerata germinazione di fenomeni e comportamenti che sarebbero giunti a generare nuove categorie antropologiche: l'*homo oeconomicus* prima, l'*homo consumens* poi.

Ce n'è abbastanza per ammettere l'intrico profondo, non privo di ambiguità (il vangelo, ad esempio, non propone certo modelli economici particolari), fra religione ed economia. Anzi, declinando piú correttamente il tutto al plurale: fra religioni ed economie. E per condividere, in ogni caso, l'istanza di fondo dell'ultimo libro, uscito purtroppo postumo, di Edmondo Berselli, dedicato a un'utopia che c'è da augurarsi possibile: intitolato *Leconomia giusta*.



METALEONE, «Hectic 01», 2011, tecnica mista su cartoncino.

**Quest'anno il numero monografico di Confronti
è illustrato dalle opere di due giovani artisti milanesi, Leone Landolina e Riccardo Falletta.**

**Studio 2012 - Milano / Berlino / Pian di Spagna / Lubecca
è un duo artistico formato da Metaleone (Leone Landolina) + QVDR (Riccardo Falletta)**

**Nascono entrambi come writer a Milano, negli anni Novanta.
Dal 2006 producono disegni, tele, video, live vj set, opere su muro.
Lavorano sia individualmente che a quattro mani.**

**Metaleone ha lavorato a Londra, ha collaborato con la Galleria Grossetti arte contemporanea di Milano
e con la galleria Borgogno presso la sede milanese del Museo Pecci. Ha due figli.**

**QVDR vive in Germania dal 2006, ha lavorato a Berlino e Lubecca come animatore 3d e motion designer
free lance per diverse agenzie di comunicazione, in Italia e in Germania.**

**Assieme hanno esposto in gallerie, spazi pubblici, spazi alternativi, eventi artistici e culturali, fiere,
hanno lavorato in strada e sperimentato video dal vivo in club, librerie e musei.**

www.metaleone2012.wordpress.com - www.qvdr.de - www.qvdr.me

Economia e mondo antico, tra *res familiaris* e *res publica*

Antonella Fucecchi

L'economia non poteva essere disgiunta dalla politica e dalla morale, ma doveva essere coerente con i valori della società. Catone elogiava il buon contadino, perché la vita agreste – ispirata a frugalità e parsimonia – aveva un valore etico: l'unica ricchezza giusta è quella che deriva dal lavoro e non dall'accumulo di denaro.

Affrontare una tematica del genere richiede l'individuazione di un solo segmento storico efficace per apprezzare quanto la concezione postmoderna della nostra economia differisca dall'idea che ne avevano gli antichi, ad esempio un cittadino romano di età repubblicana, contadino e *pater familias*. Il primo elemento da sottolineare è che l'economia è integrata in una visione olistica della vita pubblica e politica. Il termine economia, di origine greca, dal punto di vista etimologico significa legge che governa la casa e costituisce l'insieme di regole, prescrizioni, comportamenti e buone pratiche che i membri della famiglia, soggetti al *pater familias*, devono applicare per garantire il buon andamento della loro comunità, un microcosmo che riproduce tutti i rapporti gerarchici e produttivi vigenti nello Stato. Nel mondo romano, infatti, la famiglia è la cellula costitutiva della società, contesto di formazione ove si apprendono le regole e le qualità necessarie perché la gestione della politica sia davvero una *res publica*, ma funziona anche come un'azienda perché è luogo di consumo, di produzione e di accumulo di beni; ha una composizione allargata che comprende *pater* e *mater* e i liberi (prole maschile e femminile) ma anche gli schiavi, i *famuli*. Il servo, a pieno titolo, è integrato all'interno del sistema, come mezzo di produzione, strumento dotato di voce (*instrumentum vocale*) a differenza dell'animale da lavoro (*instrumentum semivocale*). La documentazione più autorevole è rappresentata dall'opera di Catone *De agri cultura*, che tesse l'elogio del buon contadino e del valore etico della vita agreste, parca, faticosa ma in grado di fornire l'unica ricchezza davvero giusta, quella che deriva dal lavoro e non dall'accumulo di denaro. Catone apprezza, idealizzandola, la figura del *vir bonus colendi peritus*, l'uomo probo esperto di agricoltura, e gli contrappone la figura del commerciante che ammassa capitale grazie ai suoi traffici non sempre eticamente corretti.

L'economia privata e pubblica è coerente con il complesso di valori religiosi e giuridici che sostanzia la società romana delle origini e non dispone di proprie re-

gole indipendenti. Le informazioni ricavabili dalle fonti relative a un periodo compreso tra la fine dell'età regia (509 a.C.) e il primo secolo a.C. confermano che la gestione della casa è figura della gestione dello Stato e che l'economia come accorta amministrazione delle risorse disponibili è in linea con il culto delle divinità domestiche che vegliano, proteggono e giudicano tutto il regime della *domus* intesa come focolare (*home, Heimat*). La *religio*, infatti, letteralmente *ri-lega*, cioè vincola due volte, più della *lex*: il mondo romano delle origini è un universo coeso la cui tenuta ontologica è garantita dal culto degli dèi, dalla costante presenza del mistero che va indagato ricorrendo a complesse ermeneutiche e gestito attraverso il rispetto di rituali domestici propiziatori che servono a non alienarsi divinità suscettibili e vendicative. Pertanto tutte le attività necessarie per garantire l'efficienza economica della *familia* sono in linea con l'etica, con il culto delle numerose divinità agresti che popolano il pantheon romano.

«*Domi mansit lanam fecit*»: il ruolo della donna

Anche la funzione della matrona diventa all'interno di tale sistema molto rilevante: infatti a lei compete la divisione delle mansioni e dei turni delle ancelle, stabilire i tempi del lavoro produttivo e stilare un bilancio: preventivo e consuntivo sono a suo totale carico. Quando nell'epitaffio delle donne rispettabili, perché caste e morigerate, leggiamo *domus mansit lanam fecit*, cioè rimase a casa a far la lana, è opportuno non cogliere solo l'aspetto repressivo della dimensione pubblica femminile («restare a casa a far la calza»), perché produrre lana era un'attività molto complessa che richiedeva una serie di pratiche e modalità e procedure che avvenivano nello spazio domestico in senso lato: dalla tosatura delle pecore fino alla filatura. Sulle spalle di queste imprenditrici ricadeva anche l'onere di tessere altri filati, di ricavare stoffe e tuniche necessarie per rivestire la famiglia, il che imponeva il rispetto di regole ferree e un'organizzazione collaudata: non a caso il *pensum* (il compito da svolgere) deriva dalla quantità di lana che andava filata

I GRANDI CODICI E L'ECONOMIA

in un giorno e si stabiliva in base al peso (da *pendere* per misurarne l'entità). Il *pensum* era quindi la materia prima, più grezza, designante metaforicamente un elemento da trattare per dargli così una nuova forma. È alla base di molti termini ereditati dalla nostra lingua attribuiti all'area semantica del pensare, ponderare, soppesare ossia saper dare il giusto valore alle cose in base alla consistenza, al peso per ricavarne un prodotto diverso una volta finito. Di queste qualità una matrona rispettabile doveva essere dotata.

La «frugalitas» ossia la sobrietà

L'economia non è disgiunta dalla politica e dalla morale e prescrive modalità di gestione delle risorse che il nostro sistema post-capitalistico e tardo neoliberista dovrebbe riapprendere: l'etica romana repubblicana è fondata sul *mos maiorum*, i costumi degli antenati, maestri di saggezza, campioni di virtù civiche, esempi di *pietas*, di dedizione ai valori della famiglia e dello Stato. Tali eroi hanno un forte senso della collettività e agiscono in modo non individualistico o titanico, ma sempre tutelando la *res communis*, che sia la salvezza militare della patria o il benessere economico della famiglia.

Nel mito romano non vengono esaltati viaggiatori, avventurieri, cercatori di verità o esploratori dei misteri: il campionario narrativo ci consegna personaggi volitivi, incorrotti, non attirati dalle ricchezze o dal miraggio di accumulare beni privati, sobri e modesti.

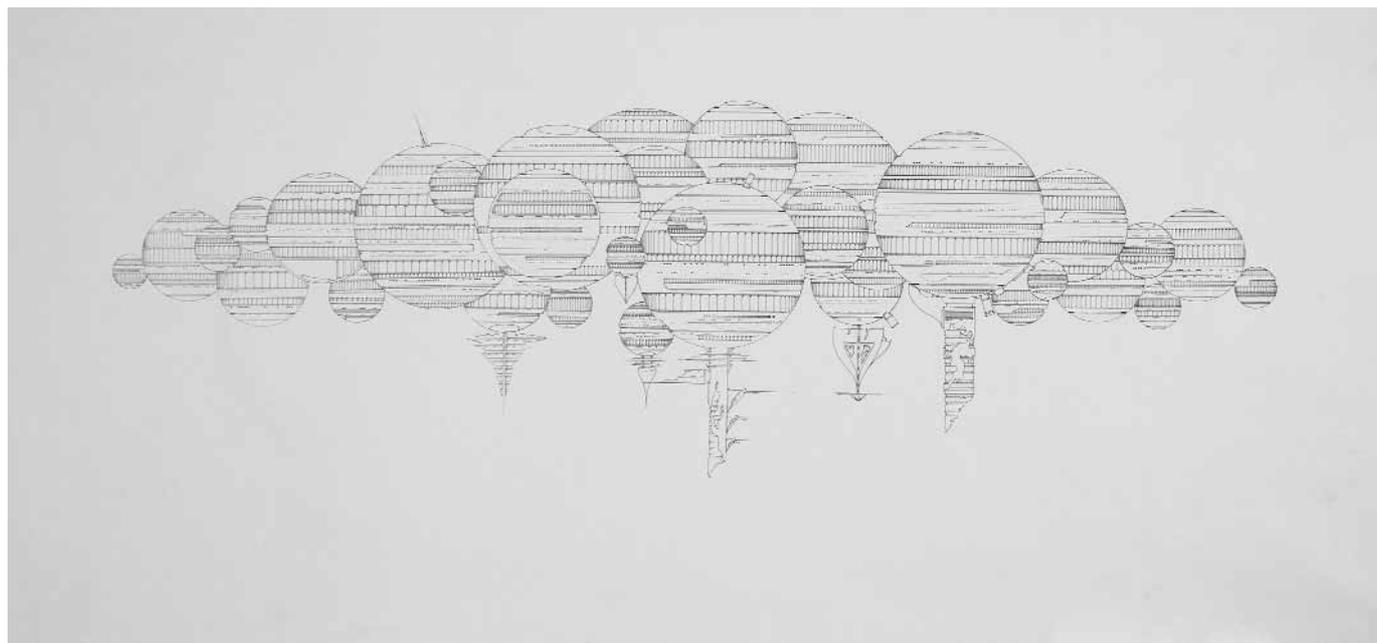
La frugalità e la parsimonia sono le due regole fondamentali nella gestione del patrimonio familiare, costitui-

to da terre o dal possesso di mandrie e capi di bestiame e mai tesaurizzato o ricercato in sé e per sé: l'accumulo di tipo capitalistico, l'avarizia, il consumo eccessivo sono sanzionati, così come l'ostentazione o l'esibizione della ricchezza. Il lavoro agricolo è espressione di una dimensione morale profonda e più sana, non casualmente la nobiltà più antica è quella che vanta nel nome il ricordo di un rapporto viscerale con la terra (Porcio o Cicerone, che significa cicerchia). Ma è soprattutto interessante notare che le divinità domestiche più amate sono i Lari, venerati sotto forma di statuine conservate in appositi stipetti, e i Penati chiamati così dalla parola *penus* che indica la dispensa, la parte interna della casa dove si conservano le provviste di cibo, vero capitale domestico, da amministrare senza sprechi in caso di guerre e carestie, non commerciabile in quanto elemento identitario del gruppo. I Penati sono tanto rappresentativi dello spirito del mondo romano che Virgilio affida quelli di Troia ad Enea perché li salvi dal saccheggio e li porti in esilio con sé per dar loro una nuova sede. Essi diventano spiriti tutelari dei viveri di riserva e del loro ripostiglio, e, in seguito, le divinità protettrici della famiglia e dello Stato, oggetto di culto pubblico.

Bibliografia

M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Il Mulino, Bologna 2009.

L. Ferro e M. Monteleone, *Miti romani*, Einaudi, Torino 2010



QVDR, «Streik3», 2009, china su carta.

L'economia nella Bibbia ebraica

Ariel Di Porto

Nella Bibbia ebraica non si indica un ideale di totale uguaglianza fra ricchi e poveri, ma il ricco ha dei limiti nell'accumulo dei beni e nell'accentramento delle risorse produttive, che periodicamente vanno ridistribuite: si pensi alla remissione dei debiti, alla liberazione degli schiavi e agli obblighi nei confronti delle classi meno protette.

Parlare dell'economia nella Bibbia è molto difficile scindere gli aspetti economici da quelli sociali. Questi due ambiti infatti sono profondamente compenetrati. Ad una prima lettura certamente si rimarrà stupiti dell'attenzione che la Bibbia rivolge agli aspetti materiali della vita. In particolare questi aspetti divengono rilevanti nel momento in cui il popolo ebraico cessa di vivere in esilio, dove si doveva giocare forza adeguata alle strutture economiche preesistenti e prediligere pertanto la sfera privata, e si insedia in una terra nella quale si dovrà prevedere un'organizzazione della sfera materiale, che dovrà sostenere quella spirituale. Infatti nella visione del mondo derivante dalla Toràh non è concepibile che la società si fondi esclusivamente su concetti astratti, senza che questi poi trovino applicazione nella pratica, come d'altra parte non è concepibile un sistema dove non vi sia un indirizzo ed una visione d'insieme.

Certamente quello dell'uguaglianza fra tutti gli esseri umani è un concetto potente, ma fa parte della sfera ideale, non applicabile in questo mondo. Nella Toràh troviamo degli aspetti (ad esempio nell'anno sabbatico) che rimandano a questa idea, ma l'impressione che se ne trae è che si tratti solamente di un obiettivo che si concretizzerà quando l'umanità sarà pronta.

In generale si può affermare che il favorire il progresso, l'innovazione e lo sviluppo economico fa parte del piano della creazione, ed è uno dei compiti principali che sono stati affidati all'umanità. Sotto numerosi punti di vista la Bibbia ebraica opera una vera e propria rivoluzione nei rapporti sociali. Molti dei precetti della Toràh hanno una spiccata rilevanza sociale: il Sabato, l'anno sabbatico, il Giubileo, la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi, gli obblighi nei confronti delle classi meno protette, e molti altri.

Da questi numerosi elementi deriva un modello di costruzione della società imperniato su una serie di fondamenti socio-economici. Un primo aspetto centrale è la sottrazione, operata nei confronti del potere costituito, di una serie di prerogative collegate al mantenimento della giustizia sociale.

Nell'Oriente antico gli atti di clemenza del re non avevano altro scopo se non quello di rendere maggiormente saldo il suo potere, ma dipendevano esclusivamente dalla sua volontà. Nella Toràh invece questo sistema viene per così dire automatizzato e sottratto all'arbitrio degli esseri umani, e le azioni di sostegno ai più deboli avvengono secondo cicli regolari e conosciuti da tutti. Un'ulteriore differenza sostanziale è che l'aiuto ai più deboli non arriva da organismi statali, come oggi avviene, ma ricade sui singoli individui, creando un rapporto tutt'altro che anonimo, nel quale l'indigente viene visto anzitutto come «tuo fratello».

Il sostegno ai poveri si concretizza attraverso due differenti indirizzi: il sostentamento nell'immediato, che si realizza attraverso ausili di carattere economico e l'opportunità di non essere inghiottito dalla necessità di lavorare continuamente, per mezzo del riposo sabbatico, che garantiscono al bisognoso la sopravvivenza nell'immediato; ma soprattutto quello a lungo termine, che conferisce al povero una certa indipendenza economica, tramite dispositivi ben più incisivi, come quello del giubileo, che restituisce all'indigente la libertà, qualora l'avesse persa, ed i terreni originariamente di sua proprietà. Questa misura, proprio per via delle sue eccezionalità, di norma capita ad un individuo una sola volta nella vita. La remissione dei debiti, che avviene ogni sette anni, persegue, sebbene in maniera meno significativa, lo stesso scopo.

Nel riconoscimento al povero del proprio sostentamento da parte dei maggiormente abbienti, si nota una forma di collaborazione che porta il povero a compiere le ultime operazioni necessarie per il raccolto, al fine di ottenere la parte del prodotto che gli spetta, lavorando direttamente nel campo di chi lo sostiene. D'altra parte però si deve notare che, nonostante tutte queste norme, non vi sia l'interesse di raggiungere una piena uguaglianza fra ricchi e poveri: il ricco è limitato circa l'accumulo di una serie di beni (principalmente terreni, schiavi, e denaro prestato), mentre ha la piena libertà di arricchirsi negli altri campi (nella società anti-

I GRANDI CODICI E L'ECONOMIA

ca liquidità, bestiame, beni mobili). Il sistema pertanto garantisce chi vuole tutelare alcune categorie di beni. Anche il diritto alla proprietà del ricco viene preservato: il sostegno ai meno abbienti riguarderà solamente parte dei suoi beni, ed anzi colui che riserverà alla beneficenza una parte considerevole dei propri beni sarà condannato dalla tradizione rabbinica, perché in questo modo metterà in pericolo se stesso e la sua stabilità



METALEONE, «Senza titolo», 2009, tecnica mista su tela.

economica, rischiando di entrare egli stesso in uno stato di povertà. Ciò che la Toràh vuole scongiurare non è tanto l'accumulo di beni, ma l'accentrimento delle risorse produttive, individuato come il vero pericolo, e per questo prevede che queste periodicamente vengano ridistribuite. Ciò avviene anche nel momento in cui l'istituto del Giubileo cessa di esistere: i Maestri di Israele nei secoli hanno sottolineato come la forma più alta di assistenza non sia il sostegno economico, ma il conferimento al bisognoso, attraverso donazioni, prestiti e società, degli strumenti che possono permettergli di uscire dallo stato di indigenza, divenendo produttore a sua volta. In questo modo infatti viene condotta una guerra alla povertà che ha la concreta speranza di rivelarsi efficace.

Molto meno interesse viene riservato, almeno nella dottrina biblica, ai prezzi. Nella prospettiva biblica il principale interesse che traspare è quello di tutelare il consumatore affinché non venga truffato dal venditore, e per questo vi è una speciale preoccupazione per gli strumenti di misurazione, ma in prima battuta i prezzi vengono stabiliti dalle leggi del mercato. Dietro questo fatto si può individuare la volontà di lasciare una certa libertà di organizzarsi in maniera adeguata rispetto ai vari luoghi ed alle diverse epoche, e questo rende le direttive bibliche ancora attuali, essendo declinabili in base ai vari contesti.

Se si volesse individuare un principio che unifica tutti questi elementi, molto probabilmente questo non sarebbe né quello dell'uguaglianza, né quello della libertà, come molti in passato hanno affermato, assimilando pertanto in maniera anacronistica la dottrina derivante dalla Bibbia al socialismo o al capitalismo, ma il valore della fratellanza, che pervade il rapporto fra gli individui, comportando una significativa dose di responsabilità reciproca, in particolare nei confronti di coloro che sono in difficoltà. Ma il messaggio che dobbiamo fare nostro è un altro: nessun codice, per quanto perfetto possa essere, può contenere interamente, rispetto a qualsiasi situazione concreta, l'aspirazione all'eticità e la tendenza alla piena realizzazione della giustizia sociale, che è affidata all'umanità nel suo complesso e ai singoli individui, che sono tenuti a coltivarla, attraverso le azioni della vita di ogni giorno, imprimendo questi concetti fondamentali e vitali all'interno dei propri cuori.

Il Nuovo Testamento e il sistema economico

Raffaello Zini

A volte si tende a cercare in ciò che è scritto nei Vangeli una soluzione a questioni della nostra vita contemporanea che però lì non vengono trattate.

Per quanto riguarda i problemi economici, sarebbe utile invece che il credente interrogasse la propria coscienza, naturalmente attraverso la formazione che ha ricevuto grazie alla Parola.

«**U**no della folla gli disse: “Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità”. Ma egli rispose: “O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?”. E disse loro: “Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell’abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni”» (Lc 12,13-15).

Questo passo di Luca, che testimonia dell’intenzione di Gesù di non lasciarsi coinvolgere in dispute riguardanti i beni e la loro gestione – compito primario dell’economia – potrebbe essere portato ad esempio dell’inutilità del cercare nei singoli Vangeli legami più o meno diretti ed espliciti del rapporto fra Vangelo ed economia. Sarebbe tuttavia un passo rischioso, vista la tendenza attuale a un approccio in qualche modo fondamentalista di molto pensiero religioso. Approccio che tende a ricavare ad ogni costo, dal testo scritto, la ricetta a tutti i nostri mali. A ricercare non nella coscienza del credente formata dalla Parola, ma nella Scrittura stessa, la soluzione ad ogni problema. Anche dei problemi che il Vangelo non tratta.

Gesù insegna invece a cogliere l’uomo nella sua finitezza, nei suoi limiti, nelle sue debolezze, nella sua povertà morale e materiale. Finitezza, limite, debolezza, povertà: sono tutti termini che l’economia, per sua natura, non può comprendere, ma che anzi deve combattere in quanto ad essa contraddittori. Non è senza significato che Gesù ci dica che alla fine dei tempi i criteri del giudizio non avranno nulla a che vedere con ciò che abbiamo creduto, ma nell’aver dato da mangiare, da bere, vestito, curato, alloggiato, visitato. Nell’aver cioè noi stessi colto il nostro prossimo nella sua realtà, nell’averla con lui condivisa e cercato di superarla.

Per riuscire a cogliere il nostro prossimo nella realtà in cui si trova, e quindi nelle sue necessità, è necessario riflettere sulla frattura più importante alla quale siamo confrontati: quella che separa l’uomo dall’altro uomo, ma anche l’uomo da se stesso, precipitandolo in un’alienazione che tende a tutto sommergere. La nostra attenzione non può e non deve dimenticare che il sistema dominante, nel suo funzionamento, non cessa mai di pro-

durre esclusione e, da sempre, nella storia dell’uomo, l’economia è parte del sistema dominante.

Ovviamente questa partecipazione al sistema dominante, non è sempre stata come oggi la conosciamo ma, limitandoci a un orizzonte di tempo relativamente breve, la svolta che ha inizio a partire dal 1600 – vedi la storia della Compagnia delle Indie ed i decreti reali che l’accompagnano – ha portato al crollo del sistema economico allora esistente. Questo cambiamento, che sarà poi all’origine della mercificazione globale che a oggi prosegue, introduce due novità: il riconoscimento giuridico della responsabilità limitata – vale a dire della sostanziale irresponsabilità personale – dell’imprenditore, nonché la titolarità dell’impresa (in primo luogo finanziaria) ad una persona giuridica. Questa deresponsabilizzazione personale renderà, di lì a breve, disponibili i capitali di rischio che hanno permesso nascita e sviluppo della rivoluzione industriale.

Tornando ai nostri giorni, è palese che mentre fino a non moltissimo tempo fa il sistema economico aveva cause che lo generavano, ma che anche lo limitavano, ora invece la debolezza della politica, ma anche della cultura, e la costante erosione del nostro sistema sociale, hanno liberato l’economia da ogni tutela: essa obbedisce solo alle proprie regole. Sono le cosiddette leggi di mercato a tutto sottomettere: uomini, lavoro, terra, moneta. Queste leggi generano esclusione e nascondono l’inizio di una guerra, non solo economica ma soprattutto sociale, e in prospettiva probabilmente anche militare, che non vuol dire il suo nome.

Vi sono certo stati tentativi, legittimi, di proporre comportamenti economici coerenti, o almeno non troppo incoerenti, con i principi della giustizia. È ciò che molti chiamano, nel mondo cattolico almeno, la «dottrina sociale della Chiesa». A ben vedere tuttavia questa stessa dottrina è stata, già da tempo, fagocitata dal pensiero economico vigente. Ciò è stato possibile perché in fondo, alla base di questo insegnamento, si trova un giudizio sostanzialmente positivo sul sistema vigente: si riconosce certo che vi sono sofferenze e ingiustizie che van-

I GRANDI CODICI E L'ECONOMIA

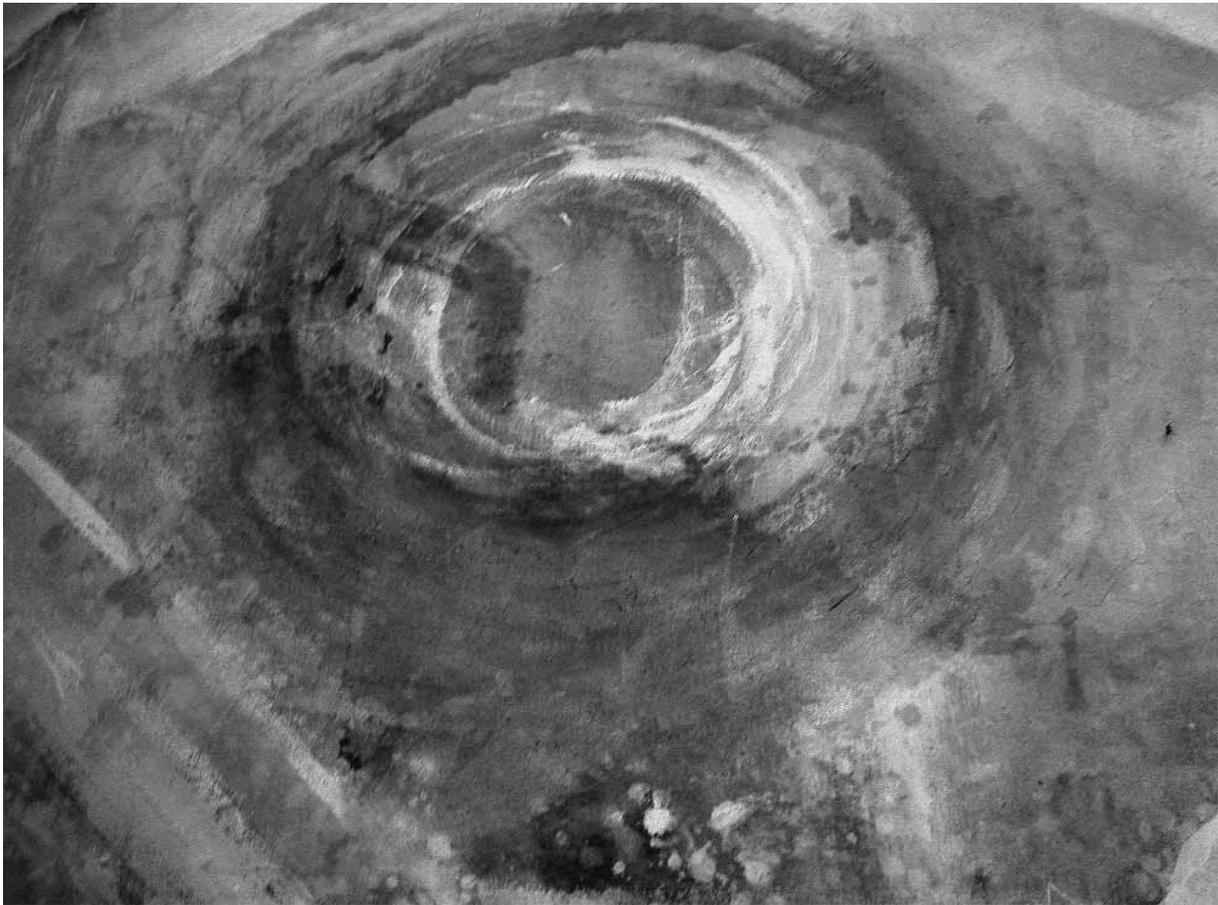
no condannate, ma nello stesso tempo la ricerca delle cause sembra portare agli abusi e non ai concetti economici produttivistici. Partendo da questa lettura siamo in qualche modo condannati a far finta di credere che la società mondiale sia riformabile e le sue basi sane.

Il motore del sistema economico attuale, così com'è venuto a strutturarsi, ha due propulsori: l'accrescimento della ricchezza e l'accrescimento del potere. Sono pulsioni che il Vangelo condanna in modo fermo e chiaro.

Ma se il Vangelo non ha nulla da dire sull'economia, molto ha invece da dire sull'uomo. Il pressante invito della Parola ci esorta a riorientare il nostro sguardo. Riorientare lo sguardo è invito e sinonimo di conversione, di ricerca di un pensiero rinnovato. E questo sembra es-

cussioni politiche ed ecologiche facilmente intuibili. Così come il Vangelo non contiene le soluzioni di nessuna delle crisi economiche della nostra storia di uomini. Sarebbe illusione pensarlo, ma forse il Vangelo ci ha insegnato un modo di vivere in questo mondo che consiste nel continuamente rettificare, purificare, convertire il nostro sguardo e il nostro agire nelle situazioni concrete, quali esse siano.

La crisi odierna, che ci rende meno sicuri di noi, è forse la buona occasione per rileggere gli avvenimenti di oggi e tutti quelli che ci hanno portato a essi, non per trovar loro un'immediata soluzione, ma per riflettere con il Vangelo su quale sia la nostra responsabilità, collettiva e personale. E dar inizio all'unica vera rivoluzio-



METALEONE, «Senza titolo», 2014, tecnica mista su tela, particolare.

sere un compito ormai non più rinviabile. Senza un ripensamento globale sull'economia, sul suo rapporto con l'uomo e con il creato, saremo presto chiamati a fare i conti con una situazione globale peggiore di quelle che l'umanità ha dovuto sin qui affrontare.

Non credo che il Vangelo contenga la soluzione della crisi economica che stiamo vivendo, con tutte le ripre-

ne evangelica possibile: un percorso di conversione.

Conversione che dovrà anche portarci a realizzare un sistema economico che ci tenga lontano dalla cupidigia. Portarci cioè al *fare*, ma contenendoci nel limite. In modo da assicurare la continuità dell'uomo e – salvaguardando l'uso delle risorse finite di cui disponiamo – del creato.

Coltivare l'eresia contro il monoteismo del mercato

Hamza Roberto Piccardo

Il sistema «usurocratico» è stigmatizzato nel Corano in maniera netta.

Il concetto di usura viene esteso al prestito in generale, quindi a qualsiasi tasso di interesse: è considerato la rovina delle società, poiché rovina i rapporti tra gli uomini e tra gli Stati. Divide le nazioni in debentrici e creditrici, è iniziatrice di perversi meccanismi inflattivi che affamano interi popoli.

Una tradizione (*hadith*) troppo poco rispettata nel mondo intero, compresi i Paesi abitati dai musulmani, recita: «Gli uomini sono soci in tre cose: la terra, l'acqua e il fuoco». Corollario di questa affermazione dovrebbe essere un'equa ripartizione delle risorse naturali e un loro uso equilibrato nell'interesse precipuo della società umana: la sopravvivenza del creato.

Se l'economia è lo strumento che dovrebbe gestire la condivisione armoniosa di quanto il Creatore ha allocato sul nostro pianeta, ci sembra evidente che essa è stata stravolta al punto tale da diventare oppressione e ricatto e l'attuale vicenda che si sta consumando ai piedi del Partenone ne è l'ultimo diabolico segno,

Diabolico perché non appartiene al concetto stesso di umanità basare i rapporti tra le genti, e vieppiù quelle che vantano di appartenere ad una cultura di democrazia effettiva che proprio nell'Ellade iniziò a muovere i suoi primi passi.

Il sistema usurocratico è stigmatizzato nel Corano in maniera netta e incontrovertibile: «O voi che credete, temete Allah e rinunciate ai profitti dell'usura se siete credenti. Se non lo farete vi è dichiarata guerra da parte di Allah e del Suo Messaggero; se vi pentirete, conserverete il vostro patrimonio. Non fate torto e non subirete torto» (II, 278/9).

Quello che il Corano definisce *ribà* (termine che viene solitamente tradotto con «usura»), è tutto un complesso di operazioni, ma più ancora una logica speculativa, che si basa su valori fittizi e tende all'impoverimento della maggioranza dell'umanità e all'arricchimento di oligarchie economiche sempre più ristrette.

Allah dice: «Coloro invece che si nutrono di usura resusciteranno come chi sia stato toccato da Satana. E questo perché dicono: "Il commercio è come l'usura". Ma Allah ha permesso il commercio e ha proibito l'usura» (II, 275).

La *ribà* è la rovina delle società, essa rovina i rapporti tra gli uomini e tra gli Stati. Divide le nazioni in debentrici e creditrici, è iniziatrice di perversi meccanismi

inflattivi che giungono all'azzeramento delle risorse monetarie di intere popolazioni. La *ribà* è la maggior responsabile della deforestazione equatoriale che rischia di provocare enormi danni ecologici in tutto il pianeta. Infatti, per far fronte al solo servizio del debito estero, paesi come il Brasile, il Senegal o le Filippine hanno proceduto a massicce operazioni di disboscamento che hanno già provocato nel microambiente notevoli variazioni climatiche e hanno dato il via a ben più gravi squilibri nella biosfera.

Che fare dunque in un periodo che sembra aver assunto il monoteismo di mercato come l'unico principio indiscutibile, che non tollera critiche, contestualizzazioni ed eresie?

Dobbiamo riscoprire i principi della solidarietà e della misericordia tra le genti, gli unici che possono salvarci da una rovina umana e materiale i cui prodromi sono ormai talmente avanzati da coinvolgere masse sempre più grandi dell'umanità.

L'azzeramento del debito è l'unica soluzione definitiva e poi si può ripartire tutti: magari un po' più poveri, ma certamente più giusti; non dice forse Allah nel Suo Libro generoso: «Chi è nelle difficoltà, abbia una dilazione fino a che si risollevi. Ma è meglio per voi se rimetterete il debito, se solo lo sapeste!» (II, 280).

I primi cristiani e le questioni economiche

Eric Noffke

I cristiani attaccarono le ingiustizie della società del loro tempo non con le armi, come gli zeloti, ma dando vita a comunità alternative, dove tutti erano considerati uguali di fronte a Dio e le gabbie sociali erano dichiarate nulle, a cominciare proprio dalla differenza tra ricchi e poveri. Quella dei primi cristiani è una fede del dare e molto poco del ricevere.

Nel Vangelo di Tommaso leggiamo questa curiosa versione di un famoso detto di Gesù: «Date a Cesare ciò che è di Cesare; date a Dio ciò che è di Dio; e date a me ciò che è mio» (*loghion* 100, traduzione di Luigi Moraldi). Qui non solo dobbiamo rendere a Dio ed all'imperatore il loro, ma perfino Gesù reclama la sua parte! Non volendo entrare nei dettagli dell'interpretazione di questa parola del Nazareno, quel che mi pare interessante è che qui, ancora più che nella versione sinottica, la vita del cristiano appare chiaramente come un dare, anzi, meglio, un restituire quel che si è ricevuto (la versione greca usa proprio il verbo «restituire», Matteo 22,21). È fondamentale tenere a mente questo principio, se vogliamo comprendere come la prima generazione cristiana ha affrontato il tema dell'economia.

Un tema per nulla secondario nella riflessione teologica di Gesù e dei discepoli, come ci hanno insegnato gli studiosi che, dagli anni Sessanta del secolo scorso, hanno applicato la sociologia allo studio delle origini cristiane. La società del tempo di Gesù era, infatti, spaventosamente squilibrata, visto che il 5% della popolazione viveva nel lusso, mentre il restante 95% si attestava appena al di sopra o al di sotto della soglia di povertà, cercando, come il povero Lazzaro della parabola (Luca 16,19-31), di raccogliere le briciole che cadevano dalla tavola dei ricchi. La Terra d'Israele non stava meglio, del resto, dei Paesi che si affacciavano sul Mediterraneo, soprattutto dopo essere stata dissanguata dal re Erode (37-4 a.C.), il quale aveva spremuto la popolazione per finanziare il suo ambizioso programma edilizio. Aveva, così, distrutto definitivamente quel poco che restava dell'antica società tribale, ultima garante di un minimo di protezione sociale. Non a caso, i peccatori per eccellenza erano gli esattori delle tasse...

Dato questo contesto, Gerd Theissen, per fare un nome noto, già alla fine degli anni Settanta in diverse sue pubblicazioni insegnava che diversi movimenti religiosi giudaici del primo secolo nacquero proprio come risposta allo sradicamento sociale causato dalla grave cri-

si economica. Mentre alcuni, come gli zeloti, propugnavano l'azione armata per attuare la liberazione promessa da Dio, altri, come i seguaci di Gesù, scelsero una via del tutto pacifica per rispondere alle conseguenze dello sfruttamento. I primi, si potrà dire, puntavano a distruggere le cause della crisi, cioè gli occupanti stranieri e le classi ricche, mentre i secondi «si accontentavano» di intervenire sugli effetti di una società profondamente ingiusta, senza mettere in questione il sistema alle sue radici. Fatto sta, però, che i movimenti violenti vennero cancellati dalla storia; il cristianesimo delle origini, invece, seppe costruire nelle sue comunità dei laboratori di eguaglianza e di solidarietà che nei secoli rimarranno una fonte di ispirazione per chi, anche al di fuori dell'ambito religioso, si impegnerà per una società più egualitaria ed economicamente solidale.

È, dunque, una fede del dare e molto poco del ricevere, quella dei primi cristiani. Sempre prendendo spunto dal detto citato in apertura, è chiara l'idea di fondo: noi riceviamo da Dio la vita e la moltitudine dei suoi doni, tra cui anche i nostri possessi; questi, però, non sono per il nostro solo uso personale, ma per essere messi a disposizione di chi è nel bisogno. Più grande il dono, maggiore la responsabilità, come insegna la parabola dei talenti (Matteo 25,14-28). Più grande la ricchezza, maggiore il dovere di dividerla, come insegnano alcune parabole specifiche di Luca, nel cui Vangelo essa costituisce un tema davvero scottante, direi quasi imbarazzante (si vedano in particolare la versione delle beatitudini, Luca 6, 20-26, e la parabola del ricco e di Lazzaro).

Non è un caso che, nell'ambito degli studi biblici degli anni Sessanta-Settanta, nacque una linea esegetica che vedeva nel cristianesimo primitivo una forma di socialismo. Tra i tanti esempi che si potrebbero fare, citerò solo quello del compianto pastore valdese Giorgio Girardet. Questi, nel suo libro *Il Vangelo della liberazione: lettura politica di Luca*, ispirato all'atmosfera di quegli anni, vedeva prefigurato in Luca quel socialismo che, almeno allora sembrava, presto si sarebbe de-

I GRANDI CODICI E L'ECONOMIA

finitivamente affermato nel mondo. Il suo libro si presenta, infatti, come «un tentativo di recuperare la figura di Gesù al movimento operaio», nella convinzione che «la figura di Gesù possa offrire agli uomini impegnati per la costruzione del socialismo un contributo attuale per la comprensione di se stessi, della propria vita, dei fini ultimi» (Claudiana, Torino 1975, p. 5). Sogni? Forse illusioni se, dopo quarant'anni, dobbiamo ancora assistere alle tragedie che lo sfruttamento incontrollato del nostro mondo sta facendo vivere ad intere nazioni...

Se, però, oggi quella interpretazione sembra messa da parte, questo non significa che il Vangelo possa fare da sponda all'attuale sistema capitalista imperante. Al contrario, comunque lo si interpreti, l'insegnamento di Gesù e dei primi cristiani resta fondato, di fronte alla crisi economica del suo tempo ed alla violenta ingiustizia dell'impero romano, sulle idee della comunione e della condivisione. La ricchezza del mondo è un dono di Dio, non ci appartiene e quello che abbiamo dev'essere condiviso. Qualunque etica economica cristianamente intesa non può liberarsi da questi principi, come ci ricorda bene la confessione di fede delle Chiese riformate formulata ad Akkra nel 2004 (www.fedevangelica.it/old/arch_glam/Accra.pdf).

Il fatto è che ogni generazione deve fare suoi i principi di solidarietà e di uguaglianza e viverli nella maniera più opportuna, senza cercare nelle scritture un modello economico definito, prestabilito. I cristiani attaccarono le ingiustizie della società del loro tempo (che credevano destinata a fine imminente) non con le armi, come gli zeloti, ma dando vita a comunità alternative, dove tutti erano considerati uguali di fronte a Dio e le gabbie sociali erano dichiarate nulle (Galati 3,28), a cominciare proprio dalla differenza tra ricchi e poveri. Nella prima comunità di Gerusalemme, questo si esprimeva attraverso la comunione dei beni; in altre si realizzava in varie forme di solidarietà (si pensi alla colletta di cui si parla in 2Corinzi 8 e 9)... Ma, ovunque i seguaci di



METALEONE, «Senza titolo», 2007, tecnica mista su tela.

Gesù predicassero, sempre risuonava vivo e forte l'annuncio profetico contro la ricchezza e contro la disuguaglianza.

Poi vennero Costantino e la Chiesa di Stato. La voce della Scrittura, soprattutto su un tema scomodo come quello della ricchezza, venne pian piano messa a tacere, travisata da etiche accomodanti, tese a giustificare l'ingiustizia del secolo presente. L'evangelo, però, è sempre rimasto vivo nella Chiesa, cioè tra il popolo di Dio, e qui ha sempre continuato a denunciare i potenti, richiamando la divina volontà di giustizia. Il messaggio «beati i poveri» e «guai ai ricchi» è, dunque, chiaro e vivo anche nel nostro tempo, basta aprire queste pagine e viverle. L'identificazione della dottrina cristiana con il socialismo *tout court* fu forse un errore, ma certamente le promesse evangeliche di giustizia, e quindi anche l'esigenza di una società più equa e di una gestione più giusta della ricchezza, indubbiamente rimangono ferme nei secoli.

Per gli induisti il profitto non dà la felicità

Svamini Suddhananda Giri

Già nei testi sacri dell'induismo si nota una certa attenzione al tema della ricchezza e dei mezzi con i quali la si ottiene. Grande importanza è data alla giustizia sociale, al perseguimento del bene comune e alla salvaguardia della natura. Rispetto all'accumulo di beni e tecnologie, è considerato più importante coltivare valori immateriali come l'amicizia, la pace e la ricerca spirituale.

L'attenzione induista al tema dell'economia si ritrova già in tempi antichissimi nelle sacre Scritture, in cui si pone grande enfasi sul concetto di economia etica, ossia sulla distinzione tra mezzi leciti e illeciti per acquisire la ricchezza.

Nel Rig Veda e, più tardi, nell'Artha Shastra, il più celebre trattato sull'arte di governare della letteratura indiana, il tema dell'economia è ampiamente discusso sia in termini pratici sia nei suoi risvolti spirituali. La produzione, il profitto, gli scambi commerciali, il sistema di tassazione devono sottostare a delle leggi giuste che abbiano a cuore il benessere di tutti i cittadini, di tutti gli esseri viventi, e che salvaguardino le risorse ambientali tra cui le foreste e la terra.

Nella concezione economica induista il successo di ogni politica non si misura dal mero profitto, ma piuttosto dall'analisi di quanto questi aspetti riescano a valorizzare la famiglia e la comunità, e a «produrre» esseri umani migliori in relazione a se stessi, agli altri e a Dio.

In questa prospettiva come si può definire ricca o economicamente avanzata una società che ingigantisce sempre di più il divario tra ricchi e poveri, depauperava la natura, la inquina, ne distrugge gli equilibri, e priva perfino l'uomo dei suoi valori più nobili, solo a vantaggio di un benessere fallace?

Sarebbe dunque opportuno interrogarsi sul concetto di ricchezza e su quello, a esso correlato, di felicità. Qual è lo scopo dell'economia? È accumulare beni e tecnologie o si può intendere come acquisizione di risorse immateriali quali i valori dell'amicizia, della pace, della famiglia, della ricerca spirituale, della salute e dell'ambiente?

L'induismo risponde a questi quesiti con la concezione dei quattro scopi della vita, i *purushartha*: *dharma*, l'ordine, la giustizia; *artha*, i giusti mezzi, la ricchezza; *kama*, il soddisfacimento sensoriale; *moksha*, la realizzazione dell'identità con Dio.

Per comprendere quanto segue, è necessario introdurre la nozione fondamentale di *dharma*, «ciò che sostiene il cosmo, l'esistenza». L'induismo stesso è defini-

to anche *sanatana-dharma*, ossia «la legge eterna». Il significato della radice sanscrita *dhr*, da cui deriva il lemma *dharma*, si può rendere con «sostenere», «mantenere», «nutrire»; quindi, per esteso, rappresenta tutto ciò che favorisce e alimenta la vita. Il *dharma* è la norma universale che sottende i fenomeni alla base dell'ordine cosmico, il quid onnipervasivo, l'intelligenza divina che sostiene la manifestazione nelle sue leggi naturali – di ordine fisico, chimico e biologico – così come nei principi relazionali ed etici.

L'economia rientra nella categoria dell'*artha* e implica ciò che deve seguire le leggi del bene comune. Il tema costante degli inni vedici, in particolare dei Brahmana, è quello di saziare, colmare di cibo tutte le «bocche aperte». Tale principio è così importante che nella Bhagavad-gita (3.13) si legge: «Gli uomini pii che si nutrono degli avanzi del sacrificio sono liberati da ogni colpa; ma coloro che cuociono solo per se stessi si cibano solo di peccato». Sottintesa vi è sempre un'attenzione al donare, all'offrire una parte del proprio cibo o della propria ricchezza ad altri. L'intero universo si regge, infatti, su una profonda interdipendenza, sulla legge di donazione e partecipazione alla vita, *dana-dharma*. Il contribuire con la propria parte genera armonia sociale e crea buoni meriti, affinché anche la natura si mostri generosa con le sue offerte.

Nei riguardi dell'induismo è necessario abbattere certi stereotipi e pregiudizi relativi alla questione delle caste e altri problemi che sono da collocarsi in una prospettiva strettamente sociale e non spirituale o religiosa. L'economia ideale nell'induismo presenta una società in cui tutti i suoi componenti possono godere di una vita dignitosa e felice, avendo sempre uno sguardo attento verso i più deboli o emarginati.

«Questo modo di concepire l'abbondanza si basa sul fatto che, fornendo cibo agli altri esseri viventi, è possibile salvaguardare le condizioni della nostra stessa sicurezza alimentare. È il riconoscimento, contenuto nella Isha Upanishad, che l'universo è creato da Dio a vantaggio di tutti. Ogni forma individuale di vita deve im-

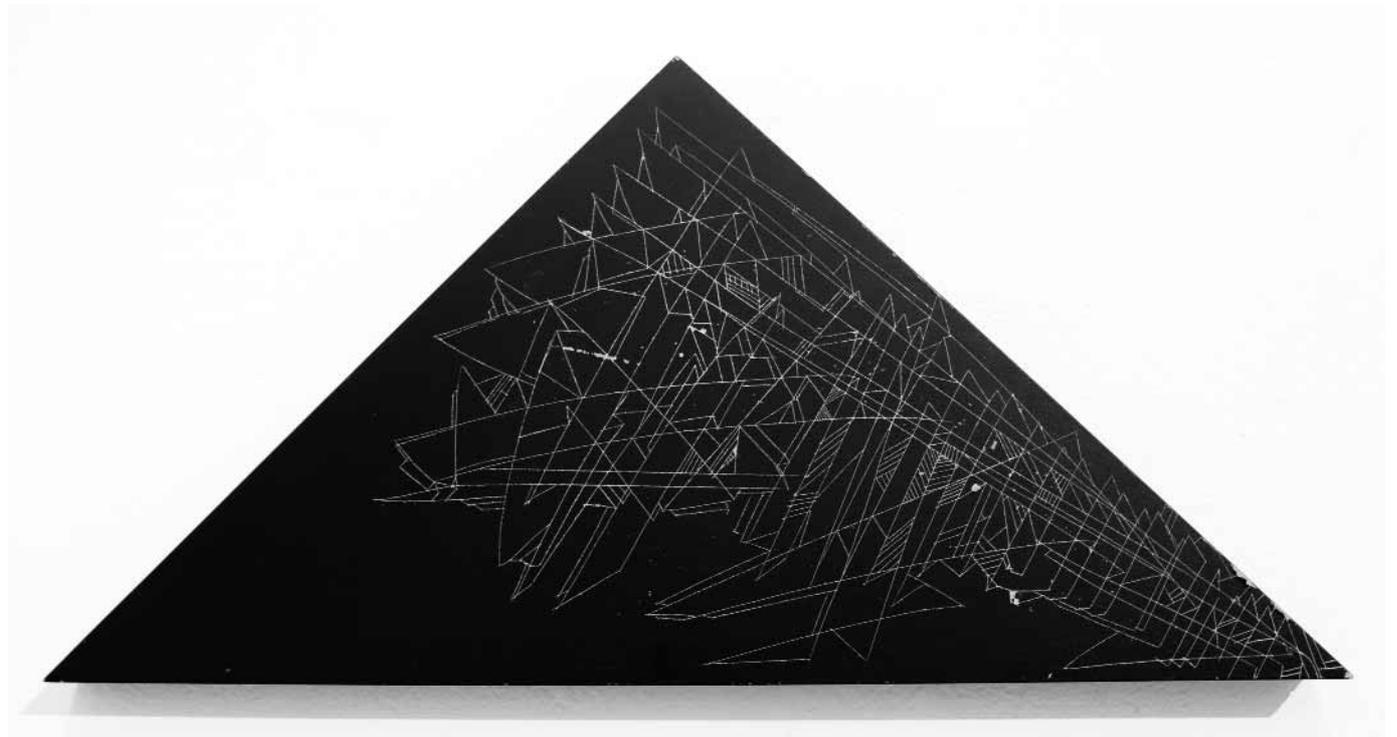
L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

parare a procurarsi i propri vantaggi, intendendoli tuttavia come parte di un sistema in stretto rapporto con le altre specie. Bisogna evitare che una specie interferisca con i diritti delle altre» (Vandana Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze*, Feltrinelli, 2004, pag. 29).

Nella Isha-Upanishad si legge a questo proposito: «Il Sé abita tutto ciò che nel mondo si muove. Godi di ciò che concede e non bramare mai i beni d'alcuno! L'Unico è immobile, ma è più veloce del pensiero; [...] Esso si muove e sta immoto, è lontano e del pari è vicino, è al di dentro d'ogni cosa ed è al di fuori di tutto. Colui che vede tutti gli esseri nel Sé e vede il Sé in tutti gli esseri, questi non odia nessuno. In colui che sa che tutti gli esseri esistono solo come Sé, in colui che così vede l'Uno si palesa» (Isha Upanishad 1-9).

Questo principio di donare implica anche di non essere avidi, e in qualche modo invita a riflettere sul concetto di vera povertà e su quello di una vita semplice, ma piena. L'ingordigia della società moderna è ciò che crea abitudini errate e bisogni illusori di cui l'uomo è sempre più vittima. L'economia induista propone un ritorno alla dimensione umana del vivere e del lavoro piuttosto che una cieca meccanicizzazione dei processi economici globali che tiene conto solo di numeri e profitti, ignorando spesso il deserto che si lascia alle spalle.

«Sulla terra c'è abbastanza ricchezza per soddisfare i beni di tutti, ma non per soddisfare l'avidità di pochi» (Mahatma Gandhi).



METALEONE, «Incisivo», 2009, incisione su legno smaltato.

Buddhismo: guadagnarsi il pane senza nuocere a nessuno

Marco Valli - Osel Dorje

Ogni persona dovrebbe provvedere al proprio sostentamento senza sfruttare nessuno e la società dovrebbe basarsi sull'uguaglianza e il rispetto di ogni forma di vita. Anche se non si può parlare di «economia buddhista», tuttavia dall'insegnamento del Buddha siamo in grado di ricavare alcuni principi applicabili alla vita pratica.

Il buddhismo è una filosofia (usare il termine religione è discutibile) al cui centro è l'uomo e la sua eterna ricerca di senso, la sua disperata fuga dal dolore e dalla sofferenza; non si fanno costruzioni teoriche e astratte, ma si analizza la vita per ciò che è e si cercano metodologie pratiche per affrontarla.

Il Buddha aveva un approccio pratico, empirico, non era un teologo o un filosofo. A fronte della realtà della sofferenza si era chiesto se vi era un modo per uscirne o quantomeno per gestirla e alla fine era giunto a una visione dell'essere e a un percorso, l'ottuplice sentiero, che era in grado di portare gli esseri umani a giungere alla liberazione dalla sofferenza (anche se la traduzione migliore sarebbe: liberazione nella sofferenza).

L'ottuplice sentiero si declina in: retta comprensione (*camma ditti*), retta motivazione (*camma san kappa*), retta parola (*camma vaca*), retta azione (*camma am-manta*), retta vita (*camma ajiva*), retto sforzo (*camma vayama*), retta consapevolezza (*samma sati*), retta concentrazione (*samma samadhi*)

Come si può facilmente evincere, si cerca di dare un'indicazione operativa per ogni aspetto del vivere. Il Buddha non diede indicazioni specifiche in ambito economico, ma indicazioni su come cibarsi, sostentarsi, agire, che hanno, ovviamente, una ricaduta sulle dinamiche economiche, come molti maestri buddhisti contemporanei hanno evidenziato. Retta parola, retta azione, retta vita sono alla base di quella che possiamo chiamare l'etica buddhista. Nel buddhismo non esistono norme vere e proprie, fini a se stesse o che impongono obbedienza. E allora perché si parla di disciplina morale? Le intenzioni non sono etiche, ma puramente spirituali, sebbene indirettamente producano *anche* un notevole risultato etico.

Il Dharma si occupa molto di benessere sociale e di compassione per tutti gli esseri viventi, tuttavia nell'ottuplice sentiero le intenzioni sono interamente dedicate alla liberazione individuale e interiore da *dukkha* (sofferenza). Il termine pali *sila*, tradotto con «etica», implica una sovrapposizione di significati: una condotta

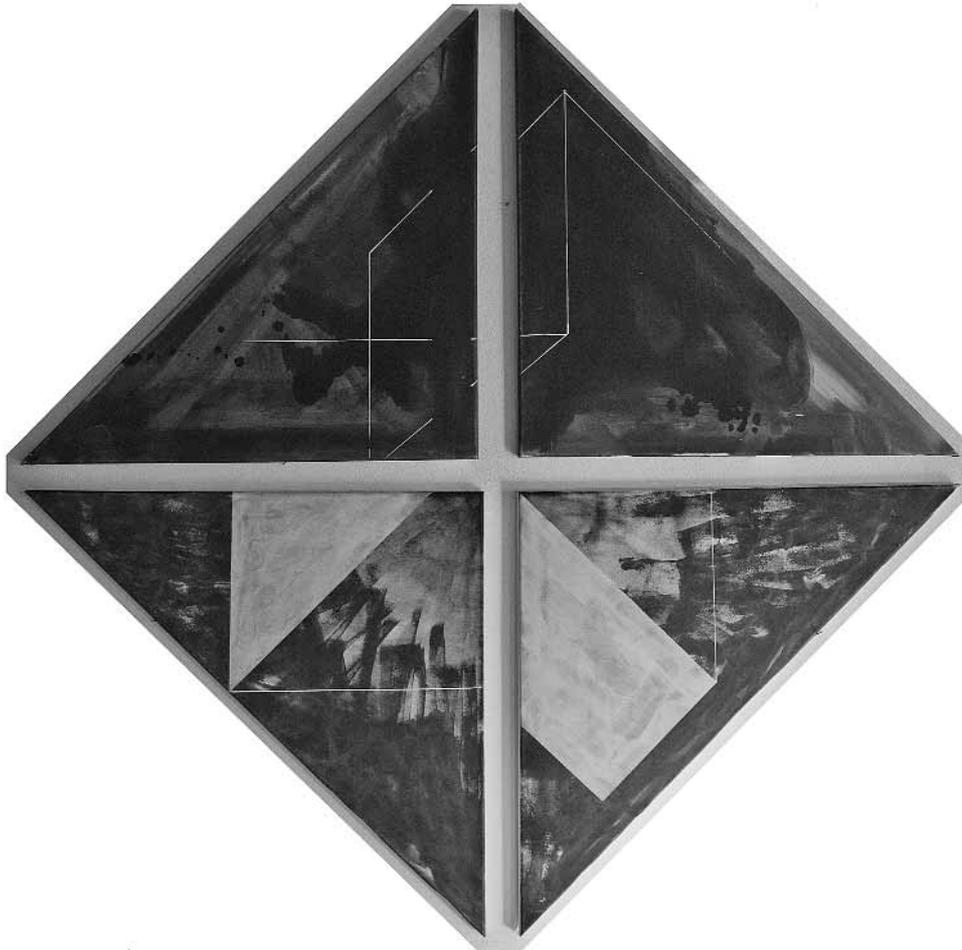
conforme ai principi morali, i principi stessi, le virtù che scaturiscono dalla retta vita.

A differenza delle religioni monoteistiche, che concettualizzando un Dio paternalistico sono costrette a sviluppare etiche di obbedienza, magari all'insegna del timore, il buddhismo punta piuttosto a un'idea di armonia fra tutti gli esseri viventi e tutte le cose. Quindi nessuna indicazione andrà vissuta come rigidamente normativa, perché si tratta di fattori che ci aiutano a liberarci da *dukkha*. Ecco perché non ci interessa la semplice osservanza formale o l'applicazione troppo letterale.

Vediamo quindi i tre aspetti del retto agire. Retta parola: sia la forma verbale sia quella scritta della comunicazione possono avere enormi conseguenze. La parola può spezzare vite, creare nemici, ma anche infondere saggezza e fondare la pace. Il Buddha espone quattro tipi di retta parola: astensione da parola falsa, da parola che calunnia, da parola aspra e da parola oziosa. Con retta azione s'intende, in generale, un uso appropriato di noi stessi e del nostro corpo. Ovviamente l'aspetto principale della retta azione riguarda il non nuocere agli altri, ma anche non prendere ciò che non è dato. Con retta vita s'intende infine il guadagnare appropriatamente i mezzi di sussistenza. Questo fattore è anche detto «retti mezzi».

Tra i mezzi di sussistenza nocivi a sé e agli altri, il Buddha ne elenca almeno cinque: commercio di armi, di esseri umani (ovviamente all'epoca del Buddha esisteva lo schiavismo), di carne, di veleni e di sostanze comunque nocive alla salute. In generale, qualsiasi mezzo di sussistenza che implichi danno o sofferenza negli altri va evitato. Questo è il corretto atteggiamento buddhista, indipendentemente dalla mera osservanza formale di regole. Se vogliamo ipotizzare una società buddhista, dobbiamo quindi pensare a una società egualitaria basata sul rispetto di ogni forma di vita, ove la sussistenza deve nascere dal lavoro (e da un lavoro eticamente ed ecologicamente sostenibile). Il maestro Hyakujo disse: «Un giorno senza lavoro, un giorno senza cibo», enfatizzando il fatto che tutti dovrebbero responsabilmente

L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI



METALEONE, «43iangoli», 2012, tecnica mista su quattro tele triangolari.

provvedere al proprio sostentamento senza sfruttare nessuno. Qualcuno ha definito quest'approccio una sorta di «comunismo ante-litteram», anche se, ovviamente, risulta una banalizzazione. L'ideale comunitario, il rispetto per ogni forma di vita, nasce dall'esperienza di *Bodhicitta* (compassione), intesa come profonda comprensione dell'interconnessione di tutto ciò che vive, e non da valutazioni politico-economiche come in Marx. Il buddhismo, in realtà, nel processo storico, si è sviluppato da una parte in ambito monastico, ove è riuscito a mantenere certe modalità esistenziali, e dall'altra in ambito laico ove, il più delle volte, ha semplicemente accettato lo *status quo* delle società in cui s'incardinava. L'accettazione del militarismo giapponese o del feudalesimo tibetano, a fronte di un comunitarismo monastico, è significativo di tale schizofrenia.

Una sempre maggiore consapevolezza economico-politica si sviluppa nel buddhismo col suo arrivo in Occidente e soprattutto negli Stati Uniti, dove nascono mo-

vimenti di buddhismo impegnato (*engaged Buddhism*) che sviluppino tutta una visione economico-politica fondata sui precetti del retto vivere ecc. che si allaccia anche al pensiero dell'ecologia profonda. Tich Nath Hanh, Bernie Glassman, Joan Halifax, Chogyam Trungpa, Gary Snyder sono alcuni fra i maestri che maggiormente hanno cercato di unire la ricerca spirituale a un impegno sociale ed ecologico, creando centri per malati terminali, programmi per i senzatetto, interventi per la salvaguardia dell'ecosistema.

Questa sempre maggiore consapevolezza ha portato addirittura a una ridefinizione/riscrittura dei precetti stessi. Il gruppo dei Zen Peacemakers così recita: «Consapevole della sofferenza causata da un consumo disattento, mi impegno a coltivare una buona salute sia fisica che mentale per me stesso(a), la mia famiglia e la società, praticando la consapevolezza nel mangiare, nel bere e nei consumi in genere. Praticherò l'osservazione profonda del mio modo di assumere i "quattro tipi di nutrimento", ossia cibo commestibile, impressioni dei sensi, volizione e coscienza. Sono determinato(a)

a non giocare d'azzardo, a non assumere alcolici, droghe o altre sostanze o stimoli che contengano tossine, come certi siti internet, videogiochi, programmi televisivi, film, riviste, libri e conversazioni. Coltiverò la pratica di tornare al momento presente per stare in contatto con gli elementi rasserenanti, risananti e nutrienti che si trovano in me stesso(a) e intorno a me, senza lasciare che rimpianti o dispiaceri mi trascinino di nuovo nel passato né che ansie, paure o avidità mi distolgano dal momento presente. Sono determinato(a) a non cercare di coprire la solitudine, l'ansia o altra sofferenza con acquisti e consumi compulsivi. Alla luce della contemplazione dell'interessere, orienterò le mie scelte di consumatore in modo da proteggere la pace, la gioia e il benessere nel mio corpo e nella mia coscienza, come nel corpo e nella coscienza collettivi della mia famiglia, della società e della Terra». Un approccio nuovo a un pensiero antico che può essere l'inizio per lo sviluppo di una vera economia/politica buddhista.

Religioni e mercato in Cina

Fabrizio Tosolini

Il cocktail che l'Estremo Oriente presenta al mondo in materia di religioni non è tanto quello di «religioni e cultura», quanto quello di «religioni e mercato»; anzi: perfino religioni come mercato, religioni come impresa. È solo una categoria interpretativa, che però poi si materializza in organizzazioni formidabili e incredibilmente potenti anche dal punto di vista strettamente finanziario.

Alle molteplici interazioni delle religioni con la società civile e tra di loro, può essere applicato il famoso slogan lanciato nel 1956 da Mao Zedong: «che cento fiori fioriscano, che cento scuole di pensiero gareggino». In questo slogan emergono due aspetti importanti. Il primo riguarda la comprensione della religione comune nel mondo cinese, la quale è diversa da quella dell'Occidente. Il secondo delinea il rapporto tra le religioni, rapporto di concorrenza, quindi di mercato.

Quanto alla concezione della religione e delle religioni: per noi il termine latino *religio* rimanda a un legame, a un rapporto, a una situazione relazionale nella quale vengono in evidenza le scelte personali, quindi le persone nella loro unicità. È un'idea che nasce come tipica e unica dall'esperienza cristiana e che inconsciamente è proiettata su altre esperienze (giudaismo e islam, ad esempio), le quali però non vi si riconoscono se non parzialmente.

Tale termine si dovrebbe tradurre in cinese con *Guanxi*, «relazione», termine chiave della vita sociale, che però da sé non assume nessuna connotazione religiosa. Il termine usato è invece *Jiao*, «insegnamento», elaborato ulteriormente in *Zongjiao*, traduzione del termine «religione» fatta in Giappone nella seconda metà del XIX secolo. Difatti si dice: *Dao Jiao*, *Fo Jiao*, *TianZhu Jiao*, *JiDu Jiao*, *MinJian Zongjiao*, per identificare rispettivamente il taoismo, il buddhismo, la religione cattolica, le varie denominazioni protestanti (chiamate in inglese *Christian*, mentre per i cattolici si usa *Catholic*), e la religione tradizionale. Un altro termine per riferirsi alla religione è *Dao*, «Via», usato per la religione dell'*YiGuan Dao*, di recente fondazione e osteggiata dai governi, che mescola buddhismo ed elementi della tradizione religiosa cinese. Mentre per la Scuola filosofica taoista, e per la Scuola confuciana si usano *Dao Jia* e *Ru Jia* rispettivamente (a mio parere il termine *Jia* sarebbe più appropriato per il cristianesimo, perché indica la comunità dei credenti, che condividono una dottrina, hanno un solo Maestro, formano una famiglia, con antenati e tradizioni).

Da tutto ciò emerge che queste catene di persone, legate in vario modo tra di loro, trovano nella società il grande mare in cui nuotare, mare che costituisce il loro spazio vitale, il luogo in cui si identificano per differenza dalle altre, il luogo in cui possono crescere e anche scomparire, come pesci inghiottiti dai pesci più grossi. A tutto ciò si aggiunga che secondo la tradizione religiosa chiunque può aprire un tempio, proprio come chiunque può, se vuole, aprire un negozio: basta un incensiere, dei drappi rossi, un'insegna, qualche statua, delle candele, e il salotto-atrio dell'appartamento si trasforma in un piccolo tempio. Se vi si ricevono degli aiuti speciali, o avvengono fatti strani, la fama di quel luogo crescerà, e con essa proporzionalmente gli introiti; con il tempo si costruirà un tempio imponente, con feste e processioni... Proprio come una qualsiasi impresa economica.

A Taiwan i «cento fiori» sbocciano senza ostacolo; Taiwan potrebbe essere definita il Paradiso delle religioni, primo perché vi si trovano praticamente tutte, poi perché possono svilupparsi senza interferenze – lo Stato chiederebbe solo trasparenza nei bilanci...

Nella Repubblica popolare cinese invece la situazione è più complicata perché alcune religioni presentano delle rivendicazioni politiche, che vanno fino all'indipendenza (buddhismo tibetano, islam Uighur nel Xinjiang); e in genere mettono un punto interrogativo sul forte nazionalismo proposto dalla leadership. Anche se si nota dappertutto un rifiorire delle tradizioni più integrate nella millenaria storia della cultura cinese: religione tradizionale, buddhismo, e soprattutto confucianesimo, che sembra in procinto di diventare la nuova ideologia di Stato, almeno come metodo relazionale.

Da questo quadro si evince facilmente che la logica di mercato – in termini più tradizionali si potrebbe chiamare «prospettiva missionaria» – invade per così dire l'ambito del religioso, e fa delle religioni più organizzate delle multinazionali dello spirito, che si espandono ovunque c'è prospettiva di *business*. Si vedano le diverse denominazioni buddhiste, lanciate alla conquista di nuovi spazi in Occidente, si veda l'organizzazione *Ciji*

L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

International, fondata e guidata da una monaca buddhista (che qualcuno dice battezzata), con il suo esercito di volontari, che porta in Africa un pacchetto simile a quello portato dai missionari cristiani. In una parola, il *cocktail* che l'Estremo Oriente presenta al mondo in materia di religioni non è tanto quello di «religioni e cultura», quanto quello di «religioni e mercato», anzi, perfino: religioni *come* mercato, religioni come impresa. È solo una categoria interpretativa, che però poi si materializza in organizzazioni formidabili, e incredibilmente potenti anche dal punto di vista strettamente finanziario. Si pensi all'Evergreen Marine Corporation, impresa nel suo settore tra le più grandi del mondo. È stata fondata ed è diretta da uno dei capi dell'*Yiguandao*. Il religioso e l'economico vengono qui a sovrapporsi quasi interamente.

È ovvio a questo punto che le organizzazioni religiose devono costituire dei capitali, raccogliendo offerte. Merita nota il fatto che tutte le nuove denominazioni di derivazione cristiana che spuntano come funghi ovunque e anche in Cina, tutte hanno tra i loro capisaldi la richiesta veterotestamentaria della decima sugli introiti dei fedeli. Questo in deroga, se non in violazione, a quanto scrive san Paolo, che ognuno dia liberamente quanto ha stabilito nel suo cuore (2 Cor 9,7). Ciò s'inserisce sulla percezione tradizionale che «se qualcosa non costa, non vale», e «se offri molto, riceverai molto»; e inoltre dà agli offerenti una qualche forma di diritto di gestire la «cosa pubblica» delle organizzazioni, rendendola così importante perché appetibile.

I templi della religione popolare hanno metodi più semplici, ma non per questo meno efficaci: in uno di questi templi, a Taiwan, si raccolgono solo offerte in oro, in piccoli lingotti. Poi il tutto è reinvestito, conforme alla tradizione secondo cui i templi assolvono anche funzioni finanziarie.

In questo contesto, la Chiesa cattolica (soprattutto i missionari occidentali) si trova spaesata, se non spiazzata. Abituata a essere la forma religiosa di una società con tradizione praticamente unitaria, non riesce ad entrare nella *forma mentis* di essere un gruppo che deve ormai muoversi nella onnipervasiva ottica di mercato, e in qualche modo realizzare dei profitti, siano essi anche semplicemente solo spirituali.

La Chiesa cattolica è abituata al semplice meccanismo di chiedere e ricevere offerte dai Paesi cristiani e, senza distinguere la parte tenuta per mantenere la propria organiz-

zazione (spese di gestione), usare tutto per delle opere (privilegiando la parte visibile, le strutture), senza preoccuparsi di eventuali ritorni, soprattutto in termini di venuta alla fede.

È vero anche però che sul lungo periodo quest'approccio ha creato, sia a Taiwan sia nella Repubblica popolare cinese, un'immagine della Chiesa cattolica come quella di una realtà umile, dialogica, aperta, e soprattutto disinteressata, al punto da andare in perdita su molte voci del suo bilancio, pur di dare testimonianza alla carità di Cristo. Questo attrae, soprattutto quelli che cercano cose vere, al di là della soddisfazione di appartenere ad organizzazioni fiorenti.



METALEONE, «Dittico in verde», 2008, tecnica mista su tela.

Ebraismo ed economia

Vittorio Robiati Bendaud

Al primo posto del prevedibile armamentario dialettico antisemita c'è sempre stata l'accusa di avarizia. Per giungere poi – con i falsi «Protocolli dei Savi di Sion» – alle teorie cospirazioniste secondo cui gli ebrei dominerebbero l'economia mondiale. Già la Torah e i Maestri di Israele fissarono alcune coordinate utili ancora oggi per regolarsi in materia di denaro ed economia.

Parlare dei rapporti tra economia ed ebraismo è un tema complesso e articolato, richiedente al riguardo preparazione specifica, puntuale e approfondita. Non è il mio caso. In questo articolo, pertanto, mi limiterò esclusivamente a qualche suggestione estremamente generale, che spero non sia troppo erronea. Vorrei, tuttavia, in primo luogo sottolineare che si tratta di un argomento che nel corso della storia, come pure della nostra attualità, si è prestato purtroppo e perniciosamente a derive insidiose di stampo antisemita. La mitologia antisemita, com'è noto, ha difatti tra i suoi «cavalli di battaglia» quello diffuso e «irresistibile» del rapporto tra gli ebrei e il denaro, presentato e diffuso come un qualcosa di connaturato e intimo, una sorta cioè di legame genetico e metafisico al contempo, dai tratti sia osceni sia erotici. Questa pericolosa (e non ancora disinnescata), triste e infamante storia è molto antica, radicata negli insegnamenti e nei provvedimenti antiebraici di molte Chiese cristiane, che provvidero a farla incarnare, trasformandola in fatto sociale: si pensi soltanto alla costrizione all'usura esercitata sugli ebrei («ebrei ricchi e avidi»), cui era stato impedito di possedere terra e di svolgere qualsiasi altra attività, eccezion fatta per il commercio di stracci («ebrei sporchi»).

È quantomeno sorprendente che chi accusava e accusa – ieri come oggi – gli ebrei di essere ricchi e avidi, fosse un'istituzione ricca, prospera e potente, con a disposizione capitali enormi, e non certo masse derelitte e indigenti. Si è trattato per secoli della Chiesa cattolica (e non solo di essa); ci fu l'impero russo e poi i massimi gradi delle dirigenze sovietiche; ci sono non pochi Paesi arabi, la cui forza economica attuale, legata all'economia petrolifera, è immane. Il paradosso è che il pregiudizio antiebraico circola, là dove comunemente recepito, nella sua archetipica forma moderna laicizzata, ossia quella dei falsi *Protocolli dei Savi di Sion* – secondo cui gli ebrei vogliono dominare il mondo e in parte già lo dominano con il controllo globale dell'economia e dell'informazione –, di cui abbondantemente ancora si nutrono estrema destra ed estrema sinistra, derive di mo-

vimenti terzomondisti e pacifisti, al pari di tutte le varieghe espressioni del jihadismo islamico contemporaneo.

Ma veniamo alla nostra tematica. Un'eminente autorità rabbinica contemporanea è stata recentemente interpellata sulla liceità di ritenere *kasher* (conforme alle norme alimentari ebraiche) il paté di fegato d'oca, ancorché ovviamente macellato e preparato secondo i dettami religiosi dell'ebraismo. Il rabbino richiedente il responso evidentemente avanzava dubbi sull'effettiva *kasheruth* del cibo in questione, poiché, come è noto, le oche sono sottoposte con violenza ad alimentazione forzata e selettiva, volta a farle ingrassare in maniera abnorme, per ricavarne successivamente più derivati alimentari possibili. Questi procedimenti sembrerebbero essere in contrasto con il divieto normativo ebraico di infliggere sofferenze inutili agli animali, e da qui la domanda del rabbino.

La risposta, pur tenendo conto delle molte difficoltà e pur recependo la gravità delle istanze in atto, fa valere – tra gli altri – un altro principio, ossia quello della sussistenza economica delle persone – ebreo e non ebreo (allevatori, fattori, macellai, commercianti, distributori di alimenti per pollame, impiegati, pubblicitari) – che lavorano grazie al commercio del paté di fegato d'oca e che, se venisse religiosamente interdetto, vivrebbero situazioni di grave disagio. Pur doverosamente premettendo che vi sono anche pareri rabbinici che si discostano da quello qui riportato, è interessante enucleare in nuce il tema «economia e modalità di impiego e sfruttamento delle risorse». Come appena anticipato, le risposte, entro certi limiti, possono essere plurime e divergenti.

Un ulteriore esempio, volto a fotografare la pluralità di opinioni, riguarda una delle massime autorità rabbiniche dello scorso secolo, il rabbino Avraham Yitzkhàq ha-Cohen Kook, il padre del «sionismo religioso». Celebre peraltro per il suo vegetarianesimo, Kook, che fu il rabbino capo di Eretz Israel negli anni '20, ben conosceva, per esperienza diretta, le insidie del colonialismo europeo e, per converso, aveva a che fare con una popolazione ebraica alimentata da ideali socialisti. Egli,

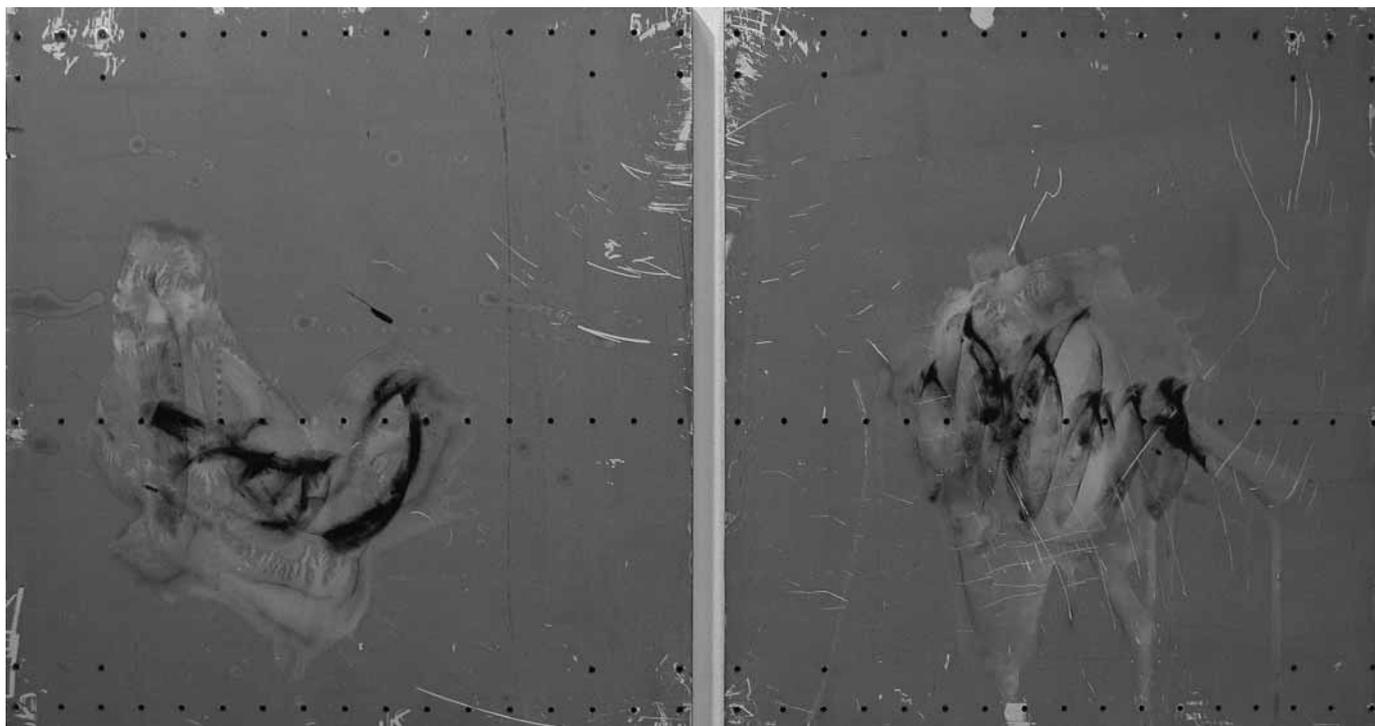
L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

pur non ritenendo che la religione ebraica e la *Halakha* (normativa biblica e rabbinica) dovessero promuovere riforme economiche e sociali, affermò tuttavia che una coerente applicazione della normativa tradizionale ebraica in ambito socio-economico non avrebbe potuto troppo tollerare il sistema capitalista, in quanto opposto alla morale biblica, volta invece a limitare i privilegi dei detentori della proprietà privata – comunque salvaguardata –, cui venivano imposti oneri al fine di ristabilire una giustizia sociale e una parziale redistribuzione dei beni.

Anche numerosi accademici ebrei, specie in relazione al pensiero politico – e conseguentemente, per tangenza, economico – si sono interrogati sul ruolo tra stati, istituzioni ed economia. Le posizioni espresse abbracciano un'ampia forbice che va dalle declinazioni economiche del «principio responsabilità» di Jonas a quelle della teoria dello «Stato minimo» di Nozick.

Credo tuttavia che si possa parlare, almeno per quanto concerne le migliori discussioni inter-ebraiche al riguardo, non di una contraddizione tra queste posizioni affatto differenti, bensì di una difficile e dissonante sovrapposizione. Fondamentali, anche sullo sfondo di queste riflessioni che sembrano così lontane dal testo biblico, perennemente dimorano alcune coordinate fissate dalla Torah e dai Maestri di Israele, significativamente utili e attuali per la nostra contemporaneità:

- la trasparenza dei conti pubblici, insegnata direttamente da Mosè;
- il principio di equità e correttezza nelle transazioni economiche, già fissato chiaramente nella Scrittura;
- la salvaguardia della proprietà privata e, per converso, alcune significative limitazioni alla proprietà privata;
- le norme di solidarietà sociale e di beneficenza;
- la sensibilizzazione reiterata nei confronti delle necessità spirituali e materiali degli ultimi e dei derelitti.



METALEONE, «Dittico astratto processuale», 2012, tecnica mista su tavola.

Cattolici: economia, vangelo e fraternità

Matteo Cavani

Con l'industrializzazione e l'emergere della questione operaia, la Chiesa cattolica comincia a sviluppare una propria riflessione sociale: l'enciclica di Leone XIII «Rerum novarum» è del 1891. In tempi più recenti, ricordiamo la «Caritas in veritate» di Benedetto XVI e l'esortazione apostolica di papa Francesco «Evangelii gaudium».

Non è semplice in poche battute tracciare quelli che si possono chiamare «modelli» economici che fanno riferimento al cattolicesimo. Prima di tutto, perché non vi è dubbio che il cammino della fede cristiana vissuta abbia influenzato l'economia e la sua teorizzazione in modelli, ma si rischierebbe di fare delle fortissime parzialità ed omettere importanti passaggi. In secondo luogo – come si vedrà attraverso questo breve percorso – è difficile se non impossibile parlare di «modelli cattolici», semplicemente per il fatto che considerando la sola Europa occorre almeno parlare di cristianesimo. A motivo di questo, non vorrei tanto avere un approccio storico in senso cronologico, ma offrire, attraverso una scelta che resta nell'ambito cattolico, un percorso che parte da un periodo storico (medioevo) e giunge fino a noi con l'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*, toccando un altro testo molto significativo di papa Benedetto XVI: *Caritas in veritate*.

Un po' di storia

Tralasciando tutta l'epoca della prima comunità cristiana e della patristica, nel '400 in Italia, durante l'umanesimo civile, nasce l'economia di mercato e nascono le professioni. La Toscana è stata la culla dell'economia di mercato, che si basa sulle transazioni. Il contratto per essere stipulato presuppone un rapporto di fiducia tra le parti contraenti. Nessuno firmerebbe un contratto se non è sicuro che anche la controparte lo firmerà e se non c'è una minima conoscenza tra le parti.

Nell'economia di mercato ci sono contratti, ma occorre fiducia. Fintanto che si resta nell'ambito del piccolo villaggio, non ci sono problemi: tutti si conoscono. Ma quando le relazioni economiche si diffondono (già nel '300 i fiorentini commerciavano nelle Fiandre) chi genera la fiducia? Come essere certi che gli *standards*, le misure siano garantiti (metri e *yard*, pesi diversi, monete...)? Per rispondere a queste domande, nascono le professioni, col nome di «corporazioni di arti e mestieri».

Storicamente le odierne professioni nascono con l'esi-

genza di certificare la fiducia (diversamente non può esserci scambio né sviluppo). Sono le stesse corporazioni di arti e mestieri che danno vita alla civiltà cittadina. In tante nostre città italiane si trovano le logge delle corporazioni (che chiudevano il quadrato della città con cattedrale, municipio e università). Chi fissa le regole sono i professionisti. La *lex mercatoria* non viene fatta dal principe, da chi deteneva il potere, ma dalle corporazioni. Questo modello ha fatto partire un processo economico nuovo e costituisce l'ispirazione di ciò che, diventando autoreferenziale, ha finito per far prevalere la protezione e la rendita su questa ispirazione originale.

In questo contesto, per poter garantire l'accesso al credito anche a famiglie meno abbienti ad un tasso equo, senza cadere nei tentacoli dell'usura, nascono i monti di pietà. Si tratta di una vera e propria istituzione finanziaria senza scopo di lucro, sorta su iniziativa di alcuni frati francescani allo scopo di erogare prestiti di limitata entità (microcredito) a condizioni favorevoli rispetto a quelle di mercato. L'erogazione finanziaria avveniva in cambio di un pegno e aveva la durata di circa un anno.

Potrebbe sorprendere il fatto che, a differenza della storiografia tradizionale, l'economia come riflessione sistematica non si faccia iniziare nella seconda metà del Settecento in Scozia con Smith o in Francia con i fisiocratici. In realtà l'economia classica inglese e scozzese, quella che va da Smith a Marshall, è molto più vicina alla tradizione umanista di quanto si racconti: ha infatti dentro di sé una forte impronta civile. Infatti, pur con le differenze che non sono da cancellare, Smith eredita una visione antropologica incentrata sulle relazioni, affermando l'importanza della dimensione interpersonale e contrapponendo all'individualismo e all'egoismo la sua antropologia incentrata sulla *sympathy* (per approfondire questo percorso, vedi L. Bruni - S. Zamagni, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna 2004, pagine 91-99).

A partire dal secolo successivo, con la forte industrializzazione e il sorgere della questione operaia, la Chiesa cattolica assume la riflessione sociale come parte integrante anche del magistero, a partire dalla famosa enci-

L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

clica di Leone XIII *Rerum novarum* (1891). Numerosi sono gli interventi e le stesse encicliche che si succedono per tutto il '900, fino a giungere all'ultima in ordine di tempo: la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, del giugno 2009 (seguita quest'anno dall'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, sulla quale si veda più avanti su questo stesso numero, ndr). Si tratta di un testo che si colloca proprio nel contesto della crisi economica del 2008 e nel quale appare una significativa novità: il concetto di fraternità, che viene associato al tema della giustizia e del bene comune.

Il principio di fraternità

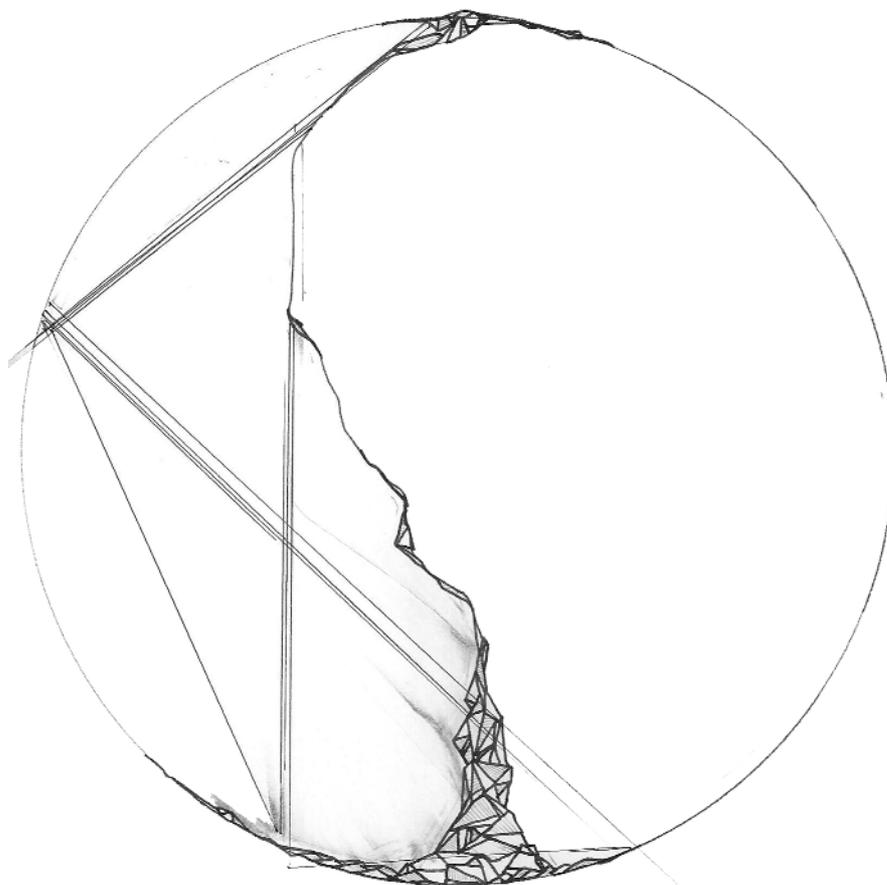
All'interno della *Caritas in veritate* si parla, per la prima volta, del principio di fraternità, applicandolo all'economia. Tale principio richiama la logica del dono e mette in evidenza come si è chiamati ad essere donatori non mentre si redistribuisce, ma prima. Fraternità non è sinonimo di fratellanza, che risulta essere una forma di solidarietà, bensì rimanda al tema del riconoscimento. L'essere umano ha bisogno di riconoscimento, e ciò è possibile solo attraverso un altro, e concretamente il volto dell'altro. Tra le persone è necessario un mutuo e vicendevole riconoscimento. La solidarietà non esige fraternità, dal momento che la fraternità esige la conoscenza dell'altro. La solidarietà di fatto è filantropia, la fraternità è condivisione.

Il concetto di fraternità sfocia così in quello di giustizia contributiva, che si differenzia da quella commutativa (il giusto nello scambio) e da quella distributiva (il giusto nella distribuzione). La giustizia contributiva riguarda l'obbligo che ciascuno ha nei confronti della comunità a cui appartiene. Non si tratta di un dovere, ma di un'obbligazione, cioè di un legame (*ob-legatio*) che deriva da un atto libero della volontà. Ci sono bisogni che oggi esigono questa forma di giustizia, che porta in sé una questione educativa. Ad esempio la questione ambientale necessita della consapevolezza di sentirsi obbligati nei confronti di tutta la comunità e così non danneggiare l'ambiente, anzi custodirlo e conservarlo. Il discorso trova in questo modo il suo completamento giungendo al tema del bene comune.

La visione dell'economia è così davvero toccata dal vangelo, il cui annuncio – come ricorda il IV capitolo

di *Evangelii gaudium* – ha una portata sociale: «L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi» (*Evangelii gaudium*, 206).

In conclusione, si potrebbe affermare che, nella differenza dei modelli che sono nati e che possono nascere, il concetto che sintetizza la visione cristiana (più che soltanto cattolica) è quello di fraternità: coniugare la relazione come condivisione e riconoscimento dell'altro, perché «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (*Caritas in veritate*, 75).



METALEONE, «Architettura miope tonda», 2012, pantone, china e inchiostro su carta.

Sobrietà, frugalità e giustizia nell'ortodossia

Christos Tsironis

Nell'Ortodossia non è mai stata sviluppata un'«etica economica», quindi l'economia fa parte delle riflessioni che mirano a organizzare nel modo migliore la vita sociale, seguendo i comandamenti biblici. L'etica ortodossa però è contraria al profitto come fine esclusivo e considera contrarie alla volontà di Dio la povertà e l'ingiustizia sociale provocate dall'avarizia.

La commercializzazione dei rapporti umani, del corpo, delle idee e del tempo pone oggi delle sfide ben precise all'etica cristiana. L'Ortodossia non ha sviluppato un'etica economica vera e propria, come d'altronde non ha sviluppato nessun altro sistema parziale di dottrina morale (per es. etica del lavoro), poiché la sua dottrina sociale si muove generalmente nel trittico società-testimonia-diaconia con interventi concreti a seconda dei problemi che affrontavano i cristiani in ogni epoca. Quindi, la nozione dell'economia è inserita in un vasto quadro di riflessione che mira al modo migliore di organizzazione della vita sociale; un modo tale che da un lato corrisponda ai comandamenti biblici all'interno della realtà sociale, e dall'altro tenga presente la prospettiva escatologica. Il carattere pastorale di molte opere dei Padri greci, che hanno costruito sia la dottrina sociale ed etica sia lo spirito dei canoni della Chiesa, ha impedito la sistematizzazione della parola cristiana come pure l'analisi minuziosa di tutte le questioni sociali, politiche ed economiche.

In questa chiave, la sfera economica non costituisce l'unica e la predominante funzione del mondo sociale. Così i temi economici sono affrontati nel contesto della giustizia e dei problemi relativi, ossia l'amministrazione delle ricchezze, il soccorso in circostanze straordinarie di povertà e di disagio sociale, l'organizzazione di cura per i bisognosi ecc. Nonostante sia normale ai nostri giorni la determinazione dei costi da parte dello stato previdenziale e degli organismi sociali, essa è estranea alla realtà dei Padri della Chiesa, ai quali però non manca la logica dell'amministrazione economica. Così, la ricchezza e la sostanza dei cristiani devono essere amministrate con prudenza, per dare i risultati migliori sul piano sociale.

Da un certo punto di vista, il concetto dell'economia è connesso a quello classico aristotelico della cura e della distribuzione giusta delle cose dell'*oikos* (domus, casa). I prodotti del mondo materiale si considerano beni, ossia elementi che mediante la coltivazione, la costruzione, l'elaborazione, la produzione e il consumo assicura-

no la continuazione della vita e dell'autosufficienza del mondo. Secondo alcune teorie economiche nuove il concetto di «beni» è privo di ogni dimensione morale, in modo tale che i beni (strettamente legati al consumismo e all'economia) siano esclusivamente tutti i prodotti che fruttano soldi. Al contrario, la tradizione teologica ortodossa, in tutti i suoi aspetti liturgici, pastorali e morali, riferisce tutti i beni materiali a Dio stesso. Così, è necessario stabilire certi presupposti e condizioni riguardo l'uso, lo scambio e la funzione dei beni.

Lo scopo della funzione economica è l'assicurazione della vita per tutte le creature del mondo. L'ascetismo e la spiritualità definiscono la misura dell'uso dei beni, vietando l'eccessivo consumismo; la commercializzazione della vita umana è assolutamente inaccettabile e, quindi, è rinnegata qualsiasi forma di schiavitù (economica, fisica e simbolica); il profitto economico non può essere uno scopo superiore a quello della salvezza, e così viene relativizzato e demitizzato sia come concetto sia come intento. Inoltre è vietata l'usura e denunciata la disuguaglianza economica. La santità, nelle sue manifestazioni più splendide e diacroniche, non è collegata con il disprezzo per i beni materiali ma con la loro offerta per la salvezza dei bisognosi, dei lebbrosi, dei prigionieri, degli orfani, dei deboli e dei poveri.

La vita monastica è indubbiamente collegata con la povertà volontaria, e la comunità primitiva di Gerusalemme è lodata per la sua libertà dalle preoccupazioni materiali. Intanto, questo non impedì ai cristiani laici, ai monasteri e ad altri enti ecclesiastici di svolgere attività economiche.

Nel quadro di questa doppia prospettiva, l'etica ortodossa non ha mai trattato la sfera economica indipendentemente da quella sociale e non ha mai acconsentito ad un'attività e ad una produzione economica che abbiano come fine esclusivo il profitto. Anzi, in tempi di crisi i Padri non hanno esitato a demitizzare le ricchezze sottolineando che la povertà, l'ingiustizia sociale, le sofferenze e la tristezza provocate dall'avarizia sono strutture sociali contrarie alla volontà di Dio.

L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

Il rapporto, ma anche la tensione, tra la storia e l'escatologia è espresso in un vasto spettro di diverse posizioni che variano dalla legittimazione della proprietà (e non di una ricchezza esagerata ed esibizionistica) fino alla deliberazione delle preoccupazioni materiali mediante l'offerta decisiva e disinteressata della sostanza personale.

Quindi, in una prospettiva escatologica, le virtù della vita economica devono essere l'ascetismo, l'autosufficienza, la distribuzione dei beni privati, mentre le virtù che risultano dalla stessa prospettiva sul piano dei rapporti economici quotidiani con gli altri sono la sobrietà e la frugalità (che esclude il prestito speculativo), la giustizia (con incluse iniziative per il bene comune), e la diaconia intesa come fraterna offerta di beni, di servizi e di tempo ai deboli. Di conseguenza, sono condannate certe attività economiche, come per esempio la speculazione e l'usura, la dedizione all'interesse personale e il consumismo esagerato. Tutte le esortazioni dei Padri hanno uno scopo: riferire tutta la vita umana, delle attività sociali, economiche e politiche e dei beni materiali a Dio al loro inserimento nella storia dell'«economia divina».

Un esempio diacronico è costituito dal caso di Basilio il Grande, che non decise di liberarsi delle proprie sostanze seguendo un personale cammino verso la perfezione, ma di distribuire e amministrare le proprie sostanze per migliorare la vita della comunità, per incontrarsi con gli altri e contribuire al bene comune. Il suo ascetismo non solo non gli impedì di fondare e di amministrare la sua importantissima istituzione provvidenziale – nota oggi come «Basiliade» – in favore di lebbrosi, malati, poveri ecc., ma anzi gli permise di incontrarsi con il prossimo e specialmente con i «piccoli fratelli» di Cristo. La funzione stessa di una tale istituzione ovviamente porta i cristiani di fronte a vari problemi, come per esempio l'amministrazione economica, la tentazione, l'invidia, il consumismo ecc.

Il coraggio di san Basilio è modello di un prudente intervento cristiano nella vita pratica, nella realtà sociale

e nelle prospettive future del mondo. Nonostante che Basilio non abbia elaborato un sistema di principi relativi all'economia politica, il suo esempio e la sua dottrina hanno un grande influsso sulle posizioni degli ortodossi, dei cristiani e generalmente di molti uomini riguardo all'economia come concetto e prassi concreta.

Inoltre, i Padri criticano aspramente la neutralità morale nel campo dell'economia e rinnegano la legittimazione della ricchezza mediante le opere di misericordia. L'uomo che non realizza la giustizia sul piano personale e collettivo va considerato come avaro. Agire economicamente per il benessere personale non è una sem-



METALEONE, «Architettura miope futuribile», tecnica mista su retrotela non trattata, 2012, particolare.

plice scelta economica ma anche una scelta spirituale che presuppone l'allontanamento da Dio e l'indifferenza verso (o addirittura un delitto contro) il prossimo che potrebbe essere aiutato. San Basilio esprime in modo lapidario questa prospettiva nelle frasi seguenti: «Chi è l'avarò? [...] Il pane che tieni in mano è dell'affamato; il vestito che hai in deposito è del nudo; le scarpe che si decompongono nel tuo armadio sono dello scalzo; i soldi che risparmi sono di quello che ne ha bisogno. Allora, quelli che danneggiano sono tanti quanti puoi aiutare» (*In illud dictum evan. sec. Lucam: Destruam... in Patrologia Graeca, vol. 31, coll. 276C-277A*).

traduzione dal greco di **Panaghiotis Ar. Yfantis**

Protestantesimo: il lavoro tra vocazione ed etica

Luca Baratto

Riguardo al lavoro il protestantesimo offre diverse piste di riflessione: dalla Riforma del XVI secolo che lo considera lo spazio privilegiato della vocazione cristiana, al Metodismo e al Social Gospel che ne conoscono l'aspetto alienante, fino alla critica teologica delle attuali strutture economiche della Dichiarazione di Accra.

Se c'è un ambito in cui la Riforma protestante ha influenzato la società occidentale, introducendo nuovi atteggiamenti e prospettive, è quello del lavoro. La Riforma ha infatti visto nel lavoro umano uno spazio privilegiato della vocazione cristiana, il luogo per eccellenza in cui il credente risponde a Dio, si dispone a compiere la sua volontà e si mette al servizio del prossimo. Un cambio di paradigma radicale se si pensa che fino al XVI secolo il termine vocazione esprimeva una scelta esclusivamente religiosa, quella di prendere i voti per entrare in convento o diventare sacerdote, separandosi così dal popolo, dai laici, e ritirandosi in una condizione che avrebbe permesso una maggiore fedeltà a Dio. Esemplificativo di questo concetto di vocazione è il titolo di un'opera fondamentale della Devotio moderna «Dell'imitazione di Cristo e del disprezzo del mondo». La Riforma ribalta questa concezione introducendo nella teologia e nella spiritualità cristiana un atteggiamento positivo nei confronti del mondo secolare. Un atteggiamento che informa tutta la struttura teologica protestante. Per i Riformatori infatti l'unico ambito in cui la fede può essere vissuta è l'esistenza quotidiana: nel matrimonio e nella famiglia piuttosto che nel celibato e nella comunità monastica; nell'uguaglianza di tutti i fedeli e non nella loro divisione in chierici e laici; nel vivere il lavoro come l'ambito della propria vocazione cristiana.

Questo atteggiamento positivo verso il mondo secolare nasce da una maggiore attenzione alla dottrina della Creazione e al suo intrecciarsi con quella della Redenzione. Come scrive Alistair McGrath ne *Il pensiero della Riforma*, a cui rimando per un approfondimento, «la conoscenza del Dio creatore non può essere separata dalla conoscenza della sua creazione: i cristiani devono mostrare rispetto, cura e impegno a favore del mondo a motivo della loro fedeltà, obbedienza e amore per Dio, che lo ha creato». Allo stesso modo, non si può rinunciare al mondo per il semplice motivo che è proprio in questo mondo che Cristo è vissuto, ed è morto e risorto per la sua redenzione (Giovanni 3:16).

Cosa significa, però, che il lavoro diventa l'ambito della vocazione cristiana? Significa che ogni credente è chiamato a compiere la volontà di Dio nella condizione in cui si trova: chi nel presiedere un culto, chi nell'arare un campo, chi nel rassettare la casa, chi nell'insegnare a scuola. Una consapevolezza che è entrata così in profondità nella cultura europea protestante che nella lingua tedesca c'è un'unica parola – *Beruf* – che significa sia «professione» sia «vocazione». Il lavoro diventa una risposta alla grazia di Dio, un modo per lodare il Signore, ma anche per servire i propri simili. Dio assegna infatti ad ogni essere umano un posto nel mondo in cui adempiere alle necessità del suo prossimo, promuovere il bene e il benessere comuni. Ognuno è chiamato a render conto dell'onestà del proprio lavoro, a compierlo con cura e diligenza, con uno stile di vita semplice e morigerato. Questo è quel che Max Weber ha definito «ascetismo intramondano», che si incontra con lo «spirito del capitalismo», già ben affermato prima della Riforma – i banchieri Fugger non li ha inventati Lutero – e alla ricerca di un'etica che sappia domarne gli *animal spirits*.

Tuttavia, se la riflessione protestante sul lavoro si fermasse qui, risulterebbe decisamente monca, insufficiente a dar conto proprio della realtà del mondo nel quale il credente dovrebbe vivere la sua fede. Sarebbe per esempio inadeguata a descrivere il lavoro in tempo di recessione – il XVI secolo era invece un periodo di espansione economica. L'etica protestante del lavoro, da sola, sganciata dalla consapevolezza di una vocazione cristiana, può certamente creare dei buoni e onesti funzionari, ma non ha la forza di domare gli «spiriti animali» del capitalismo che vive di autoreferenzialità – il mito del mercato che si autoregola – e definisce di conseguenza il lavoro e l'economia. La Bibbia conosce la dimensione alienante del lavoro: dietro la fatica umana c'è lo spettro dell'inerzia di un progetto che si fa autoreferenziale («Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore», Salmo 127), fino a diventare idolatrica (è l'artigiano di Isaia 44 che usa la sua maestria e arte nel forgiare l'idolo). Con la dimensione alienante

L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

del lavoro, occasione di sfruttamento e fonte di abbruttimento dell'essere umano, si confronta il metodismo nel Settecento inglese della Prima rivoluzione industriale. In un contesto sociale stravolto dalle nuove fabbriche e davanti a condizioni di lavoro massacranti che rendevano impossibile affermare il lavoro come vocazione, il nascente movimento metodista, guidato da John Wesley, portò una predicazione diversa da quella calvinista, insistendo sul concetto di conversione: cioè sul fatto che è possibile cambiare, uscire dall'abbruttimento delle fabbriche e degli *slums* – i luridi tuguri urbani in cui vivevano gli operai – riprendendo in mano le redini della propria vita. Una predicazione credibile perché non pronunciata nelle chiese ma nelle piazze e nei luoghi di lavoro. Non diversamente operò il movimento del *Social Gospel* negli Stati Uniti di fine Ottocento e inizio Novecento, quando, dopo la guerra di secessione, si affermò il modello industriale degli stati del nord vittoriosi su quelli schiavisti del sud. Questo non evitò l'affermarsi di nuove schiavitù a danno degli operai e delle loro famiglie. Il *Social Gospel* propose una predicazione basata sull'annuncio del Regno di Dio e della sua giustizia, di cui l'equità sociale è parte integrante. Il *Social Gospel* si oppose anche a un'altra teologia nata all'interno del protestantesimo: il cosiddetto «vangelo della ricchezza» che dava per scontata e, anzi, incoraggiava la disuguaglianza sociale come mezzo per produrre benessere; la questione etica riguardava solamente l'uso che i ricchi facevano del proprio denaro.

Vorrei infine evidenziare un ulteriore passo nella riflessione protestante sul lavoro e sull'economia e precisamente la Dichiarazione di Accra, votata nel 2004 dall'Assemblea generale dell'Alleanza riformata mondiale che aveva per tema «Confessare la fede in Cristo di fronte all'ingiustizia economica e alla distruzione ecologica». L'importanza della dichiarazione – oltre al fatto di provenire dal ramo calvinista del protestantesimo, quello che ha più contribuito a definire l'etica del lavoro – è che ha cercato di definire la questione dell'economia e del lavoro non dal punto di vista etico, bensì teologico: come confessare la *fede in Cristo*, davanti all'ingiustizia, economica ed ecologica? E' un tentativo di recuperare la dimensione di «vocazione», perché nell'idea di vocazione è compresa la consapevolezza di far parte e di contribuire ad un progetto. Qual è questo progetto? Su quali basi si fonda? Che parte ne ho? Certo, criticando l'intera struttura che regge l'economia mondiale, le parole sembrano velleitarie e irrealistiche. Ma da un punto di vista teologico, solo questo è ciò che importa: se i costruttori hanno anche in quest'epoca scartato la «pietra angolare» (1

Pietro 2) che regge l'intera fabbrica del mondo. Questa riflessione è anche quella che dal 1983 percorre il movimento ecumenico sulle linee di «Pace, Giustizia e Salvaguardia del Creato», e giunto oggi al «Pellegrinaggio per la giustizia e la pace» promosso dal Consiglio ecumenico delle Chiese.

Oggi una riflessione protestante sul lavoro, per rinnovarsi ulteriormente, dovrebbe ripartire dal confronto con la Bibbia. È un dato di fatto che molte delle parole dell'attuale crisi attingono al linguaggio biblico/teologico: si parla di salvezza (di banche, di Stati sovrani), di perdizione (di un'intera generazione di giovani disoccupati), di fede (la fiducia dei mercati, gli istituti di «credito»), (im)possibili solidarietà (cosa si fa se uno Stato membro dell'Ue soffre? Anche gli altri Stati soffrono con lui?, 1 Corinzi 12). E poi, sarebbe interessante esplorare il perché in tedesco ci sia così tanta assonanza tra le parole debito (*Schulden*) e colpa (*Schuld*): mica c'entreremo noi protestanti?



METALEONE, «Senza titolo», 2015, tecnica mista su carta.

Principi economici e realtà nell'islam

Adel Jabbar

Nell'islam, gli uomini devono usare il denaro con senso di responsabilità nei confronti della propria comunità e di Dio, senza quindi ottenerne guadagni illeciti. Da tempo gli studiosi islamici si sono impegnati ad elaborare un sistema bancario che conciliasse la tradizione – si pensi al divieto coranico nei confronti del tasso d'interesse – con le nuove esigenze prodotte dalla realtà finanziaria contemporanea.

Nell'ultimo decennio si è generato un dibattito intorno al pensiero islamico in ambito economico e alle sue implicazioni pratiche. Esso ha acquisito ulteriore importanza in coincidenza con la crisi economica finanziaria che a partire dal 2008 ha coinvolto il sistema economico mondiale.

Sin dalla nascita della religione islamica si trovano diverse indicazioni normative delle attività commerciali e più generalmente economiche, sia nel Corano sia nella tradizione del Profeta Muhammad. D'altronde non dobbiamo scordarci che lo stesso Profeta visse nella città della Mecca, il più importante centro commerciale della regione, ed esercitò la professione di mercante negli anni precedenti alla rivelazione che ebbe inizio nel 610 d.C. Egli aveva quindi già acquisito e sviluppato tutta una serie di pratiche e competenze in materia di economia, molte delle quali vennero tramandate anche successivamente nella società islamica.

Questo sistema economico si mantenne all'incirca fino al periodo coloniale, ossia fino all'inizio dell'800, quando l'Impero ottomano, ormai in grande difficoltà e altamente indebitato, si trovò costretto a introdurre pratiche economiche finanziarie europee, permettendo così l'apertura delle prime banche europee all'interno dell'impero.

Durante il periodo coloniale quindi vennero meno una serie di raccomandazioni e divieti, che erano stati in vigore per secoli nelle pratiche economiche. Ciononostante, tra i dotti religiosi islamici si esprimeva una ferma opposizione alla modifica delle norme islamiche in materia, per esempio quelle riguardanti l'introduzione della cosiddetta *riba*, il termine arabo del tasso d'interesse, espressamente vietata dal Corano (Sura II chiamata al-Baqara, ovvero della Giovenca, versetto 275: «Coloro invece che si nutrono di *riba* resusciteranno come chi sia stato toccato da Satana. E questo perché dicono: "Il commercio è come la *riba*!" Ma Allah ha permesso il commercio e ha proibito la *riba*...»), oltre che le varie forme di speculazione.

Il divieto del tasso d'interesse, insieme alla partecipazione nei profitti e nelle perdite, come anche il divieto

della speculazione possono essere considerati gli aspetti che maggiormente contraddistinguono il sistema economico finanziario islamico da quello occidentale.

Tale incontro-scontro fra il sistema economico occidentale e quello islamico ha inoltre spinto alcuni settori nell'islam, soprattutto indiano, a sperimentare nuove e interessanti pratiche concernenti il sistema del prestito, compatibili con i principi islamici. A tale proposito va ricordata la figura di Abu Ala Al-Maududi, il quale diede un significativo contributo partendo dall'idea della difesa della specificità della cultura islamica.

A partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo diversi studiosi musulmani in varie aree del mondo islamico, in particolar modo in Malesia e in Egitto, si sono cimentati nell'elaborazione di un sistema bancario in grado di rispondere alle esigenze prodotte dalla nuova realtà, conservando nel contempo la dimensione islamica.

Prendendo in esame il termine arabo per «economia» cioè *iqtisad*, esso deriva dalla radice trilittera *qaf-sad-dal*, che significa «essere parsimonioso», ma anche «procedere in linea retta verso qualcosa». La stessa radice all'ottava forma *iqtisad* invece si riferisce più generalmente ai principi e alle norme che regolamentano l'acquisizione di un reddito e la sua gestione. Ciò dimostra il nesso tra un'etica di rettitudine legata alla pratica economica.

Il denaro come tutta la ricchezza è proprietà di Dio, gli esseri umani ne possono tuttavia usufruire con senso di responsabilità nei confronti della loro comunità oltre che di Dio. Non è quindi permesso ottenere guadagni o spendere denaro per attività illecite quali la produzione o vendita di bevande alcoliche, l'allevamento e commercio di maiali, il gioco d'azzardo, considerate *haram*, ossia vietate dalla religione islamica. Il denaro è semplicemente un mezzo per lo scambio commerciale e non un bene accumulabile, esso non si può vendere né acquistare. Dice un detto del Profeta secondo la raccolta di Al-Nawawi in *Il Giardino dei Devoti* I (55.26) pag. 164: «Il figlio di Adamo ha diritto di possedere solo queste quattro cose: una casa in cui riposare, un abito con cui coprirsi, una porzione di pane, una porzione di acqua».

L'ECONOMIA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

La concezione d'impresa nell'economia islamica si basa da una parte sulla partecipazione nei rischi oltre che nei profitti, ma anche sulla distribuzione della ricchezza tra l'investitore e l'imprenditore. Ciò rappresenta una forma di giustizia nella suddivisione della ricchezza prodotta.

La pratica della *Zakat*, il terzo pilastro della religione islamica, consiste nella tassazione sui beni superflui o risparmi derivati dalle attività di ogni fedele adulto che producono ricchezza, cioè su quella parte di reddito che non è stato rimesso in circolazione, come affermato ripetutamente nel Corano, ad esempio nella Sura II, versetto 43: «E assolvete alla Salat, pagate la Zakat e inchinatevi con coloro che si inchinano». Essa rientra nel principio sopra menzionato della redistribuzione della ricchezza all'interno della comunità. Ad un altro punto nel Corano, alla Sura IX Al Tawba, ovvero Il Pentimento, versetto 103 troviamo di nuovo un riferimento alla Zakat: «Preleva sui loro beni un'elemosina tramite la quale li purifichi e li mondi e prega per loro. Le tue preghiere saranno un sollievo per loro. Allah tutto ascolta e conosce». E ancora, alla Sura XCVIII Al-Bayyina, ovvero La Prova, versetto 5: «Eppure non ricevettero altro comando che di adorare Allah, tributandoGli un culto

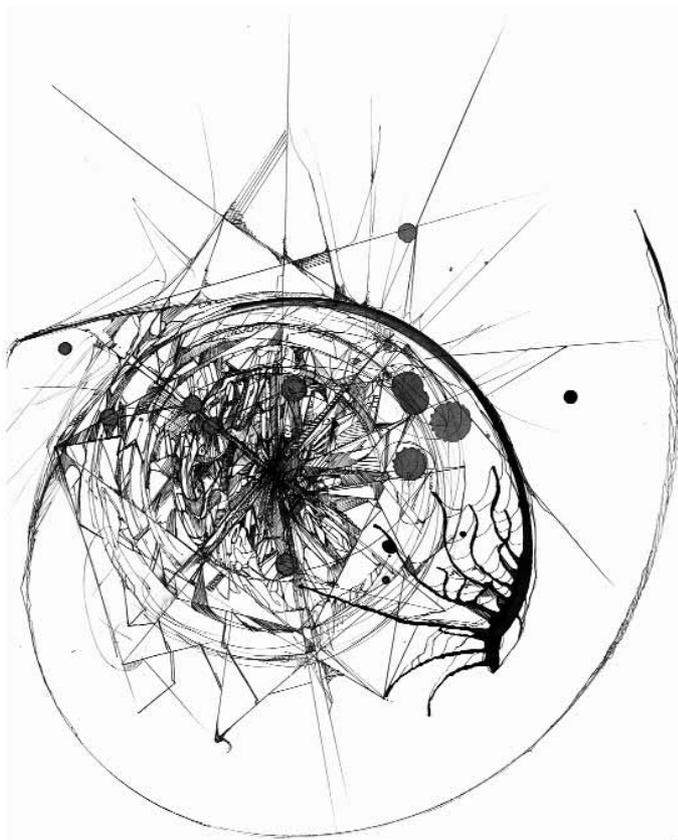
esclusivo e sincero, di eseguire la Salat e versare la Zakat. Questa è la Religione della verità». Ciò per indicare l'importanza attribuita a tale pratica, che ha come obiettivo primario quello di rimettere in circolazione il capitale al fine di uno sviluppo dell'intera comunità.

Va menzionato ancora che il sistema economico nell'Islam, malgrado sia considerato un sistema economico liberale che garantisce il diritto alla proprietà e all'impresa privata e premia l'impegno individuale, nondimeno tiene in alta considerazione l'interesse generale della comunità, per cui viene attribuito allo Stato il controllo della proprietà pubblica, cioè di tutto ciò che è d'interesse collettivo, tra cui anche le materie prime e le risorse idriche.

A questi aspetti sopraindicati va aggiunta la fondazione delle opere pie chiamata Al-Waqf, che storicamente aveva come oggetto la creazione e l'amministrazione di scuole, università, moschee, mense pubbliche, ospedali, illuminazione stradale, oltre che la gestione dei patrimoni immobiliari. Il mondo islamico ha avuto, per molti decenni del secolo scorso, diverse sperimentazioni in ambito economico e le diverse realtà che compongono questo universo a loro volta si sono avventurate in numerose esperienze con vari esiti. Alcuni paesi, soprattutto gli stati islamici dell'ex Unione Sovietica,

hanno seguito volenti o nolenti il modello del socialismo reale, così come anche alcuni paesi arabi hanno scelto per un certo periodo di seguire tale modello, con delle sfumature diverse. Molti altri paesi islamici invece sono rimasti legati a un modello di economia di mercato. Attualmente il mondo intero, tra cui anche le popolazioni dei paesi islamici, si ritrova a fare i conti con un neoliberismo imperante che sta allargando il divario tra ricchi e poveri e sta creando grandi contraddizioni sociali, destabilizzando di conseguenza gli assetti politici di molti paesi. Per cui possiamo affermare che gli ideali fondanti originali della società islamica, che aveva come obiettivo la giustizia e l'uguaglianza, si riconoscono sempre più difficilmente. Tuttavia si fa strada una visione etica come quella che dovrebbe caratterizzare il sistema finanziario economico «a tasso d'interesse zero», che si sta sperimentando con un certo successo dagli anni '70 in poi in diversi paesi islamici e ormai anche in alcune istituzioni bancarie occidentali. Il che potrebbe dare un contributo per uno sviluppo dell'economia reale più legata agli interessi generali della comunità e del territorio e meno a quelli speculativi di alcune lobby.

Nota: le citazioni coraniche sono tratte da *Corano* edizione Al-Hikma, Imperia, 1994. Mentre i detti del Profeta sono tratti da *Al-Nawawi Il Giardino dei Devoti. Detti e fatti del Profeta*, Società Italiana Testi Islamici, Trieste, 1990.



METALEONE, «Hectic series 03», 2012, inchiostro su carta.

Testimoni di Geova ed economia: servire Dio e non Mammona

Antonio Delrio

Fu proprio Gesù a dire che «nessuno può servire due padroni; poiché o odierà l'uno e amerà l'altro, o si attaccherà a uno e disprezzerà l'altro» (Matteo 6,24). Secondo i testimoni di Geova, è fondamentale aiutare il prossimo in difficoltà e comunque le disuguaglianze economiche e le povertà saranno cancellate definitivamente quando il Regno di Dio governerà tutta la terra.

Il modo in cui i testimoni di Geova considerano l'economia e il denaro è fortemente influenzato dalla fede nell'arrivo del Regno di Dio sulla terra, che considerano imminente. Diseguaglianze economiche, povertà, malnutrizione, carestie – evidente dimostrazione per i Testimoni dell'incapacità umana e dei governi nazionali di realizzare un sistema economico equo e giusto per tutti – saranno cancellate definitivamente quando il Regno di Dio governerà tutta la terra, e questo dopo aver eliminato la vera causa di tutto ciò, e cioè la malvagità dell'uomo stesso, il suo insaziabile desiderio di possesso, l'avidità di profitto personale, che hanno preso il posto dell'altruistico interesse per i propri simili.

Oltre che dalla fede nel veniente Regno di Dio, i testimoni di Geova traggono indicazioni su come affrontare le eventuali difficoltà economiche anche dal messaggio evangelico di Gesù. Nel suo Discorso della Montagna, parlando delle preoccupazioni dovute alle necessità materiali, Gesù consigliò: «Smettete di essere ansiosi per la vostra vita, di ciò che mangerete o di ciò che berrete, o per il vostro corpo, di ciò che indosserete. Non vale la vita più del cibo e il corpo più del vestito?» (Matteo 6,25). Prendendo spunto da uccelli e fiori – che non seminano né mietono o non filano né tessono, eppure vedono soddisfatte le loro necessità dal Creatore – esortò i suoi seguaci a confidare in Dio per ciò di cui avrebbero avuto bisogno.

Gesù non voleva certo dire che non era necessario che lavorassero per avere di che mangiare e di che vestirsi: se Dio provvede per gli uccelli e per i gigli, «non provvederà molto di più per voi, uomini di poca fede?» (Matteo 6,30). Essere ansiosi – chiedendosi: «Che mangeremo? Che berremo? Che indosseremo?» – non sarebbe servito a niente. Sarebbe stato molto meglio avere fede in Dio e nel suo regno: «Continuate dunque a cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno aggiunte» (Matteo 6,31-33). E questo si sforzano di fare i testimoni di Geova, consapevoli dell'importanza di ricercare i valori suggeriti dalla Paro-

la di Dio, la Sacra Bibbia. Alla luce di questi valori prediligono un tenore di vita semplice, e molti di loro sono disposti a fare lavori umili, che altri potrebbero disdegnare. Si accontentano del necessario, non si caricano di debiti eccessivi, limitano gli acquisti a credito e fanno un uso moderato delle carte di credito.

I testimoni di Geova sono inoltre convinti che chi vive per i beni materiali può allontanarsi da Dio. Fu lo stesso Gesù a dire: «Nessuno può servire due padroni; poiché o odierà l'uno e amerà l'altro, o si attaccherà a uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e Mammona [la Ricchezza]» (Matteo 6,24). Non è il denaro di per sé, necessario per provvedere a se stessi e alla propria famiglia, ad essere un male. Lo è invece l'avidità. Questa fa del denaro un padrone, addirittura un dio. Chi insegue avidamente la ricchezza o si impegna nell'affannosa ricerca dei soldi, spesso sacrifica la famiglia, gli amici, i giusti valori e così soprattutto si allontana da Dio. I soldi sono un padrone non solo crudele ma anche ingannevole: promettono la felicità, ma poi non la danno. Anzi alla fine portano a delusione, frustrazione e persino a compiere azioni errate, malvagie.

Al contrario, per raggiungere felicità, gioia e appagamento spirituale, i testimoni di Geova considerano fondamentale tra le altre cose la generosità e l'aiutare il prossimo in difficoltà. «C'è più felicità nel dare che nel ricevere» è un'altra massima attribuita a Gesù (Atti degli Apostoli 20,35). Un modo di vivere generoso, basato sull'altruismo, può generare uno stato di felicità. La generosità, lo spendersi per gli altri, l'aiutare il prossimo sono messi in relazione con una vita più lunga, un accresciuto senso di benessere e una migliore salute fisica e mentale. Inoltre chi dà generosamente di cuore in base alle proprie possibilità, senza aspettarsi un tornaconto, è sia apprezzato che benvenuto. Per i testimoni di Geova quindi non sono il denaro, e le cose che con esso si possono comprare, a dare la felicità. Ma lo è soddisfare la spiritualità, vivendo una vita improntata all'amore per Dio e per il prossimo.

Un Tao dell'economia?

Marco Valli - Osel Dorje

Un danno arrecato all'ambiente costituisce un danno per noi stessi, in quanto soggetto ed oggetto non possono essere disgiunti. Noi, con tutto ciò che esiste, siamo inseriti nello stesso movimento. Possiamo intervenire solo attraverso un nostro conformarci alle spinte energetiche in atto traendone nutrimento ed armonia. Nel Tao questo si chiama «immergersi nel grande flusso».

Quel che esiste ha in sé la qualità dell'Essere. È auto-esistente. Questo non significa che è statico. Poiché essere ed esistere sono consequenziali, in ogni trasformazione dell'esistere l'essere permane. L'essere è una *qualità* intrinseca inamovibile e stabile in ogni movimento del divenire. Questa è l'intuizione dell'ecologia profonda e della spiritualità laica ed è pienamente riscontrabile anche nel pensiero taoista, filosofia cinese che ha raggiunto la sua compiutezza nel Tao-Te-Ching di Lao Tzu.

Il Tao non si figura come una *perfetta immobilità*, esso è il substrato inscindibile di ogni mutazione, pur restando indivisibile nella sua propria natura. Le forme espressive del Tao, che si manifestano attraverso i moti energetici (Yin e Yang), sono immagini della sua pienezza in movimento, forme espressive utili a comprendere, nella simultaneità dell'infinito e contemporaneità dell'Essere, le sfaccettature degli eventi nel divenire, dei singoli aspetti trasformativi che noi riconosciamo.

Il taoismo, pertanto, è una «religione senza Dio». In verità non è nemmeno una religione, poiché non v'è nulla di separato da riunire, e non è nemmeno teismo o ateismo poiché non può considerarsi la proiezione di un ente creatore e della sua creazione. Ciò che è, semplicemente è per sua natura intrinseca.

Anche nella moderna considerazione analitico-scientifica soggetto e oggetto non sono separabili. Pertanto il taoismo non può essere definito nemmeno una filosofia o una scienza. Esso è il semplice riconoscimento intuitivo di una lampante verità.

Il Tao Te Ching non è in senso stretto un testo sacro, ma piuttosto un testo poetico che racchiude una visione diretta della realtà dell'essere così come si manifesta, senza alcuna costruzione filosofica o teologica.

Fino a pochi anni addietro la scienza poneva l'accento sull'atteggiamento di «oggettività», un modo distaccato di esaminare i fenomeni naturali, inclusa la mente, per cui essi venivano considerati «meccanismi». Ma un universo di meri oggetti è opinabile. Se perdura il concetto separativo l'uomo si sente autorizzato a sfrut-

tare senza remore gli «oggetti» considerati. Ma oggi stiamo scoprendo che un danno arrecato all'ambiente costituisce un danno per noi stessi, in quanto soggetto ed oggetto non possono essere disgiunti. Noi con tutto ciò che esiste siamo inseriti nello stesso movimento. Possiamo intervenire solo attraverso un nostro conformarci alle spinte energetiche in atto traendone nutrimento ed armonia. Nel Tao questo si chiama «immergersi nel grande flusso», espressione utilizzata anche da Gary Snyder.

Insomma, dobbiamo lasciarci andare, con fiducia, mollando le nostre vele ai venti della natura e della vita. Poiché noi stessi siamo inseparabili dalla vita e dalla natura, e non esiste altro luogo e momento in cui stare. Questo è il luogo e questo è il momento.

Stare nell'attimo, non interferire, lasciare che la vita sia, in termini cinesi: *Wu-Wei*.

Da questa osservazione si origina la spinta verso il raggiungimento, anche in termini economici e scientifici, di una tecnologia «dolce» e non invasiva, diciamo una tecnologia ecologica in cui è importante anche l'atteggiamento psicologico del tecnico che studia le soluzioni... un'economia che guarda verso la decrescita felice e la sostenibilità ecologica.

Un approccio alla produzione che non è mai un forzare o manipolare la natura ma semmai assecondarla come nel metodo di agricoltura creato da M. Fukuoka in Giappone.

Il taoismo si pone da sempre come antitetico al confucianesimo e alla sua visione piramidale e capitalistica della società, e di fatto è sempre rimasto, in Cina, una filosofia minoritaria, addirittura perseguitata in certi periodi storici per il suo potenziale «sovversivo» o almeno non in linea con i processi politici ed economici in atto.

Ora il pensiero taoista diviene fonte d'ispirazione per l'ecologia profonda, per la decrescita felice, per una nuova visione della scienza (si pensi alle opere di F. Capra), ritrovando un nuovo spazio e vivendo una nuova giovinezza.

Ma cos'è questa crisi? Economia e canzonette

Odoardo Semellini

Come possiamo constatare da questa breve carrellata, nella musica italiana d'autore – ma già prima nelle canzonette «disimpegnate» del Ventennio o degli anni Cinquanta – i temi dell'economia e del mercato sono stati trattati in vario modo: spesso con ironia leggera, altre volte con tono polemico e maggiore spessore socio-politico.

Nel *mare magnum* della canzone italiana non è facile imbattersi in brani che affrontino di petto il rapporto del singolo o della società con il tema dell'economia. Si sa, l'amore la fa da padrone, ma con un po' di ricerca qualcosa sul nostro argomento emerge: anche l'economia, come ogni cosa che riguardi il vissuto quotidiano, è stata messa in musica da diversi autori, e con risultati non di poco conto.

Uno dei primi è il cantante e attore futurista Rodolfo De Angelis, che nel 1933 compone *Ma cos'è questa crisi*: «Ma cos'è questa crisi?/ Chi ce li ha/ li metta fuori/ circolare miei signori e chissà/ che la crisi finirà». Il brano, fortemente satirico, è una riuscita rappresentazione dell'uomo medio, cui fa eco qualche anno più tardi Gilberto Mazzi, con la più leggera *Mille lire al mese*, dove il protagonista coltiva il sogno piccolo-borghese di un «modesto impiego», «una casettina» e «una mogliettina giovane e carina».

Al versante ironico si possono ascrivere brani già più recenti. Negli anni Settanta vanno citate due perle di Lucio Dalla per i testi di Roberto Roversi: *Borsa valori* è, letteralmente, l'elenco dei titoli della borsa cantato in puro stile *scat* dall'artista bolognese, una lista che nasconde, dietro l'apparente ilarità, la supremazia dell'economia sulla vita. Lo stesso dissacrante procedimento di sapore surrealista viene riproposto in *Intervista con l'Avvocato*, ovviamente Gianni Agnelli, il gran capo della Fiat. Alle precise domande del giornalista inglese il *nonsense* linguistico delle risposte smaschera la vacuità dell'uomo simbolo dell'economia italiana.

In generale, però, prevalgono i toni più seri, talora sconsolati o drammatici. L'invasività di un'economia che corrompe i valori umani è cantata da De Gregori in *Chi ruba nei supermercati* («Tu cosa credi.../ di sapere veramente il prezzo e il nome/ che ti stanno dando?»). Lo stesso dicasi per la spiritualità, tema di fondo di un brano di Battiato, *Magic Shop*, dove la religione è esposta nei «supermercati con i reparti sacri/ che vendono gli incensi di Dior».

Agli autori italiani non manca quindi il gusto della cri-

tica, cui s'aggiunge una buona dose di coraggio se, accanto all'economia «ufficiale», quella delle banche e delle multinazionali, si stigmatizza anche il mercato «sommerso»: a questo proposito si deve ricordare *Terra in bocca* (1971), disco dei Giganti, che tratta della guerra tra due famiglie mafiose per il controllo dell'acqua in un paese siciliano. L'opera, boicottata ai suoi tempi da radio e tivù di Stato, è stata recentemente riscoperta e ha vinto il premio Paolo Borsellino nel 2011.

Gli sguardi dei nostri artisti, ieri come oggi, si rivolgono soprattutto alle vittime di un mercato decisamente spietato. È il caso di *Un medico* (1971) di Fabrizio De André, disposto a curare pazienti incapaci a pagare, che si ritrova ben presto ridotto sul lastrico e, per campare, si trasforma in un truffatore farmaceutico, e de *Il bonzo* di Enzo Jannacci e Dario Fo, che racconta con un sorriso amaro come «per via della flessione sul mercato principale» si possa diventare, in un batter d'occhio, da benestante a disoccupato.

Anche la *new economy* esige le sue vittime, come ben descritto in *Eroe* (2008) di Caparezza, che ha per protagonista un operaio che per assicurare un minimo di vita dignitosa alla propria famiglia accetta impieghi faticosi e sottopagati. Altra figura emblematica è la giovane *Laureata precaria* (2005) di Simone Cristicchi, che con il suo 110 e lode si rende ben presto conto che «L'Italia è una repubblica fondata sullo stage/ corsi di formazione, master e new age/ i licenziamenti sono all'ordine del giorno». Colpa dell'euro e del mercato globale? Non è da escludere; ma è Sergio Endrigo che mette al riparo da certe nostalgie con il suo brano *Mille lire* (1980): «Mille lire mille lire che bellezza/ ma si doveva cantare giovinezza/ a dire il vero io ero appena nato/ però mi basta quello che mi hanno raccontato/ mille lire mille lire e sei fregato».

L'ipermercato, tempio dell'usa e getta

Davide Pelanda e Paola Simona Tesio

Gli ipermercati di oggi sono spazi senza tempo, dove si compra in maniera sempre più compulsiva e con l'illusione che l'acquisto possa rendere felici. Un «rifugio sicuro» allo spaesamento e alla solitudine del nostro tempo. I centri commerciali poi sono luoghi di socializzazione, in particolare per gli adolescenti, per i quali sono ormai il sostituto di ciò che una volta era la piazza o il «muretto».

Consumismo e spreco. Sono i due denominatori che accomunano la cosiddetta «grande distribuzione», sia in Italia sia all'estero. Nelle «scatole magiche» dei super e ipermercati – vere e proprie «cattedrali moderne del culto del dio Soldo» – non c'è solo ciò che appare bello, l'immagine luccicante da luna-park che attira in maniera studiata, fino a immaginarti tu, cliente, a vivere dentro uno di questi agglomerati artificiali avulsi dalla vita sociale. Arrivando addirittura a convolare a nozze lì dentro, e poi a vivere con i figli nei vari reparti, protetti da ciò che fuori è considerato «brutto e pericoloso». E un domani poter lasciar sfogliare ai tuoi figli l'album di nozze, simile a un catalogo Ikea, spiegando ai nipoti il «come eravamo»

Di sicuro i centri commerciali di oggi, dotati di super e ipermercati, ma anche di bar, parrucchiere, negozi di vario genere, vendita giornali, servizio bancomat, spazi gioco bimbi e quant'altro si possa immaginare, hanno una forte attrattiva per gli uomini del post-moderno. D'estate al loro interno il refrigerio dell'aria condizionata è un vero toccasana ed è una sorta di rifugio per le persone anziane che spesso rimangono sole, al caldo, nelle metropoli deserte. Con il gelo dell'inverno i supermercati, sufficientemente riscaldati, assumono uno status «relazionale» trasformandosi in luoghi d'incontri, soprattutto per gli adolescenti che vi si recano per lo «struscio» pomeridiano o per il «taglio» della scuola. Come non dimenticare i mitici *Rinascente* degli anni Novanta?

Oggi quelle scatole magiche di ultima generazione continuano a esercitare un enorme fascino e una notevole attrattiva, proprio per il fatto che sono concepiti come spazi multifunzionali in cui si fa shopping e contemporaneamente si appagano bisogni diversi.

Gli iper e supermercati sono spazi senza tempo, senza nostalgia, ma anche senza speranza: si compra, in maniera sempre più indiscriminata, compulsiva, con l'illusione che quell'acquisto, anche se insignificante, possa rendere felici. Una felicità effimera, che si esaurisce nel momento stesso dell'acquisto e che ne richiede un altro per essere rimpinguata.

Si vuole rimanere rinchiusi nelle pareti di cristallo di queste cattedrali, tanto da volerci vivere per sempre. Perché fuori la vita reale fa paura. E allora il modo migliore per resistere allo spaesamento e alla solitudine è di cercare un «rifugio sicuro», rintanandosi in un luogo sospeso e ideale quale il primo supermercato che s'incontra.

Ma attenzione! Perché ciò che il pubblico degli acquisti non vede (o non vuole vedere) sono gli sprechi della grande distribuzione ed i problemi dello smaltimento dei rifiuti, lo sfruttamento delle cassiere scoprendo la miseria dei contratti di lavoro ed i soprusi a cui sono sottoposte molte di loro a cui si associa anche il malessere delle aperture domenicali h24 volute dal decreto cosiddetto «Salva Italia» dell'ex primo ministro Mario Monti liberalizzando gli orari di apertura di queste strutture.

Facendo arrivare addirittura a papa Francesco il grido di aiuto e di ribellione di un gruppo di lavoratrici del movimento nazionale «Domenica no grazie!» affinché sia riconosciuto il diritto al riposo settimanale: infatti molte mamme dichiarano di non aver potuto assistere alla Comunione o alla Cresima dei figli, di non poter andare alla Messa domenicale, di non riuscire a restare con i propri cari durante le feste comandate a causa di un contratto lavorativo che prevede la presenza obbligatoria nei giorni festivi.

Per non dire poi di episodi degradanti, come lo sfruttamento delle persone provenienti dalle assunzioni obbligatorie sempre impiegate nei settori adatti ma spesso sottoposte a pesante manovalanza, dei demansionamenti da sempre attuati, ad esempio, nella nota multinazionale svedese Ikea, molto prima delle nuove riforme del lavoro proposte dall'attuale governo nel «Jobs Act». Lo «sguardo ultimo» dei lavoratori della grande distribuzione è posto sulle carenze, le incoerenze di un sistema che non lascia spazio all'individualità e alla creatività, preferendo logiche di sottomissione e di omologazione.

Questi «non luoghi», come sono stati chiamati da Marc Augé, sono deserti di mercificazione del capitale e luoghi usa e getta della vita infelice.

La rivoluzione digitale e l'era dell'accesso

Roberta Migliori

Alle nuove generazioni, abituate a trovare le informazioni con un click, interessa poter avere accesso alle cose, e non possederle. Siamo nell'era dell'accesso, secondo l'intuizione di Rifkin. Questo principio guida la «sharing economy» e i nuovi modelli di consumo collaborativo. Le aziende hanno ormai compreso le logiche su cui poggia la rivoluzione digitale e le hanno sfruttate per creare nuovi modelli di business.

Tutto cominciò da un annuario. Il 4 febbraio 2004 Mark Zuckerberg, giovane studente di Harvard, inaugurò un nuovo sito web: si chiamava «Thefacebook». L'idea che stava alla base era molto semplice: dare alle persone un nuovo strumento per rimanere in contatto con i propri amici anche a distanza, in maniera trasparente e gratuita. Nel 2005 il sito fu rinominato «Facebook». Da quel momento, la crescita è stata esponenziale: in soli dieci anni Facebook ha raggiunto circa un miliardo e mezzo di utenti attivi al mese e più di dieci miliardi di dollari l'anno di fatturato. Questa è storia nota: ma soffermiamoci per un attimo a riflettere sul modo in cui i colossi come Facebook stanno ridisegnando le nostre vite e i nostri consumi. Perché non si può negare che lo stiano facendo in modo radicale e dirompente. **Non solo tecnologie.** La verità è che, quando si parla di social media, troppo spesso il discorso viene circoscritto alla pura innovazione tecnologica. Eppure gli smartphone, i tablet e la rete veloce hanno condotto a una grande rivoluzione non tanto tecnologica, quanto sociologica. Oggi le persone hanno accesso a una quantità di conoscenza e di opportunità che fino a quindici anni fa sarebbe stato impossibile immaginare. Possono informarsi, apprendere, possono aprire un blog senza alcuna competenza di programmazione. Possono imparare, studiare, possono persino inventarsi un lavoro. Alla base di questo immenso scenario di opportunità stanno due parole chiave: la condivisione e l'accesso.

Era dell'accesso, benvenuta! Rudy Bandiera, giornalista e blogger noto nel settore della comunicazione digitale, scrive sul proprio blog: «AirBnb è il più grande "albergatore" del mondo e non possiede nemmeno una stanza. Uber è il più grande servizio taxi al mondo e non possiede nemmeno un'auto. Ali Baba è il più grande negozio del pianeta e non possiede un metro di magazzino. Mi pare evidente che il possedere le cose, gli oggetti, stia diventando sempre più inutile [...]. Tutto è iniziato con la musica, online, in streaming e con il car sharing. [...] A cosa serve avere una macchina quando posso usare una macchina? A cosa serve possedere un libro quando posso leg-

gere un libro? A cosa serve possedere un cd quando posso ascoltare la musica? Le nuove generazioni questo lo trovano etico, corretto e del tutto normale, le vecchie generazioni non lo concepiscono e sono ancora legate agli status symbol. Forse è il caso di capire che l'epoca del possesso è finita e inizia l'epoca dell'accesso». Questo breve passo cita alcune aziende che hanno compreso le logiche su cui poggia la rivoluzione digitale e che le hanno sfruttate per creare nuovi modelli di business. Il concetto si può riassumere in poche parole: alle nuove generazioni, abituate a trovare le informazioni con un click, interessa poter aver accesso alle cose, e non possedere le cose. Questo principio guida la *sharing economy* e i nuovi modelli di consumo collaborativo. Fino a qualche anno fa questa mentalità portava molti giovani a ricorrere alla pirateria per ottenere l'accesso a ciò che desideravano. Oggi la minaccia della pirateria si sconfigge grazie a servizi come Spotify, un'app che mette la musica a disposizione di tutti gratuitamente e senza infrangere alcuna legge. Spotify è una sorta di radio che guadagna vendendo spazi pubblicitari agli inserzionisti e proponendo ai propri ascoltatori di acquistare un piano a pagamento per sbloccare alcune funzionalità. A differenza della radio tradizionale, però, il palinsesto è interamente nelle mani dell'ascoltatore, che decide quale musica ascoltare creando le proprie playlist personalizzate. L'utente di Spotify ha accesso gratuito a centinaia di migliaia di brani, ma non possiede nemmeno un cd. Ed è comunque soddisfatto. **Abbracciamo il cambiamento.** Le grandi rivoluzioni portano sempre con sé rischi e opportunità. Molte aziende, quindi, sono ancora spaventate dai nuovi media e dai nuovi modelli collaborativi. Ma stare seduti a guardare il cambiamento che passa non porta alcun giovamento. Preservare a tutti i costi modelli di business che inevitabilmente smetteranno di funzionare non fa bene all'economia. Le aziende che sapranno abbracciare in modo intelligente le nuove logiche, invece, prospereranno. E, se agiranno in modo etico, potranno persino rendere il mondo un posto migliore: in fondo, oggi, abbiamo il pianeta a portata di mouse.

La colonizzazione dell'immaginario

Maria Immacolata Maciotti

Le diverse società hanno sempre espresso, all'epoca del loro fiorire, simboli capaci di attirare l'attenzione, trasmettere significati, comunicare contenuti che concorrevano all'unità e identità del gruppo o dello Stato. Basti ricordare i Fori o l'istituzione del Senato per la Repubblica romana. O le cattedrali e i castelli, in terre europee.

Il mondo medievale ha elaborato una serie di importanti luoghi simbolici, tra cui spiccano cattedrali alte, importanti, intorno alle quali la gente vive, commercia, attende lavoro e protezione in un'epoca funestata da guerre e scontri, da signori locali che intendono far sentire la forza del castello, anche se formalmente sono magari pronti a inchinarsi al vescovo, al cardinale.

Ancora oggi il bel libro di Huizinga, *L'autunno del medioevo* ci orienta in una cultura contraddittoria, in cui si oscilla spesso tra disperazione e abbandono al fascino del mondo. In cui ci si attiene – scrive lo studioso – a rigide forme anche per aggrapparsi a certezze e avere un ordine; gli avvenimenti divengono così una sorta di spettacolo in cui sono dominanti i valori estetici: il che vale per i momenti cruciali della vita quali la nascita e la morte. Tutta la vita aristocratica del basso Medioevo, in Francia come in Borgogna e a Firenze, scrive, «è il tentativo di recitare un sogno. Sempre il medesimo sogno, quello degli antichi eroi e savi, del cavaliere e della vergine, dei semplici e contenti pastori [...]. La vita dei nobili e dei principi viene portata a un massimo d'espressione; tutte le forme della loro vita vengono quasi trasformate in misteri, adornate di colori sfarzosi, travestite da virtù» (J. Huizinga, *L'autunno del medioevo*, Sansoni, Firenze 1985, pag. 50).

La corte e il suo fasto, da una parte; dall'altro, il richiamo della preghiera, della penitenza, della cerimonia sacra. Sempre, una concezione gerarchica della società, basata su un supposto ordine divino: i nobili devono proteggere e tenere tranquillo il popolo. Che lavorerà per il signore e per la Chiesa, combatterà le guerre contro i loro nemici. Immagini e parole concorrono a delineare questo quadro: ed ecco romanzi cavallereschi e poemi, pitture in cui dominano, con i sovrani, i temi religiosi. Poi, il classicismo che avanza, l'ascesa del Rinascimento, l'avvento di nuove forme, l'idea che «gli splendori dell'antichità, in cui da così lungo tempo ci si era specchiati, potevano, essere riconquistati.» (pag. 462).

E oggi? Quali i castelli, le cattedrali odierne? Il quadro

generale è sostanzialmente mutato con la società industrializzata e con l'avvento del web. Diversi quindi i richiami simbolici: l'immaginario presenta nuovi colori, diverse vesti. Cosa ci dicono in merito i più noti analisti? Siamo in una società liquida, ci dice Zygmunt Bauman, noto filosofo e sociologo polacco di origine ebraica, autore di *Liquid Modernity* (Cambridge UK, 2000, trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002) e *Liquid Love* (Cambridge, UK, 2003, tr. it. *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari 2004), molto amati dall'associazionismo cattolico. La società, in quest'ottica, sarebbe caratterizzata da strutture che si sfaldano mentre si perdono i confini; gli stessi poteri sembrerebbero allontanarsi dalle persone. Sul tema della società liquida si è ben espressa una giovane filosofa, Ilaria Possenti, in *Flessibilità* (Ombre Corte Ed., Verona 2012). La flessibilità, a suo parere (parere da me condiviso), lungi dal renderci più liberi, impedisce semmai la possibilità di far valere i diritti sociali, impedisce un vero mutamento sociale. Crea precarietà.

Un'altra teoria oggi molto diffusa è quella del «debate». Cosa si sostiene? Che è importante esprimersi al meglio, ché il dialogo implica la capacità di individuare idee, insegna la flessibilità, l'apertura che consente l'accettazione di idee altrui. Importante, in quest'ottica, acquisire capacità da utilizzare per colloqui di lavoro, in politica, altrove. Il «debate», nato a fine '800, è oggi diffuso negli Stati Uniti e nel Regno Unito (più di 500 società di dibattito nel 2011).

Ancora, sono da ricordare la teoria di Jürgen Habermas sull'importanza dell'agire comunicativo, quella di Ulrich Beck sulla società del rischio, rischio che sarebbe un tratto caratterizzante. Senza nulla togliere all'interesse di queste ed altre interpretazioni, direi che oggi il simbolo realmente dominante è semmai quello delle banche, espressione del mercato: tanto che fin dalla nascita ci viene attribuito un codice fiscale. I rapporti non utilitari combattono una battaglia di retroguardia all'interno di una società in cui prevale la transazione commerciale e rischiano di perdersi gli altri valori.

È possibile un cambiamento della cultura economica?

Roberto Schiattarella

Per i neoliberisti l'economia è governata da leggi naturali, quindi non esiste un problema di giustizia sociale e le disuguaglianze di reddito e di posizione sociale non si possono combattere.

Per altri – dai marxisti fino ai keynesiani, naturalmente con basi teoriche molto diverse – il compito dello studioso di economia è proprio quello di correggere le ingiustizie prodotte dalla società e dal mercato.

La domanda se un'altra economia è possibile contiene in sé due diverse questioni. La prima riguarda l'esistenza di una cultura economica differente da quella neoliberista. La seconda è se questa cultura può sostituire l'attuale in tempi non lunghi. Rispondere sì alla prima questione è facile; ci sono più problemi per quel che riguarda la seconda questione. La cultura economica non cambia per effetto delle sole spinte che provengono dal dibattito scientifico. Sono le difficoltà nello sviluppo o le situazioni di crisi che danno luogo ai processi di ripensamento dei paradigmi scientifici. Ogni cultura è infatti strettamente collegata ad un modo di essere dello sviluppo; è in qualche modo il suo lubrificante. Il legame tra cultura e modello di sviluppo è così forte che in ogni epoca sembra esserci una sola cultura possibile. Era così nel dopoguerra con il keynesismo; lo è anche adesso.

Dell'economia si possono avere, semplificando, due visioni distinte tra loro. Una vede l'economia come governata da leggi di tipo naturale; leggi che si celano sotto l'apparente complessità del divenire economico. Il modello scientifico di riferimento è quello delle scienze naturali; si ricerca per l'economia un equivalente delle leggi fisiche. Leggi cioè che colgono l'essenziale all'interno della complessità. Leggi che – si badi bene – esistono a prescindere da chi le studia, perché esistono in natura. Un'idea alternativa di scienza economica è quella che si è consolidata tra gli anni Trenta del secolo scorso e il dopoguerra e che trova una sponda scientifica nel modo in cui si è evoluto il pensiero epistemologico del Novecento. Secondo questo approccio, non esistono leggi naturali; in economia, come nelle altre scienze sociali, lo studioso legge la realtà partendo da proprie convinzioni e valori. Le leggi non stanno nelle cose ma sono costruzioni dello studioso attraverso le quali egli legge i fenomeni economici (o sociali o quant'altro).

Secondo quest'ultima lettura dell'economia, quando Marx parla di una società divisa in classi lo fa perché ha in mente un proprio progetto di cambiamento sociale

basato sull'esistenza dello sfruttamento e di un mondo fatto di interessi inconciliabili tra loro. Sfruttamento e inconciliabilità resi cogenti dall'esistenza di contraddizioni strutturali, di leggi, seppur storiche. Chi crede nell'esistenza di leggi economiche ha un retroterra di convinzioni esattamente opposto e cioè che le disuguaglianze di reddito e di posizione sociale dipendono da forze naturali e l'ingiustizia non esiste.

Approcci dunque differenti, ma soprattutto strategie di intervento differenti. Sia in Marx che nell'approccio «scientista» lo spazio per le politiche economiche è inesistente. Nel primo la soluzione non può che nascere dalla politica tout court. Nel secondo, quando si interviene si finiscono col provocare danni, perché è impossibile correggere il risultato dell'agire di forze naturali. Il progetto di Marx è quello di fornire uno strumento di analisi al servizio della politica. Quello dello scientismo è invece la riaffermazione che lo stato attuale delle cose è il migliore possibile.

La convinzione che non esistano leggi economiche assimilabili a quelle naturali porta invece alla conclusione che non esistono vincoli insormontabili alla costruzione di un progetto di convivenza civile, e che il compito dello studioso di economia sia quello di correggere le spinte indesiderabili che possono venire dalla società e dall'agire del mercato.

Il progetto scientifico di Keynes (e di chi scrive), che si colloca all'interno di questa impostazione, si distingue dal neoliberismo e dalle posizioni di Marx, perché parte dalla convinzione che la realtà che ci circonda sia il risultato di decisioni umane che, come tali, possono essere cambiate. La convinzione di fondo è che il capitalismo porti dentro di sé molte contraddizioni sulle quali tuttavia si può intervenire, per indirizzarlo verso fini prefissati socialmente.

Se si guarda alla dimensione puramente scientifica, l'approccio scientista, oggi largamente dominante, non appare più fondato di quelli alternativi. Il suo sapore ottocentesco lo rende anzi, ad una prima analisi, poco convincente sul piano epistemologico. Ma poiché una

NODI APERTI

cultura economica diventa egemone o meno a seconda del modo di essere dello sviluppo, è al modello che dobbiamo guardare per capire se l'approccio all'economia potrà cambiare in un futuro più o meno prossimo.

Se si parte dalla convinzione che non esistano leggi economiche naturali e che quanto accade, come i vincoli che percepiamo, devono essere considerati il frutto di scelte fatte da qualcuno in un passato più o meno prossimo, dobbiamo dismettere i panni dell'economista e assumere quelli dello storico. Dobbiamo quindi guardare alle regole che costituiscono il tessuto organizzativo del sistema economico internazionale attuale e cercare di individuare chi e con quali obiettivi sono state fatte quelle regole.

Una lettura che deve partire dalla coscienza che l'economia è uno strumento alternativo alla guerra nelle mani del paese (o dei paesi) dominante che può essere usato per condizionare il contesto internazionale e rafforzare (o quantomeno preservare) la propria posizione nel contesto internazionale. Senza poi dimenticare il fatto che il paese (i paesi) che fa le regole, deve avere in mente un qualche sistema di equilibrio politico tra i paesi e, contemporaneamente, di equilibrio sociale all'interno dei paesi. Deve identificare un nucleo di paesi e, all'interno di ciascuno di questi, gruppi sociali che condividono quelle regole e le difendono sia sul piano politico che culturale perché tutelano i loro interessi.

L'attuale modello di sviluppo è nato negli anni Ottanta ad opera di politici ultraconservatori come Reagan e Thatcher. Gli obiettivi che si ponevano erano politici e sociali. L'obiettivo politico era quello di ridare centralità all'economia Usa (e a quella inglese) nel sistema internazionale; una centralità persa sul piano produttivo a favore di paesi come il Giappone ma anche dei paesi europei. Le nuove regole sono state dunque pensate in funzione degli interessi della finanza, di un settore cioè in cui i due paesi godevano di vantaggi competitivi. Attraverso la libertà dei movimenti di capitali, gli interventi nella legislazione bancaria, il ripensamento del ruolo delle banche centrali, ed altri interventi che è difficile elencare, gli equilibri internazionali sono stati cambiati profondamente. L'economia americana – ed anche quella inglese – hanno ripreso un percorso di crescita, mentre sia il Giappone che l'Europa hanno rallentato il loro sviluppo.

L'obiettivo sul piano sociale era invece quello di modificare gli equilibri all'interno dei paesi in senso conservatore. È così che lo Stato ha perso il suo ruolo di garante dell'occupazione che aveva avuto nei decenni precedenti. È attraverso l'apertura dei mercati, l'accentuazione della competitività, che si è reso il lavoro strutturalmente più debole. È attraverso la libertà di movimento dei capitali che si è spostato gran parte dell'onere fiscale sul lavoro rendendo più labili tutti i meccani-

smi di solidarietà sociale. È per effetto di queste scelte che in tutti i paesi si è avuta una redistribuzione del reddito, ed anche del potere, a favore di gruppi sociali sempre più ristretti. Ed è infine per queste ragioni che si è determinata una situazione di attrito permanente all'interno delle istituzioni democratiche dei singoli paesi legato al sovrapporsi delle regole dell'economia a quelle delle società. Ed è l'insieme di questi cambiamenti che ha fatto sì che non siano più le società – o gli Stati – a imporre le proprie regole all'economia, ma siano queste ultime (cioè i gruppi sociali forti) ad imporsi su società e stati.

La coscienza che in tutto questo non c'è nulla di naturale e che in teoria è sempre possibile che cambino le regole e dunque anche la cultura economica, non ci deve far dimenticare che le possibilità di cambiamento dipendono da come funzionerà il sistema economico. Funzionerà sia nel senso dello sviluppo in generale, sia in quello degli interessi tutelati dall'attuale modello. Dal primo punto di vista è indubbio che il modello e la sua cultura sono diventati meno credibili, come testimoniano le difficoltà nello sviluppo e l'inadeguatezza delle ricette suggerite. Non è senza significato tuttavia che, proprio di fronte a queste difficoltà, gli interessi forti non solo siano riusciti a sopravvivere alle proprie debolezze, ma abbiano avuto anche la capacità di rafforzare ulteriormente la loro presa sulle società e sulla politica. E non è senza significato che le istituzioni internazionali suggeriscano ancora politiche di intervento che sono risultate catastrofiche.

Insomma, tutto lascia pensare che le classi dirigenti economiche e politiche potrebbero continuare ad infliggere ai loro popoli enormi sofferenze prima di prendere atto del fatto che lo sviluppo di lungo periodo non può essere costruito sulla difesa degli interessi di pochi. Fortunatamente anche in questo caso la storia ci viene in soccorso. L'esperienza degli anni Trenta ci ha insegnato infatti che i cambiamenti nella politica (quella di Roosevelt) e nella cultura possono avvenire improvvisamente e possono essere radicali. Non ci resta che sperarlo.

Il «Vangelo della prosperità» e la fede come business

Paolo Naso

Semplificazioni teologiche, spirito carismatico e business alla base di una corrente teologica di grande successo che dal Nord America arriva nel Sud globale. La fede come investimento redditizio, assicurazione che garantisce benessere fisico e materiale. Ma le critiche non vengono solo dal mondo cattolico e protestante. Anche tra gli evangelical c'è chi prende le distanze.

La fede cristiana autenticamente vissuta produce prosperità e benessere. È questo il verbo della «teologia della prosperità» o del *Prosperity Gospel* (Vangelo della prosperità) che in poco meno di cinquant'anni ha conquistato credenti evangelici nei cinque continenti: neopentecostali – solo loro, molto critici invece i pentecostali «storici» – ma soprattutto *evangelical* che non si riconoscono in alcuna denominazione, guidati da leader carismatici impegnati in serrate campagne di evangelizzazione, guarigioni e proselitismo.

«Questa – si legge in un sito del *Prosperity Gospel* – è una fede che ti dà la carica. Una fede che serve sul serio a qualcosa. Una fede piena di entusiasmo. Se non chiedi, non ottieni. Dio non vuole imporci il suo favore. Se non lo chiediamo, esplicitamente pronunciando a voce queste parole, non lo otteniamo. Vuoi accontentarti di “tirare a sera”? È questo che vuoi? Bene, Dio ti darà questo se è ciò che desideri. Quanto a me, continuerò a credere e chiedere che mi ricolmi del suo favore ogni giorno e che io possa farne partecipi gli altri che incontro. D'altra parte c'è a chi piace sopravvivere, a chi piace vivere e chi vuole eccellere».

Parole che piacciono molto negli Stati Uniti e che raccolgono molti proseliti: un sondaggio della rivista *Time* di alcuni anni fa (settembre 2006), attestava che il 17% degli americani si riconosce nel «movimento della prosperità», che il 61% è convinto che Dio voglia il benessere materiale delle sue creature; il 31%, infine, si diceva convinto che «se tu dai i tuoi soldi a Dio, Dio ti ripagherà con più danaro».

All'origine di questa corrente di interpretazione della Bibbia, poi strutturatasi nel network internazionale Word of Faith, troviamo alcuni predicatori che ruotavano attorno a Oral Roberts: tra i primi radio e telepredicatori degli Usa, egli lasciò presto la Chiesa metodista dove si era formato per dedicarsi alla predicazione carismatica. Di successo in successo, negli anni '70 arrivò a costruire un museo dedicato a se stesso, una Università intitolata a se stesso e una gigantesca «torre di preghiera» che h24 raccoglie richieste di intercessioni (a paga-

mento) da parte di persone evidentemente troppo indaffarate per rivolgersi personalmente al Signore. È attorno a Roberts che si creò un piccolo gruppo di predicatori – Kenneth Copeland, Kenneth Hagin, Napoleon Hill – divenuti gli apostoli di questa corrente teologica. Si devono a loro opere di incerto rigore teologico ma di grande successo commerciale quali «Come Dio mi ha insegnato la prosperità», «La formula di Dio per il successo e la prosperità», «Il tuo magico potere di essere ricco».

Una delle star di questo mondo di fede e successo personale è Benny Hinn. Personaggio televisivo, apostolo e profeta, questo pastore evangelico nordamericano di poco più di sessant'anni, gira il mondo predicando che la fede guarisce e «restituisce» ciò che noi diamo a Dio. Con abbondanti interessi. Oggi Hinn è solo il più noto dei «teologi della prosperità», quello che in varie «crociate» di evangelizzazione si è guadagnato una fama mondiale per i miracoli che accadono durante le sue celebrazioni e per le abbondanti benedizioni (da intendersi come guadagni) che la fede garantisce a colui che segue i suoi insegnamenti. Alcuni studi hanno calcolato che il giro d'affari dei telepredicatori legati al *Prosperity Gospel* si aggira intorno ai 3,5 miliardi di dollari: una somma di tutto rilievo certamente alimentata dalle capacità carismatiche degli imprenditori di questo *religious business* ma anche dalla teologia che essi propongono e propagano e che, più che la gratuità della grazia di Dio, annuncia la prosperità che deriva dalla fede. Gli abiti eleganti e le auto di lusso dei predicatori del «Vangelo della prosperità» non sono semplici status symbol ma «prove» della generosità di Dio nel premiare i suoi fedeli. Il meccanismo è semplice: più dai, più ricevi.

Il tutto derivato da un fuggevole inciso della terza epistola di Giovanni (III Giovanni:2): «Carissimo, io prego che in ogni cosa tu prosperi e goda buona salute, come prospera l'anima tua». A contorno, vari testi che descrivono il meccanismo della «rendita» materiale delle proprie offerte a Dio: «Portate tutte le decime alla casa del tesoro – si legge nel libro di Malachia – perché ci sia cibo nella mia casa; poi mettetemi alla prova in questo»,

NODI APERTI

dice il Signore degli eserciti; «vedrete se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi tanta benedizione che non vi sia più dove riporla» (3:10). Nella stessa linea fa scuola teologica anche la ben nota parabola dei talenti (Matteo 25, 14-30), a conclusione della quale – come noto – un generoso signore encomia i servi che hanno fatto fruttare i talenti che egli aveva affidato loro mentre rimprovera e caccia dalla sua casa quello incapace di aumentare il valore del capitale che gli era stato affidato.

Grande popolarità ha anche quel brano di Marco in cui Gesù afferma che «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi...» (10:28-30).

Il testo parla anche di persecuzioni ma questo non preoccupa un'esegeta della prosperità come Gloria Copeland, che si sofferma soprattutto sul «tasso di rendita della fede»: «Donate 10 dollari e ne riceverete 1000 – è la sua interpretazione in *God's Will is Prosperity*. Donate 1000 dollari e ne riceverete 100.000... Il brano di Marco, capitolo 10, versetto 30 è un ottimo affare. Gli fa eco un altro predicatore televangelista di fama, Robert Tilton, che assicura che «il successo è disponibile qui e ora... Dipende da voi riceverlo. Se non riuscite, la colpa è vostra e non di Dio».

Il pagamento della decima alla chiesa, la generosità nelle offerte e la prontezza nel rispondere agli appelli finanziari del pastore finiscono così per diventare un tratto teologico essenziale della vita cristiana che restituisce con gli interessi quello che si offre. L'etica del lavoro calvinista e le pagine di Max Weber sulle conseguenze economiche di quello stile di vita – rigoroso, sobrio, vissuto come vocazione – non potrebbe essere più lontana.

L'intero impianto del Vangelo della prosperità crolla quando il meccanismo non funziona e, a fronte di un continuo «dare», non corrisponde un analogo e superiore «ricevere» in termini di benessere, salute, prosperità economica. In genere la risposta a questa «contraddizione» è che il credente non ha creduto abbastanza, non ha avuto abbastanza fede da dare di più. Si dia più da fare e alla fine sarà premiato anche lui.

Del tutto marginale negli ambienti teologici delle Chiese storiche del protestantesimo e in ambito cattolico, il *Prosperity Gospel* ha invece riscosso interesse ed attenzione nella galassia carismatica ed *evangelical* nel cui seno è nato e si è sviluppato. È quindi interessante che anche in questo mondo inizino ad emergere critiche molto nette. Alcune risalgono al 2010, quando un gruppo di teologi di area *evangelical* raccolti a Città del Capo sottoscrisse una dichiarazione (Losanna III, dal nome della prima sede di incontro di questo gruppo di teologi evangelici «conservatori») che dedicava un paragrafo proprio alla Teologia della prosperità; critiche ana-

loghe provengono dal Consiglio nazionale degli evangelici di Francia, che raccoglie Chiese e movimenti di area pentecostale ed *evangelical*. Il giudizio è perentorio: la teologia della prosperità presenta una concezione «erronea» della fede, che «strumentalizza Dio» mettendolo a servizio della prosperità e che «stravolge» il messaggio evangelico assolutizzando certe promesse di benedizione. «La teologia della prosperità mette sullo stesso piano la salvezza e la prosperità fisica (salute) e materiale (ricchezza), mentre la salvezza cristiana, che costituisce il cuore del Vangelo riguarda innanzitutto la relazione con Dio e la riconciliazione con lui attraverso Cristo», spiega Thierry Huser, pastore della Chiesa battista, uno degli autori del testo.

Perché tanto successo allora? Perché il Vangelo della prosperità interpreta le «aspirazioni profonde» di «popolazioni la cui realtà quotidiana è la sofferenza e la miseria». «Nelle nostre Chiese – prosegue Huser – crediamo in un Dio che interviene nella nostra vita e può dare segni miracolosi della sua azione, ma non bisogna sistematizzarli». Particolarmente pericoloso, questo «sistema a senso unico» è anche «fonte di profonda delusione» perché presenta «false promesse». Peggio, è molto colpevolizzante per il cristiano: se non viene esaudito, gli si rinfaccia che è perché la sua fede non è abbastanza forte... «I profeti della prosperità si mettono così al riparo da ogni rimessa in discussione delle loro promesse. Al contrario, tutto il peso dell'eventuale insuccesso ricade sul credente che ha sperato, pregato, donato».

Pesante anche il giudizio di papa Francesco, che in un'omelia dello scorso febbraio a Santa Marta ha affermato che il Vangelo «dev'essere annunciato in povertà», perché «la salvezza non è una teologia della prosperità. È solo, e null'altro, il "lieto annuncio" di liberazione portato a ogni oppresso».

Il messaggio della prosperità resta però molto forte. Visitando le chiese etniche africane, che crescono sempre più numerose anche in Italia, è facile riscontrare immagini, parole e gesti liturgici che rimandano a questa teologia e a questa predicazione. A tutti consola e rassicura pensare che ci sia un miracolo che ci sta aspettando.

Kasher e Halal nel mondo globale

Carmelo Russo

I precetti alimentari ebraici (la kasherut) hanno un'antica tradizione nel nostro paese, dove la presenza ebraica ha radici profonde. Per quanto riguarda per esempio la macellazione rituale – richiesta anche dall'alimentazione «halal», ossia conforme ai precetti islamici – a Roma esiste un'apposita sezione del mattatoio a ciò dedicata.

La kasherut in Italia ha radici antiche, perché antica è la presenza ebraica. Ci sono vari organi di certificazione con diverse sedi in Italia, approvati spesso da supervisor israeliani. A Roma, dove la comunità ebraica vanta più di duemila anni di storia, c'è un'apposita sezione del mattatoio per consentire la macellazione rituale. Dal punto di vista legislativo questo tipo di macellazione è stato autorizzato per la prima volta nel 1980 con un decreto. Un successivo decreto del 1998 prevede, per evitare ulteriori sofferenze, che l'animale debba essere privo di coscienza prima di essere ucciso. Periodicamente pronunciamenti di commissioni parlamentari di bioetica, proteste da parte di gruppi animalisti, proclami di forze politiche – recentemente Movimento Cinque Stelle e Lega Nord – riesumano polemiche circa i diritti degli animali e sull'opportunità che vengano uccisi con recisione delle vene giugulari senza preventivo stordimento. Ciò è peraltro permesso dallo stesso decreto del 1998 proprio per le macellazioni rituali e in linea con i regolamenti europei del 2009, i quali prevedono l'uccisione dell'animale solo dopo lo stordimento con eccezione in caso di macellazioni di tipo rituale.

A Roma la cucina ebraica, meglio definita come giudaico-romanesca, occupa un posto di assoluto rilievo nelle tradizioni culinarie cittadine. Molti piatti kasher sono entrati nella gastronomia capitolina: tra i più noti, i carciofi alla giudia. Secondo il sito della Comunità ebraica di Roma, oggi sono nove i ristoranti kasher della Capitale. Molti di essi offrono una cucina «fusion», che propone, accanto agli agnolotti con il ragù, piatti della tradizione askenazita, come goulash, schnitzel, latkes di patate, o elementi riscontrabili nella cucina araba, medio-orientale e nordafricana: hummus, felafel, cuscus, shawarma. A essi si aggiungono dieci fast food, undici locali tra panetterie, pasticcerie e bar, dodici supermercati, dieci macellerie, tutti kasher. Questi locali sono situati in gran parte presso via del Portico d'Ottavia, dove un tempo sorgeva il ghetto, ma anche in altre aree della città, come la zona di piazza Bologna, dove la presenza ebraica è consistente.

Un'esperienza molto particolare è Beteavòn: nata a Milano nel gennaio del 2014 su iniziativa di Merkos l'Inyonei Chinuch, ramo educativo del movimento ebraico Chabad-Lubavitch, può definirsi la prima cucina sociale kasher in Italia. Con il supporto di volontari che si avvicendano nella preparazione e nella consegna dei pasti, Beteavòn distribuisce mensilmente novecento pasti gratuiti ai bisognosi.

Tra le molte persone indigenti che usufruiscono del servizio di Beteavòn si distingue una cospicua percentuale di musulmani: molti fedeli dell'islam talvolta preferiscono rivolgersi ai prodotti della kasherut, la cui certificazione è ritenuta più affidabile, piuttosto che a macellerie, supermercati, fast food o ristoranti halal. Difatti in molte città italiane, soprattutto in quartieri a forte presenza musulmana, sempre più macellerie, e perfino catene di fast food come Chicken Hut, espongono bene in vista la scritta «halal», senza tuttavia che il cliente possa assicurarsi che sia in presenza di una certificazione opportuna.

D'altra parte nel 2010 nasce l'associazione Halal Italia, presieduta da Yahya Pallavicini, vicepresidente e imam della Coreis (Comunità religiosa islamica). Sul sito di Halal Italia viene riportato un elenco di settantotto aziende italiane che producono cibo halal. Figurano tra esse Amadori, Levoni e Vismara, note case produttrici di salumi, che certificherebbero la qualità halal di bresaola, tacchino e pollo. Ma anche l'acqua Ferrarelle, i prodotti dolciari di Fabbri, i gelati di Bindi. Per stessa ammissione di Halal Italia però, i prodotti certificati da quest'associazione vengono immessi principalmente su mercati esteri, mentre sono del tutto esclusi controlli di Halal Italia su prodotti di importazione estera, impiegati in molti fast food gestiti da musulmani, come per esempio i tanti rivenditori di kebab.

Trattare l'uomo: migranti e economia

Ginevra Demaio

Nel fenomeno migratorio il fattore economico è centrale, sia dal punto di vista di chi cerca fortuna altrove sia dal punto di vista di chi utilizza la manodopera. Per non parlare poi della criminalità organizzata, che la sfrutta in modo illegale con la tratta degli esseri umani. I migranti infatti sono sempre più visti come merce e non come persone.

Il primato dell'economia sulla politica e l'estensione pervasiva della razionalità economica ad ogni aspetto del vivere, e dunque in ultima istanza all'umano, sono certamente i tratti dominanti che ci governano dalla nascita del liberalismo in poi.

Non sfuggono a questa logica neanche le migrazioni contemporanee. Tanto se si guarda ai circuiti legali, quanto a quelli informali, illegali o sommersi, il principio economico è ciò che ritorna quasi costantemente nei tentativi di governo delle migrazioni – siano essi esercitati dagli Stati nazionali, dalle istituzioni internazionali o dalle reti criminali – e che da ultimo conduce alla riduzione dell'uomo a merce, a forza lavoro da valorizzare e da cui ricavare il più alto beneficio possibile.

Da qualunque angolatura si osservi il fenomeno delle migrazioni contemporanee, infatti, il principio della razionalità economica emerge come un tratto dominante: nei fattori di spinta dai paesi di partenza; nei fattori di richiamo – soprattutto di forza lavoro – esercitati dai paesi di destinazione; nella logica che sottende le politiche di ingresso e di soggiorno, fortemente determinate dalla domanda di manodopera aggiuntiva o dalla sussistenza di requisiti economici per poter restare o ricongiungere altri familiari; nella previsione di quote di ingresso di lavoratori stranieri predefinite in funzione delle necessità economiche dei paesi riceventi; nelle politiche che legano esplicitamente il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, di cui l'Italia dal 2002 con la Legge Bossi-Fini è un esempio.

Ed è ovviamente il fattore economico ciò che muove le reti sempre più articolate della criminalità organizzata finalizzate a eludere i sistemi di controllo dei confini nazionali e a consentire agli aspiranti migranti di arrivare comunque nei paesi di destinazione, offrendo loro, dietro lautissimi compensi economici, canali di ingresso irregolari e alternativi alla chiusura di quelli regolari.

Gli stessi progetti migratori, sia nella loro dimensione individuale che familiare, hanno spesso alla base un bilancio complessivo dei costi e dei benefici che la partenza di uno o più soggetti può portare anche agli altri

componenti del gruppo familiare e/o allargato. Del resto qualche studioso, rispetto alla classica dicotomia che vedrebbe da una parte un capitale globale e dall'altra una sorta di proletariato globale, legge nel migrante un soggetto a sua volta interno alla logica capitalistica e che, anzi, la fa propria. E in effetti, la scelta della migrazione non è che, in ultima istanza, un investimento su se stessi e sulla propria forza lavoro e un tentativo di conquistare una posizione più vantaggiosa all'interno del mercato del lavoro internazionale e della sua divisione, mettendola dunque in discussione e in parte ridefinendola dal basso.

È probabilmente questo il nucleo originario che ha portato all'innegabile riduzione dei migranti a merce di scambio e di guadagno, emersa di recente persino nella gestione istituzionale dell'accoglienza. Il gravissimo e radicato sistema corruttivo svelato a Roma e in Italia con l'inchiesta «Mafia Capitale» ha mostrato come anche l'obbligo internazionale di accoglienza dei richiedenti asilo sia stato abilmente convertito in occasione di ricavo di esorbitanti profitti economici guadagnati, non troppo diversamente da quanto fanno i circuiti criminali dei cosiddetti «trafficienti», sulla pelle dei richiedenti asilo e dei migranti. Se il quadro non fosse così tragico, con un pizzico di amara ironia verrebbe da dire che finalmente anche in Italia c'è chi inizia a riconoscere nell'immigrazione un valore e negli immigrati una risorsa.

Se la progressiva riduzione dell'uomo a merce e a occasione di lucro è innegabile di fronte a fenomeni esplicitamente volti a ricavare profitto dalle vite altrui quali la tratta di persone, il traffico di organi umani, lo sfruttamento lavorativo e le nuove forme di schiavismo che coinvolgono i migranti, ci si dovrebbe interrogare anche sul senso e sull'impatto di alcune politiche istituzionali che spesso, a fronte di marginali o insufficienti risultati in termini di convivenza sociale, comportano spese esorbitanti e messaggi fuorvianti. Come valutare, ad esempio, i costi sostenuti dall'amministrazione di Roma Capitale per la gestione dei campi destinati ai rom, stimati nel solo anno 2013 in una spesa complessi-

NODI APERTI

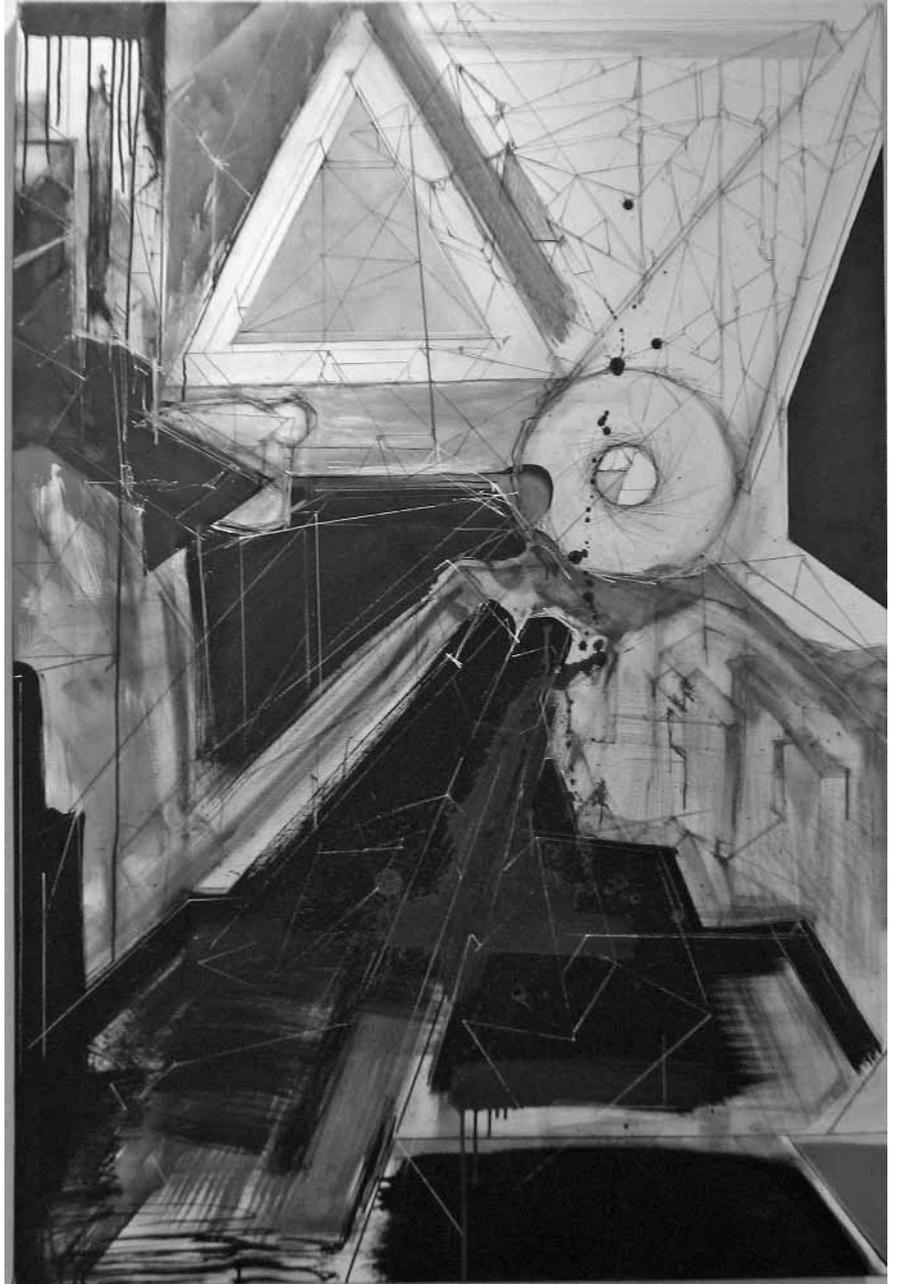
siva, tra «villaggi della solidarietà», «centri di raccolta rom» e azioni di sgombero, pari a oltre 24 milioni di euro? (Associazione 21 luglio, *Campi Nomadi s.p.a. Segregare, concentrare e allontanare i rom. I costi a Roma nel 2013*, Roma, giugno 2014).

Non si vuole porre sullo stesso piano tutti gli esempi qui riportati. Differenze profonde separano i casi di corruzione nella gestione istituzionale delle migrazioni o, più in generale, le rigidità normative degli Stati europei nei confronti degli immigrati, da un fenomeno quale la tratta di esseri umani, terza attività illegale più redditizia al mondo dopo il traffico di stupefacenti e di armi con un giro d'affari di circa 32 miliardi di dollari all'anno. Come pure profonda è la distanza con lo sfruttamento para-schiavistico degli stranieri, che però le normative possono contrastare o, indirettamente, alimentare (dalla prostituzione forzata di donne e/o minori alle altre forme di sfruttamento dei minori stranieri non accompagnati, al lavoro sfruttato e sottopagato in agricoltura attraverso l'antico sistema del caporalato riadattato alla «nuova» forza lavoro immigrata). Ed ancora, un abisso separa le politiche europee da un sistema quale quello della *kafala* dei Paesi del Golfo che, vincolando il migrante a un unico datore di lavoro che può disporre come crede e anche privarlo dei documenti, lo riduce a un bene di sua proprietà e lo priva di ogni libertà.

Tuttavia, vi è un non detto che rischia di esporci tutti al rischio di una gerarchizzazione dell'umano o, comunque, di una sua riduzione a una sola dimensione, ed è l'assunto che il parametro prioritario di orientamento nelle politiche e nell'accoglienza dei migranti debba essere quello della ragione economica ancor prima che l'etica e il rispetto della vita umana.

Difficilmente, altrimenti, si potrebbe spiegare come, di fronte alle migliaia di persone che continuano a morire nel tentativo di raggiungere l'Europa attraverso il deserto e il Mediterraneo, si possa rispondere in termini di sostenibilità economica o logistica.

Finché saremo complici, seppure indiretti, di un sistema che, da una parte, ha bisogno dei lavoratori migran-



METALEONE, «Senza titolo», 2010, tecnica mista su tela.

ti o alimenta (anche con la vendita diretta di armi) le guerre da cui nuovi profughi saranno poi costretti a fuggire, e dall'altra pretende di continuare a mantenere i «dannati della terra» ai margini (nei paesi più poveri, nelle periferie urbane, nelle campagne isolate, nei centri di trattenimento...), seguiranno a «trattare l'umano» al pari di qualsiasi altra merce e a negare, invece, il suo vero valore.

La questione economica nella dottrina sociale della Chiesa

Giannino Piana

Il magistero sociale della Chiesa cattolica in materia di economia si è evoluto negli anni. Qui si analizzano in particolare le differenze di approccio tra gli ultimi tre pontefici: Wojtyła, Ratzinger e Bergoglio. Con papa Francesco si supera la tendenza a «moralizzare» il capitalismo per giungere a una critica radicale delle logiche di questo sistema.

Il tema dell'economia non ha occupato, per molto tempo, un ruolo significativo nella dottrina sociale della Chiesa. Le encicliche del periodo prima del Vaticano II affrontano, in termini prevalenti, la cosiddetta «questione sociale», che ha come oggetto i rapporti tra «capitale» e «lavoro» con particolare riferimento alla condizione operaia e ai diritti dei lavoratori. Le brevi annotazioni, del tutto asistematiche, riguardanti la «questione economica» sono, per tutto quel lungo periodo, finalizzate a denunciare, da un lato, l'inattendibilità dei sistemi collettivisti del socialismo reale e a tentare di moralizzare, dall'altro, il sistema capitalista, che viene sostanzialmente accettato con l'introduzione di qualche correttivo di carattere sociale.

L'economia di mercato e la necessità delle regole

A segnare una svolta rispetto al passato e ad introdurre una riflessione organica attorno alla «questione economica» è stata in primo luogo l'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, del 1991. Tale riflessione si propone di analizzare dal di dentro alcuni dati della scienza economica, che si è sviluppata in concomitanza con l'affermarsi del sistema capitalista e che ha finito per fornire ad esso piena legittimazione. Tra questi dati meritano, in particolare, di essere ricordati il rispetto della libera iniziativa, la ineludibilità del mercato e la funzione imprescindibile del profitto, che non può essere tuttavia considerato come l'unico indice dello sviluppo. L'assenso a tali fattori, ritenuti irrinunciabili perché appartenenti alla struttura portante dell'economia, deve accompagnarsi all'adozione di «regole» e di «dispositivi» volti a temperarne la rigidità.

Al centro dell'enciclica vi è infatti l'esigenza che il confronto con i fattori ricordati non prescinda da un'attenzione privilegiata al primato dell'uomo, al rispetto della sua dignità e alla promozione dei suoi diritti, e dunque allo sviluppo del sistema economico secondo una logica di solidarietà (nn. 30-43). In questo quadro, un'attenzione privilegiata deve essere riservata alle responsabilità della politica e alla necessità di una sua rifonda-

zione etica (nn. 44-52). Discende da questa visione anche la restituzione al lavoro – come suggerisce la *Laborem exercens* del 1981 – del carattere di asse attorno a cui ruota l'intera questione sociale, e la conseguente contestazione della logica economicista che lo mercifica ed espropria l'uomo della possibilità di realizzarsi.

Nel segno della reciprocità e del dono

La concezione economica di Giovanni Paolo II è dunque interna al sistema capitalista. Egli preferisce certo altre espressioni, quali «economia di impresa» o «economia di mercato» o ancora semplicemente «economia libera», ma non disdegna anche l'uso del termine «capitalismo», sia pure distinguendo tra un capitalismo espressione della scienza economica che merita di essere perseguito, e un capitalismo come ideologia, che si appoggia a una visione illimitata della libertà e che va assolutamente respinto (*Centesimus annus*, n. 42).

Benedetto XVI riprende le considerazioni di Giovanni Paolo II, ma introduce, nell'enciclica *Caritas in veritate*, ulteriori elementi di riflessione, destinati a una revisione dell'economia di mercato per adeguarla alle più profonde esigenze umane. Partendo dalla rilevazione che la sfera economica non è eticamente neutrale né è, di sua natura, antisociale, ma deve fare spazio a rapporti di socialità, solidarietà e reciprocità (n. 36), papa Ratzinger sostiene che il mercato non può essere guidato dal solo principio dello scambio di equivalenti, ma va integrato con il riferimento alla logica della gratuità e del dono (n. 36). Questo importante passaggio è dovuto al superamento del presupposto individualista, che è al centro della scienza economica moderna, e alla sua sostituzione con una prospettiva relazionale, che conferisce all'economia il carattere di ambito dei rapporti tra persone (e non solo tra beni materiali) e fa di essa una vera scienza umana.

Strettamente legata a questo dato (e in qualche modo da esso dipendente) è l'introduzione della società civile come soggetto del sistema economico; introduzione che consente di pervenire – sono queste le finalità illustra-

NODI APERTI

te dall'enciclica – a una vera democrazia economica o alla civilizzazione dell'economia (n. 38), favorendo tanto la realizzazione della responsabilità sociale di impresa (n. 40) quanto la possibilità di far uscire il sistema finanziario da una condizione di autoreferenzialità per porlo al servizio di una migliore produzione della ricchezza e dello sviluppo (n. 65).

Papa Francesco e la critica radicale del capitalismo

Con papa Francesco si assiste a un vero e proprio salto qualitativo. La tendenza alla moralizzazione del capitalismo, presente nelle precedenti posizioni magisteriali, è qui sostituita da un giudizio di critica radicale nei confronti delle logiche che presiedono alla gestione di tale sistema. Nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, il papa ricorre a espressioni particolarmente dure, fino a parlare di «economia dell'esclusione e della inequità» (n. 53) e di «economia senza volto e senza uno scopo veramente umano» (n. 55), che ha origine da una cultura dello scarto, la quale globalizza l'indifferenza e riduce l'uomo a merce di consumo (n. 54-55).

La radice di questa situazione è intrinseca al sistema dominante. Papa Francesco respinge, in proposito, la teoria della «ricaduta favorevole» (n. 54), mettendo in luce come non bastino le forze cieche e la mano invisibile del mercato a dare soluzione al problema (n. 204). L'ideologia dell'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria non fanno infatti che accrescere le diseguaglianze, provocando il rifiuto di qualsiasi riferimento etico e alimentando la violenza come reazione degli esclusi da un sistema radicalmente ingiusto (nn. 56-57 e 59). La *Evangelii gaudium* intravede, in definitiva, alla base di tutto l'esistenza di una profonda crisi antropologica, dovuta alla negazione del primato della persona e a una forma di feticismo del denaro, che fa di esso un idolo a cui tutto viene sacrificato (n. 55).

La riflessione del papa non si limita alla semplice denuncia, ma fornisce una proposta alternativa, che fa appello alla dimensione sociale del vangelo. La dignità assoluta di ogni essere umano, la connessione tra evangelizzazione e promozione umana, l'esperienza del regno già presente e la carità come uscita da se stessi verso il fratello sono altrettanti fattori che fondano teologicamente il dovere del cristiano di impegnarsi a modificare la situazione sociale (nn. 178-180). Le direttrici fornite dalla *Evangelii gaudium* sono, al riguardo, l'opzione per l'inclusione sociale dei poveri e la strutturazione di tutta la politica economica, secondo due criteri: la dignità di ogni persona umana e il perseguimento del bene comune (n. 203).

Papa Francesco non suggerisce soluzioni tecniche, che vanno rintracciate da chi opera direttamente in campo economico e politico. Si limita a sottolineare la necessità di affrontare le cause strutturali dell'odierno stato di ingiustizia in un'ottica di solidarietà (nn. 188-189), e invita a predisporre programmi e processi di distribuzione della ricchezza, nonché a creare opportunità lavorative, che concorrano alla promozione integrale della persona (n. 204). Il magistero sociale della Chiesa, che a proposito dell'economia è andato soggetto a un consistente processo evolutivo, ha raggiunto nella riflessione del papa attuale il livello più alto. Le sue prese di posizione costituiscono uno stimolo a uscire dalle secche del sistema tuttora vigente e a dare vita a un processo di sviluppo economico capace di promuovere la liberazione di ciascuno e di tutti.



METALEONE, «Relazione», 2004, oppio bruciato su alluminio.

Buona economia e solidarietà

Sergio Rostagno

Il lavoro delle Chiese si è imperniato nei secoli passati su temi come la persona e la solidarietà. Molto meno sui temi dell'economia in senso specifico. Come si può arrivare dalla distribuzione di pani e pesci alle folle a un'economia ragionata e efficiente? Questo sarebbe ora lo studio da intraprendere. Senza miracoli, ma con un'azione concreta e mirata.

Le società occidentali moderne hanno prima avviato il loro sviluppo economico e, poco dopo, la modifica dello stato del lavoro e il cambiamento delle strutture politiche. Ci sono voluti secoli e grandi lotte. La fase più recente ha realizzato la scuola per tutti e la previdenza sociale. Il calcolo delle probabilità ha sconfitto ciò che prima era soltanto legato al caso e alla fortuna. Le due teorie più classiche del periodo sono il socialismo e il liberalismo. Esse si sono affrontate e talvolta completate a vicenda. Oggi questo processo ottimistico si è fermato per l'imprevidenza e per l'avidità naturale dell'essere umano. Molte sono le cause della crisi che il sistema oggi attraversa. Una soluzione per ora non è alle porte. Viviamo francamente alla giornata.

Le Chiese nell'epoca moderna hanno partecipato al grande compito comune con i loro argomenti. Talvolta esse hanno sottolineato la nozione di libertà, talaltra quella di solidarietà, in un alternarsi di situazioni contingenti. Esse hanno nel complesso smussato gli angoli e relativizzato le teorie troppo spinte, non senza riprenderne e diffonderne certi aspetti. Per questo sono state anche criticate come troppo parziali o indecise. Esse hanno comunque avuto voce e iniziativa. Se da un lato i ricchi erano più influenti nei consessi tradizionali, dall'altro nel loro seno sono nate anche le associazioni dei lavoratori. Talvolta le associazioni «bianche» si contrapponevano alle associazioni «rosse». Il paternalismo ecclesiastico si opponeva a chi riteneva indispensabile la lotta rivoluzionaria. Tutto ciò è ormai storia. Talvolta le Chiese, predicando la motivazione profonda del lavoro, hanno finito per dare supremazia al lavoro sull'uomo. Talaltra hanno scelto di occuparsi più delle anime che dei corpi. È inutile ora ricostruire tutti i singoli aspetti. Nella misura in cui l'ispirazione veniva dalla Bibbia un certo anelito di libertà e solidarietà era comunque presente. Il resto è propaganda.

Nel complesso è tutto l'Occidente che ha realizzato una società laica non troppo ingiusta e non troppo illiberale. Il primo articolo della nostra Costituzione ha riassunto ed espresso quel lungo travaglio nella parola

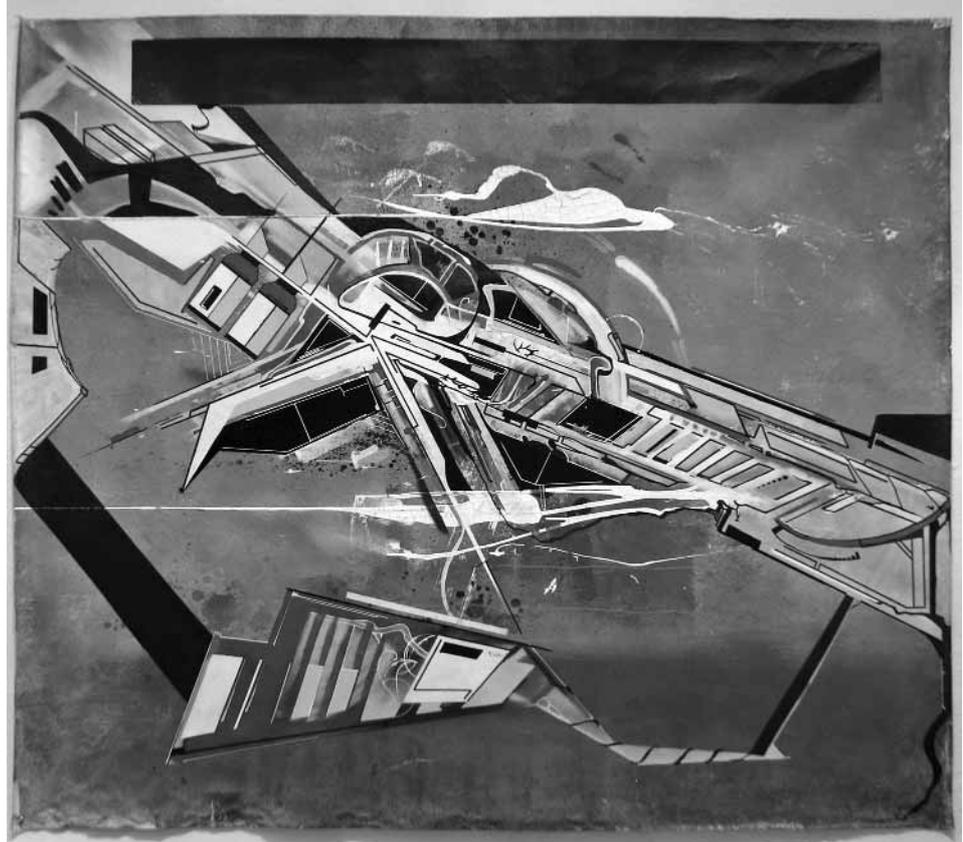
«lavoro». La Repubblica italiana è «fondata sul lavoro». Di lavoro si è trattato indubbiamente e di lavoro ancora si tratterà in futuro; tuttavia non dimentichiamo i diritti e la solidarietà sociale a pari merito. Queste conquiste ora sono in bilico.

Abbiamo alle spalle il lungo periodo di consolidamento dei diritti nel quadro della crescita economica. I conflitti sociali erano compresi entro una relativa concomitanza di conquiste economiche. Ci troviamo ora in un'altra epoca: la crisi economica si ripercuote sui diritti e li erode sempre più. Nello stesso tempo abbiamo la decomposizione della vita politica. È manifesto il distacco di lembi della cittadinanza dai rispettivi governi. Si ha l'impressione che il governo legittimo o l'intera vita politica galleggi su un insieme di presupposti non più compresi da una parte delle persone che abitano un certo paese. La legittimità delle istituzioni sembra consumarsi ogni giorno fino a creare pericolosi vuoti nel consenso che sta alla base delle decisioni politiche. Le forme politiche maturate nei secoli sono considerate vuote astrazioni, da combattere con slogan e colpi di tamburo. A ciò si aggiunge la crisi economica. Essa erode i diritti che sembravano acquisiti e rende instabile la relazione tra vita democratica e welfare. Optando di fatto in favore di una visione individualistica dell'economia e della personalità, molti governi hanno visto la decrescita della loro legittimazione. La funzione politica si è esposta alla corruzione e di fronte al denaro non ha creduto di doversi dare un contegno onesto. Ciò si è riversato sul problema della legittimità dei governi. Tale legittimità riposava infatti sui presupposti del welfare e di una onestà almeno relativa. La scuola pubblica, il sistema sanitario e pensionistico erano infatti i pegni con i quali il governo poteva ottenere la fiducia del popolo. Ora tale fiducia vacilla.

Nella percezione popolare anche i rappresentanti liberamente eletti alla Camera e al Senato si sono fatti travolgere colpevolmente dalle tendenze più nefaste, dimenticando il loro compito di vigilanza. Il rallentamento dell'economia e la circolazione sussultoria del denaro

NODI APERTI

METALEONE + QVDR, «Metak - 47»,
2011, tecnica mista su tela.



hanno indebolito le risorse per il welfare. All'indebolimento del welfare corrisponde direttamente l'indebolimento della credibilità del governo (quali che siano i suoi uomini), che non trova i mezzi per risolvere i problemi.

Tuttavia la lotta non è finita. È soltanto finito un periodo e un altro comincia. Siamo nel suo «alto Medioevo». Le Chiese da un secolo non hanno smesso di emanare avvertimenti e auspici di pace, buon governo, solidarietà. Le loro voci non hanno avuto presa perché è finita l'epoca in cui i loro riferimenti avevano una credibilità universale. Ovviamente i contenuti non hanno per questo perduto la loro consistenza interna. Il modo di offrirli richiede tuttavia nuovi sforzi e linguaggi adeguati.

Una parte dei credenti più giovani è tentata da una forma di testimonianza antistorica e puramente soggettiva. Più che sullo studio della realtà essa sembra basarsi su richiami a parole astratte e altisonanti, che dovrebbero da sole concretarsi in fatti al di fuori delle istituzioni (giudicate irreversibilmente perdute). Per quanto sia notevole il lavoro svolto anche su questi presupposti, e senza escludere che su esso possano fondarsi nuovi efficienti cristalli sociali durevoli, occorre allargare lo sguardo alle istituzioni sociali tipiche delle conquiste dell'epoca moderna – ad esempio la scuola, la struttura dello Stato e la previdenza – e considerare i loro inevitabili costi. In parallelo è altresì possibile studiare da un

punto di vista storico e positivo i contenuti del messaggio religioso, piuttosto che farne soltanto espressioni della propria soggettività.

Il lavoro delle Chiese si è imperniato nei secoli passati su temi come la persona e la solidarietà. Molto meno sui temi dell'economia in senso specifico. Come si può arrivare dalla distribuzione di pani e pesci alle folle a un'economia ragionata e efficiente? Questo sarebbe ora lo studio da intraprendere. Il miracolo non lo si può ripetere, ma esso può ispirare un'azione concreta e mirata. Una cosa non è l'altra e non va confusa con l'altra. Esse hanno un diverso linguaggio e la loro comune realtà si trova solo all'infinito. Le Chiese non possono servirsi dei loro contenuti religiosi per contrapporre al mondo laico delle ricette che sarebbero inevitabilmente o parziali o utopiche. Esse possono invece lavorare nelle situazioni contingenti lottando per soluzioni universali (per quanto limitate) dei problemi. In altre epoche la divisione tra pubblico e religioso era netta e spesso nello stesso individuo lavoratore questo fatto creava una divisione interna nella sua persona e una «cattiva coscienza» improduttiva verso il mondo esterno. C'era una obiettiva difficoltà nel «credere». Oggi invece sembra prodursi una scissione tra chi è solo religioso o solo laico. Si deve trovare il modo di ovviare a entrambi i difetti. Ma non tocca più a me dire come.

Un'enciclica, un grido per salvare la terra

Luigi Sandri

La «Laudato si'» è un forte grido di allarme, ed un pressante invito a tutti, di ogni religione e filosofia, ad assumersi la responsabilità di curare la casa comune, la terra. Presenza e assenza delle Chiese. È l'intreccio tra questioni ecologiche, strutture sociali, economiche e geopolitiche che va affrontato – sottolinea il papa – per garantire futuro al pianeta.

Abbiamo una sola terra; diamoci dunque la mano, tutti insieme – donne e uomini di ogni fede, filosofia e visione del mondo – per salvare questo giardino da devastazioni incombenti, al fine di consegnarlo bello e vivibile a chi verrà dopo di noi. Così si potrebbe riassumere il senso della seconda enciclica di papa Francesco (la sua prima fu *Lumen fidei*, del 29 giugno 2013, ricordata solo dagli specialisti): intitolata *Laudato si'*, è dedicata «alla cura della casa comune». Datata 24 maggio 2015, giorno di Pentecoste; è stata pubblicata il 18 giugno. Non ha destinatario; poi, all'interno, Francesco spiega perché il suo messaggio sia rivolto a tutti: cattolici e altri cristiani, seguaci delle varie religioni, donne e uomini di buona volontà. Fino a papa Giovanni, le encicliche sono sempre state destinate ai vescovi, o al popolo cattolico; ma Roncalli, nel 1963, indirizzò la *Pacem in terris* «anche agli uomini di buona volontà». Su questo solco, ora, Bergoglio è andato ancora più avanti. In quanto al titolo, esso è l'incipit di un verso del *Cantico delle creature* di san Francesco: *Laudato si' (mi' Signore, per sora nostra matre Terra...)*. Il testo – 190 pagine – ha un'introduzione e sei capitoli: 1) Quello che sta accadendo alla nostra casa; 2) Il Vangelo della creazione; 3) La radice umana della crisi ecologica; 4) Un'ecologia integrale; 5) Alcune linee di orientamento e di azione; 6) Educazione e spiritualità ecologica. Il tutto è suddiviso in 246 paragrafi.

La terra è in pericolo, anche per colpa di un'economia ingiusta

Nella descrizione dei malanni della terra – depredata dalla insaziabile voracità dei paesi ricchi e da politiche disennate di sfruttamento e di inquinamento del territorio, delle acque, del sottosuolo, degli oceani e dell'aria, scelte che infine pagano soprattutto gli impoveriti – il papa fa suo, di fatto, il grido che scienziati, ecologisti ed anche alcuni responsabili della cosa pubblica lanciano da quarant'anni; di conseguenza, quanti divergono da quelle analisi pessimiste (o realiste?), criticano l'enciclica, di cui, per capirne il tono, diamo qualche citazione. «Questa so-

rella [la terra] protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla» (n. 2). E poi: «L'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale... Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (nn. 30 e 49).

E ancora: «Il debito estero dei Paesi poveri si è trasformato in uno strumento di controllo, ma non accade la stessa cosa con il debito ecologico. In diversi modi, i popoli in via di sviluppo, dove si trovano le riserve più importanti della biosfera, continuano ad alimentare lo sviluppo dei Paesi più ricchi a prezzo del loro presente e del loro futuro. La terra dei poveri del Sud è ricca e poco inquinata, ma l'accesso alla proprietà dei beni e delle risorse per soddisfare le proprie necessità vitali è loro vietato da un sistema di rapporti commerciali e di proprietà strutturalmente perverso» (n. 52). E quindi: «Oggi, credenti e non credenti sono d'accordo sul fatto che la terra è essenzialmente una eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti. Per i credenti questo diventa una questione di fedeltà al Creatore, perché Dio ha creato il mondo per tutti. Di conseguenza, ogni approccio ecologico deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati» [n. 93]. E infine: «Ribadisco che la Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma invito ad un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune... Il salvataggio ad ogni costo delle banche [nella crisi finanziaria del 2007-2008], facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura» (nn. 188-89).

NODI APERTI

Il papa riconosce che non solo la Chiesa cattolica, ma anche altre Chiese, comunità cristiane e religioni, invitando ad un'assunzione di responsabilità verso la terra, si sono occupate di ecologia. Egli cita, a proposito (nn 8-9), il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, che da oltre vent'anni si occupa intensamente dell'argomento, giungendo ad affermare: «Un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio». Spiace però che, in quel contesto, l'enciclica ignori personalità della Chiesa ortodossa russa, che hanno detto parole importanti sul problema che oggi chiamiamo «ecologico». E rimane inspiegabile che Francesco non menzioni il Consiglio ecumenico delle Chiese, che nella sua VI Assemblea generale (Vancouver, Canada, 1983) lanciò il processo conciliare su «Giustizia, pace e salvaguardia del creato», che ha avuto approfondimenti nelle Convocazioni di Seul (1990) e di Kingston (Giamaica, 2011), oltre che nelle Assemblee ecumeniche europee di Basilea (1989), Graz (Austria, 1997) e Sibiu (Romania, 2007). E, infine, spiace che il vescovo di Roma ignori che nel 1973 Giovanni Franzoni, allora abate della basilica Ostiense, nella lettera pastorale *La terra è di Dio* aveva, per certi aspetti, quasi anticipato alcune idee portanti dell'enciclica.

Pur citando, in generale, il mondo non cristiano, sorprende che Francesco, latino-americano, non ricordi esplicitamente l'eccezionale consapevolezza dei popoli andini pre-colombiani, e dei loro discendenti, per lo strettissimo legame di affetto e comunione che li lega alla «Pachamama», la Madre Terra: o dei nativi del Nordamerica, che si consideravano figli dell'armonia regnante tra la natura, la condivisione dei beni e il Grande Spirito. E, al contrario, fa piacere che il papa citi Ali Al-Khawwas, un teologo sufi (†1532?) – il sufismo è la corrente mistica dell'islam – il quale affermava: «Gli iniziati arrivano a cogliere quello che dicono il vento che soffia, gli alberi che si piegano, l'acqua che scorre, le mosche che ronzano, le porte che cigolano, il canto degli uccelli, il pizzicar di corde, il fischio del flauto, il sospiro dei malati, il gemito dell'afflitto...» (nota 159).

Affrontando un problema cruciale – «Perché inserire in questo documento, rivolto a tutte le persone di buona volontà, un capitolo riferito alle convinzioni di fede?» – l'enciclica spiega che «la scienza e la religione possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe» (n. 62). E quindi commenta quanto dice il Genesi sulla creazione. Un discorso complesso, quello della Bibbia, perché riferisce di due racconti della creazione, non di uno solo; vede perciò sotto due angolazioni, con assonanze e dissonanze, quanto accadde «in principio». Non adentrandosi in tale complessità, forse l'enciclica è meno convincente quando respinge l'accusa fatta al pensiero ebraico-cristiano il quale, a partire dal racconto della Genesi che invita a «soggiogare» la terra, avrebbe «favorito lo sfruttamento selvaggio della natura presentando un'immagine dell'essere umano come dominatore e distrutto-

re. Questa non è una corretta interpretazione della Bibbia come la intende oggi la Chiesa» (n. 67). Trattando un grande ventaglio di temi – alcuni che godono di pacifica e comune comprensione, mentre per altri le interpretazioni sono spesso disomogenee e, su altri ancora (aborto ed eutanasia), divergenti le opinioni – l'enciclica si presta a giudizi di merito non unanimi. Un esempio clamoroso, ad hoc, viene dagli States: Barack Obama, non cattolico, ha commentato: «Do il benvenuto all'enciclica, ed ammiro profondamente la decisione del papa di sollevare il caso, con chiarezza e potenza e con l'autorità morale della sua posizione, per un'azione globale sui cambiamenti climatici». Ma Jeb Bush, cattolico, e aspirante candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 2016: «Non mi faccio dettare la politica economica dai miei vescovi o dal mio papa. La religione dovrebbe occuparsi del renderci persone migliori e meno, invece, di questioni che rientrano nell'ambito politico». Giudizi nei quali è difficile distinguere tra convinta adesione, rivendicazione della laicità dello Stato, calcolo elettorale.

Conclusione: una preghiera, anzi due

Ad ogni modo, il senso complessivo dell'enciclica – ci sembra – non può essere sminuito o contraddetto: tutte le persone debbono avere consapevolezza della responsabilità non delegabile per salvaguardare, con amorosa cura, *questa* terra. E, dunque, impegno per un'economia giusta, perché gli impoveriti non siano ulteriormente umiliati, perché non si sprechino risorse immense per fabbricare armi, perché nella vita quotidiana i popoli opulenti si convertano ad uno stile di vita sobrio, perché l'ecologia diventi una visione del mondo che ha a cuore la vita di tutti. Quello di Francesco è dunque un vibrante squillo di tromba per svegliare i distratti e denunciare i furbi. E, anche, una preghiera; anzi, due, con le quali chiude l'enciclica.

Una preghiera dei credenti per la nostra terra: « Dio Onnipotente, Tu che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste, riversa in noi la forza del tuo amore affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza. Inonda ci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle senza nuocere a nessuno... Sostienici, per favore, nella nostra lotta per la giustizia, l'amore e la pace». Ed una specifica per i cristiani: «Ti lodiamo, Padre, con tutte le tue creature, che sono uscite dalla tua mano potente... Laudato si'! Figlio di Dio, Gesù, da te sono state create tutte le cose. Hai preso forma nel seno materno di Maria, ti sei fatto parte di questa terra, e hai guardato questo mondo con occhi umani... Laudato si'! Spirito Santo, che con la tua luce orienti questo mondo verso l'amore del Padre e accompagna il gemito della creazione, tu pure vivi nei nostri cuori per spingerci al bene. Laudato si'! Signore Dio, Uno e Trino... Dio d'amore, mostraci il nostro posto in questo mondo come strumenti del tuo affetto per tutti gli esseri di questa terra, perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te. Laudato si'! Amen».

Quale spazio per le banche etiche? Un'economia equa

Herbert Anders

Investire i propri soldi in modo «etico», evitando cioè di finanziare armi o sfruttamento dei lavoratori, era un'idea presente nella sensibilità finanziaria della Chiesa metodista Usa già quasi un secolo fa, ma gli ultimi scandali finanziari – negli Stati Uniti, ma non solo – hanno dato ulteriore forza alle banche che si oppongono ai metodi spregiudicati prevalenti in larga parte di quel mondo.

Lo scandalo delle grandi banche non sarà arrivato alla consapevolezza di tutte/i, ma ha provocato a più di una persona la domanda dove poter depositare i propri soldi con criteri etici. Quando poi gli infami amministratori sono stati sollevati dalle loro responsabilità legali, sociali ed etiche con la secca constatazione «too big to fail» («troppo grandi per fallire») e per questo hanno fatto festa con i soldi pubblici (come nel caso del colosso assicurativo Aig, che nel 2008 di fronte ad un colossale aiuto da parte della Federal Reserve di ben 180 miliardi di dollari non ebbe scrupoli di spenderne 440mila per un weekend della direzione in California), l'intenzione di snellire le banche grasse ha fatto crescere le banche alternative. Così anche in Italia, dove l'iniziale Banca Popolare Etica, fondata nel 1999, è ormai affiancata dalla banca biellese Simeca, dalla Banca Carim e da alcuni rami di investimento etico delle banche grandi come, per esempio, la Banca Prossima della Sanpaolo. L'idea dell'investimento etico di non finanziare la produzione delle armi o lo sfruttamento dei lavoratori è nata già negli anni '20 nella Chiesa metodista degli Stati Uniti, che allora creò dei fondi particolari per evitare che gli investimenti dei suoi membri finanziassero l'industria dell'alcool o delle scommesse. Oggi le attenzioni si sono allargate anche contro le aziende che fuggono la responsabilità sociale trasferendosi nei paradisi fiscali, la pornografia, la produzione di energia nucleare, l'industria inquinante. In genere le banche etiche offrono diverse strenne a seconda della sensibilità del cliente. Per la stessa ragione anche sempre più Chiese evangeliche decidono per l'investimento etico. All'interno della Chiesa evangelica tedesca, per esempio, questo trend ha portato all'apertura di due istituti di credito, la Bank für Kirche und Diakonie e la Evangelische Bank. Molti sono i criteri che compongono il catalogo di ciò che è sostenibile e non, catalogo affidato a specifiche agenzie di rating che sono specializzate nel settore della sostenibilità. Eppure vi si trovano ancora imprese come la Statoil, la Occidental Petroleum e Schlumberger, un'azienda che ha spostato la sua sede a Curacao, dove non deve pagare le alte tasse della Repubblica tede-

sca. Anche Nestlé, quasi un simbolo per il boicottaggio degli attivisti della sostenibilità, si trova nell'elenco dei cooperatori. Inoltre vi si trovano banche come la J.P. Morgan, che ha accettato un patteggiamento per 13 miliardi di dollari per dubbiose attività ipotecarie, o la britannica Hsbc, che è stata condannata per il lavaggio di fondi provenienti dal commercio di droga in Messico e altri. L'investimento delle banche etiche in altre banche risulta problematico già per la sua natura di costituire un passaggio che svincola il denaro dalla gestione etica, per non parlare delle eventuali attività illecite delle banche stesse.

Diverso è l'approccio della Chiesa anglicana, che opera nel settore della sostenibilità dei capitali tramite il suo Ethical Investment Advisory Group (Eiag). Il compito dell'Eiag è di consigliare le istituzioni ecclesiali su dove investire eticamente i loro fondi. Inoltre avvia dei colloqui diretti con le imprese e pubblica i loro risultati. Ciò significa che le imprese devono mettere in conto che un'approvazione o una disapprovazione sulla loro eticità da parte della Chiesa viene resa pubblica. Mentre l'approccio evangelico tedesco sembra costituire un'offerta alternativa discreta, che non vuole «evangelizzare» nessuno, come rassicura Ekkehard Thiesler della Banca per Chiesa e Diaconia, quello britannico ci tiene a «gridarlo dai tetti», come raccomandano gli scritti biblici nell'evangelo di Matteo (10,27). Così ha fatto il vescovo Jo Seoka di Pretoria nell'ultima assemblea generale della grande multinazionale tedesca Basf. Lì ha parlato senza remore dell'assassinio di 34 operai scioperanti di una cava di platino da parte della polizia sudafricana. La cava appartiene all'impresa Lonmin, una dei più importanti clienti della Basf. Seoka ha illustrato le responsabilità della Basf per la sua catena di fornitori ed è intervenuto pubblicamente per un miglioramento della condizione degli operai. Con i capitali delle Chiese e delle istituzioni ecclesiali, la gestione etica delle finanze esce fuori dallo scantinato. In piazza può contare di fare scuola. L'aggregazione intorno alle cause etiche costituisce un mezzo di pressione che potrebbe portare alla conversione finanziaria di più di un'impresa.

Religioni e finanza

Gianni Caligaris

Naturalmente nei testi sacri delle religioni abramitiche non si potevano minimamente prevedere gli strumenti della moderna finanza, ma questo non ha impedito la condanna esplicita di attività quali l'usura, il gioco d'azzardo e lo sfruttamento, che in qualche modo può essere applicata anche alla speculazione finanziaria contemporanea.

Le religioni del libro hanno sempre espresso precetti applicabili all'attività finanziaria, ma negli ultimi cento anni si sono dovute misurare con la sfida insita nell'accelerazione impressionante del fenomeno sia in termini tecnici sia dimensionali. In termini generali tutte condannano l'usura, il gioco d'azzardo (lo cito perché ormai la cosiddetta «finanza creativa» è un'unica enorme scommessa poggiata su una moltitudine di scommesse grandi e piccole che si riproducono con modalità frattali) e auspicano un'economia «di giustizia».

Per il cristianesimo, parto dalle analisi di don Enrico Chiavacci (*Teologia morale e vita economica*, Cittadella, Assisi 1985), che pone i seguenti paletti: 1) divieto di ogni attività economica di tipo esclusivamente speculativo; 2) divieto di contratto aleatorio; 3) divieto di attività esclusivamente finanziaria.

Chiavacci salva quindi la finanza delle origini, che tuttora esiste, intesa come meccanismo con cui le imprese si procurano i capitali per la propria attività. Per stare nei tempi recenti, nel solco di questo grande moralista ci troviamo a nostro agio in due importanti documenti: l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Francesco. Di questa cito un passo: «L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo. [...] Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune».

L'islam non ha posizioni molto diverse; credo che la maggior parte delle scuole giuridiche islamiche si ritroverebbe nei punti di don Chiavacci. Anzi, in alcuni ca-

si è anche più drastico, come quando vieta non solo l'usura, ma anche la semplice corresponsione di interessi sui prestiti. Ciò rende l'attività dei banchieri e dei finanziari musulmani molto complicata, visto che il loro profitto deriva dagli interessi sulla dazione di capitali; perfino l'innocente mutuo per la casa diventa un problema. La questione è stata risolta (e qui devo semplificare alla grande) creando meccanismi di compartecipazione agli utili delle imprese finanziate. Nei mutui, le tradizionali rate sono sostituite da una forma di affitto di durata predeterminata, alla cui scadenza la casa diventa proprietà dell'acquirente. Quanto alla presenza sui mercati finanziari, l'impostazione islamica e i principi enunciati da don Chiavacci sono in sintonia. I cosiddetti «Fondi islamici» sono quindi molto selettivi sulle scelte di portafoglio e sono molto simili ai «Fondi etici» di origine europea. Sicuramente, niente derivati e finanza creativa.

Ovviamente occorre distinguere fra «banche islamiche» (circa 320, riunite nella Uab) e «finanza islamica» e gli operatori bancari e finanziari di paesi islamici. Anche lì la secolarizzazione ha picchiato duro. Vi parlerei volentieri della «Hawala», un antico ma attuale metodo di trasferimento di somme fra Stati, nato nel solco della Shari'a.

Infine l'ebraismo. Nel complesso non si discosta molto dalle posizioni citate. Sugli interessi sui prestiti, il Primo Testamento (nell'Esodo, nel Levitico e anche nel Deuteronomio) è forse più vicino all'islam; inoltre la legge mosaica prevedeva un'istituzione rivoluzionaria come il Giubileo (che il cristianesimo si affrettò a ridurre alla dimensione spirituale).

L'usura: un male antico e modernissimo

Anna Lisa Campagni

L'usura è da sempre condannata come pratica immorale. Oggi la legge la punisce, ma sussiste comunque un complicato problema di definizione del fenomeno. Tra l'altro, la crisi economica ha allargato notevolmente il suo «bacino di utenza» e l'usura finisce a volte per mescolarsi con figure legali e insospettabili come avvocati, commercialisti o bancari.

Nel linguaggio comune si parla di usura come di un «fenomeno», quindi un'anomalia che si manifesta e si percepisce all'improvviso, o di una «piaga», una ferita che tormenta. I due termini connotano immediatamente l'usura nell'ambito di problemi sociali antichi, quasi endemici del vivere in comunità e la maggior parte delle pubblicazioni e degli articoli inerenti all'usura datano le sue prime descrizioni già ai tempi dell'Antico Testamento biblico.

Usura quindi come una delle espressioni delle pratiche immorali, e come tale negli ambiti religiosi è stata sempre definita e gestita. Ma l'espandersi dei numeri dell'usura e la sua manifestazione diversificata, dai singoli lavoratori alle imprese, hanno portato la società civile italiana a gestirla come reato perseguibile penalmente e a emanare una Legge, la 108/96, che definisce usurario chi «si fa dare o promettere, sotto qualsiasi forma, per sé o per altri, da soggetto in condizioni di difficoltà economica o finanziaria, in corrispettivo di una prestazione di denaro o di altra utilità, interessi o altri vantaggi che, avuto riguardo alle concrete modalità del fatto e ai tassi praticati per operazioni similari dal sistema bancario e finanziario, risultano sproporzionati rispetto alla prestazione di denaro o di altra utilità...».

La legge non esprime una definizione semplice e immediata del termine usura il cui primo carattere somatico, quasi un ossimoro, è la sua invisibilità, una vita nel sommerso, e il secondo carattere, come un gemello siamese, è il silenzio. L'usura vive e sopravvive solo se nascosta e un rapporto usurario ha la sua profonda identità in tutto quel non detto fra i suoi protagonisti, nell'occultamento della verità: del vero tasso di interesse, del vero obiettivo dell'usuraio, della vera condizione economica dell'usurato che si illude di poter pagare, del vero motivo della sua prostrazione.

Questa caratteristica di scarsa definizione dell'usura proviene anche dalla molteplicità di situazioni che possono portare la persona o l'impresa in stato di grave bisogno finanziario ed economico a chiedere denaro in prestito a tassi illegali. Cause di natura personale, come

una obiettiva scarsa capacità di gestire le proprie risorse con equilibrio, sopravvalutandole o sottovalutando gli imprevisti di qualsiasi entità, o dipendenze di varia natura. Cause di natura oggettiva, come la perdita del lavoro, una malattia, una separazione con conseguente privazione di reddito, un improvviso calo di domanda per una piccola o media impresa. Si tratta comunque di situazioni nuove che portano a una netta diminuzione del reddito in concomitanza di debiti.

È di scarsa rilevanza che questi siano costituiti da bollette arretrate, o rate di prestiti, o ingenti fidi bancari o debiti con fornitori: il potenziale usurato è una persona che percepisce la realtà con disagio assoluto perché non trova chi gli offre credito. La sua sensazione netta è di trovarsi con le spalle al muro, fino a chinarsi nell'isolamento, nell'ombra.

L'usura, ancor prima che al bisogno di denaro, soddisfa in realtà una richiesta di estrema urgenza. Fornisce denaro in tempi velocissimi, anche ventiquattro ore, chiedendo in garanzia soltanto preziosi, assegni, cambiali in primissima battuta, tacitando così quel lecito sospetto più o meno presente nella mente dell'usurato, ma mirando a maggiori e determinanti garanzie utili alla sua sopravvivenza come immobili, quote di società, attività imprenditoriali vere e proprie, ottenendoli con un'abile gestione dei tassi di interessi che vanno dal 120% annuo al 1500% annuo (dato di *Usura, il BOT delle mafie - fotografia di un paese strozzato*, Roma 2012, di Libera Associazioni Nomi e Numeri contro le Mafie).

L'usurato rimane vittima di un rapporto dai valori estremamente falsati in cui cade progressivamente e che lo rende in modo quasi letterale un burattino mosso da più mani. Lo stesso usuraio infatti può far ricorso ad altre organizzazioni per soddisfare richieste ingenti in un labirinto di interessi e di ruoli. La compagine dell'usura si delinea sempre di più in figure apparentemente pulite e sicure, come avvocati, commercialisti, bancari, persone che conoscono meccanismi e regole del credito legale e l'andamento del suo mercato, per arrivare a vere e proprie società di intermediazione finanziaria.

NODI APERTI



METALEONE, «Pyramid04», 2007, china su carta.

La recente crisi economica, irrigidendo la concessione di credito da parte del mondo bancario, ha parallelamente fornito alla rete del credito illegale nuove tipologie di «clienti», e lo stesso mondo dell'illegalità si è adeguato alla massiccia richiesta. Le mafie infatti, che storicamente non si occupavano di usura, hanno colto l'opportunità di servirsene come strumento di acquisizione di piccole e medie imprese per riciclare il denaro del malaffare.

Ancora una volta l'invisibilità dell'usura gioca un ruolo preponderante anche nel rilevare dei dati statistici che non possono che essere parziali, perché basati solo sulle denunce, rappresentando quindi la punta dell'iceberg del fenomeno; dall'entrata in vigore della L. 108/96 le denunce hanno subito un calo, segnalando che i tempi giudiziari e le condanne incerte non offrono sicurezza alle

vittime e forzando inevitabilmente i propositi comuni a dover rendere la denuncia un «fatto conveniente», in termini soprattutto di risposta giudiziaria.

Continuando con i dati, si può parlare di prevenzione – termine chiave per l'usura – con delle proiezioni sull'esposizione al rischio di usura nelle aree dove, tra i fattori rilevanti, è più diffusa la disoccupazione, si hanno meno sportelli bancari, il reddito pro-capite è più basso e vi è una storica presenza di criminalità. Maggiormente a rischio sono le province del Sud d'Italia e del basso Lazio.

L'aspetto vischioso dell'usura ha portato il mondo associazionistico, nato pressoché nei primi anni Novanta, a concentrarsi sulla prevenzione, parlando del fenomeno, stanandolo dall'oscurità, portando alla luce i temi della sana gestione del denaro, dei rischi del sovraindebitamento, dell'importanza di valutare le proprie risorse in termini obiettivi e proiettivi, assumendo quindi un ruolo di vero e proprio sostegno.

Associazioni e fondazioni antiusura, in un percorso a ritroso, offrono un lavoro di accompagnamento alla denuncia, opponendosi quindi alla solitudine della vittima di usura, o percorrono con il sovraindebitato il tratto di strada necessario a riguardare la propria situazione finanziaria e ad adattarla – non senza rinunce, a volte – alla realtà.

Le misure di contrasto al fenomeno usura nascono necessariamente dall'informazione e dalla sinergia tra forze dello Stato, mondo associazionistico e mondo bancario, in un dialogo fra le parti che non può accusare alcun momento di rinuncia.

Per saperne di più:

Legge 108/96

www.dt.tesoro.it/it/prevenzione_reati_finanziari/anti_usura/
www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/racket-e-usura

Studio conoscitivo sul fenomeno dell'usura, Unioncamere, maggio 2014;

Indebitamento patologico e credito illegale, a cura di Maurizio Fiasco, Camera di commercio di Roma, 2013;

Usura, il BOT delle mafie – fotografia di un paese strozzato, Roma 2012, di Libera Associazioni Nomi e Numeri contro le Mafie.

Disarmare le «banche armate», una sfida per la pace

Giorgio Beretta

Lanciata nel 2000 in occasione del Grande Giubileo della Chiesa cattolica dalle riviste *Missione Oggi*, *Mosaico di pace* e *Nigrizia*, la Campagna di pressione alle «banche armate» rappresenta un positivo esempio di azione della società civile nei confronti di uno dei settori con cui l'interlocuzione è notoriamente difficile: le banche commerciali.

Nonostante la scarsissima visibilità nei media, la Campagna di pressione alle «banche armate», in questi quindici anni, ha saputo interpellare le banche portandole ad emanare direttive restrittive, rigorose e trasparenti sulle operazioni in appoggio alle esportazioni di armi e, più in generale, riguardo alle attività di finanziamento all'industria militare. Nel contempo ha cercato di mantenere alta l'attenzione del mondo politico, del governo e delle rappresentanze parlamentari, sui temi del commercio di armi.

Se il primo obiettivo si può dire sufficientemente raggiunto almeno da parte dei principali gruppi bancari italiani, per quanto riguarda il secondo va invece segnalata la progressiva erosione di informazioni governative e la costante «disattenzione» del Parlamento. La Relazione annuale del Governo ha visto infatti un graduale impoverimento (tanto che oggi non è più possibile sapere con chiarezza quali e quante armi vengono esportate verso quali paesi) e solo lo scorso febbraio – e dopo anni di pressioni – le competenti commissioni della Camera sono tornate ad esaminare la materia, con una sola seduta che è durata meno di un'ora.

È pertanto urgente che le associazioni della società civile tornino a mettere in agenda il controllo delle esportazioni di armamenti. Ciò è reso ancor più necessario dall'attuale contesto di forte instabilità internazionale e dal recente ampio incremento di esportazioni dall'Italia di sistemi militari soprattutto verso i paesi in zone di conflitto, a regimi autoritari, a nazioni indebitate che spendono ampie risorse in armamenti e alle forze armate di governi noti per le gravi e reiterate violazioni dei diritti umani.

Le risposte delle banche

Le risposte da parte dei gruppi bancari alle richieste della campagna possono essere suddivise in quattro categorie (per un'analisi più dettagliata si veda il sito: www.banchearmate.it)

Alla prima categoria appartengono i gruppi bancari che hanno emesso direttive che escludono le operazio-

ni di esportazione di armamenti e che danno un costante *reporting* in merito a tali operazioni. Oltre a Banca popolare etica, che fin dalla sua fondazione ha escluso dalla propria attività queste operazioni, vanno inserite in questa categoria tutte le banche appartenenti ai gruppi Monte dei Paschi (Mps), Intesa Sanpaolo, Banca popolare di Milano (Bpm), Banco popolare e Credito valtellinese.

Alla seconda categoria appartengono le banche che hanno emesso direttive che limitano le operazioni di esportazione di armamenti e ne hanno dato una dettagliata comunicazione. Tra queste va annoverato il gruppo Ubi, che già nel 2007 ha definito una direttiva molto restrittiva e pubblica un accurato resoconto annuale. Anche il gruppo Bper (Banca popolare dell'Emilia Romagna) nel 2012 ha emanato una direttiva abbastanza rigorosa e ha cominciato a fornire un resoconto. Da segnalare anche le recenti direttive emanate dal gruppo bancario francese Crédit Agricole che in Italia controlla il gruppo Cariparma.

Alla terza categoria appartengono le banche che, pur avendo emanato direttive interne, non le hanno rese pubbliche e/o non comunicano adeguatamente le operazioni riguardo al commercio di armi. Ne fanno parte le banche del gruppo UniCredit, che nel corso degli anni ha modificato ampiamente la propria direttiva e presenta un *reporting* insufficiente, e soprattutto il gruppo francese Bnp Paribas, che controlla la Banca nazionale del lavoro (Bnl) ma svolge gran parte delle operazioni con la filiale italiana di Bnp Paribas.

Alla quarta categoria appartengono le banche che non hanno emanato direttive o che risultano inadeguate per esercitare un efficace controllo sul commercio di armi. L'elenco è lungo e riguarda soprattutto le banche estere presenti in Italia: tra queste va segnalata soprattutto Deutsche Bank, che è uno dei gruppi bancari più operativi nel settore.

Le donne protagoniste della trasformazione della società

Letizia Tomassone

Oltre ad essere spesso pagate meno degli uomini, le donne sono quasi sempre gravate anche del lavoro domestico e di quello di cura (al quale purtroppo i giovani uomini non vengono quasi mai formati).

In una società dove i parametri di valutazione sono quelli del successo individuale, esiste però tutto un lavoro impossibile da quantificare in termini di denaro ma indispensabile.

La casa comune (*oikos*) sta diventando una metafora condivisa da uomini e donne. Anche l'ultima enciclica del papa usa questa immagine. Molto esplorata dagli studi delle donne che hanno cercato di proporre nuovi paradigmi economici basati sulla condivisione delle responsabilità e delle risorse, questa immagine contiene anche dei trabocchetti. Per esempio la questione del lavoro domestico invisibile, non conteggiato dai bilanci su cui si costruiscono le misure di austerità finanziaria. Per esempio la impari suddivisione del lavoro di cura, che grava sulle donne in modo sproporzionato: secondo il rapporto *Lavoro invisibile*, realizzato l'anno scorso dalla sezione italiana di Action Aid, una donna in Italia dedica al lavoro domestico 204 minuti al giorno, contro i 57 di un uomo. L'insieme di questo impegno non retribuito rappresenta – ma non viene mai calcolato – il 30% del Pil. E infine la discriminazione di genere nel mondo del lavoro, che fa sì che nel mondo la povertà si declini al femminile.

Su questi temi vi sono molti rapporti di organizzazioni internazionali e si moltiplicano ricerche, convegni e conferenze. Qui tuttavia non c'è una chiara presa di posizione né proposte di nuove pratiche da parte delle Chiese. Finora le Chiese, per esempio nell'ambito europeo della Kek (la Conferenza delle Chiese europee), hanno denunciato la povertà subita dalle donne a causa del minor accesso al lavoro retribuito e del maggior carico di responsabilità nei confronti di minori, anziani e disabili nella famiglia (Conference of European Churches, Europe and Family Policy, 2012). Nessuno sforzo tuttavia è stato fatto per acquisire nuovi punti di riferimento quali quelli che le teologie femministe da tutto il mondo stanno proponendo. Si parla di giustizia abbinata alla capacità di diventare chiese accoglienti per soggetti che non esprimono il discorso di teologia ed economia dominanti.

Proprio in Europa la riflessione economica e teologica femminista ha un compito specifico. Qui infatti si è sviluppata negli ultimi secoli quella separazione tra fede e politica che ha legittimato anche la divisione fra ambito pubblico e privato, cosa che ha penalizzato e imprigiona-

to le donne. Qui hanno trionfato l'individualismo e l'economia di mercato e di consumo del mondo, che però nasconde nel retroscena la necessità di una rete di lavoro di riproduzione della vita quotidiana che viene addossata sostanzialmente alle donne.

Oggi arrivare all'affermazione di una identità interrelata e interdipendente significa dare visibilità alla rete di cura delle donne che spesso sono collegate tra loro per la necessaria sussistenza, in mancanza di servizi sociali organizzati e efficienti. Anche nelle chiese il lavoro di cura (degli spazi, di momenti comuni come i pasti presi insieme, delle reti di relazione soprattutto intorno alle persone più anziane o fragili) rischia di rimanere invisibile. Una buona pratica è quella di nominarlo, ringraziando e valorizzando chi si mette al servizio della comunità tutta con i propri gesti, forse piccoli ma precisi e necessari. Formare alla capacità di cura anche i giovani uomini, e non soltanto le giovani donne, è un progetto politico che si realizza per esempio grazie alla diffusione del servizio civile, scelto da molti e molte giovani come momento di crescita.

Una convocazione e nominazione di tutti i soggetti che contribuiscono a fare di una comunità una rete vitale spinge a passare da una comprensione del mondo in forma piramidale a una disposta come una rete con molti nodi interconnessi l'uno all'altro. Vi sono molte invisibilità che si legano tra loro, creando una sorta di sottofondo invisibile che non può essere scoperchiato fino a che i parametri della società restano quelli del successo individuale e del benessere che crea e ha bisogno di luoghi di scarto: l'invisibile rete del lavoro sommerso e in nero di migranti impiegati nelle campagne; l'invisibile rete del lavoro domestico che si occupa delle persone anziane; l'invisibile rete di piante, insetti e acqua che rendono possibile la vita come la conosciamo, producendo ossigeno, impollinando i fiori, e facendo tutto quel lavoro impossibile da quantificare in termini di denaro ma indispensabile e meraviglioso.

La famiglia e la casa sono però spesso i luoghi del controllo sociale delle donne, della costrizione a matrimoni

SGUARDI SUL FUTURO

forzati, della violenza verbale o sessuale. Le donne quindi hanno necessità di uscire dai suoi confini, prendendo ciò che di buono vi si pratica – le relazioni non strumentali, l'affettività, la cura comune degli spazi, la condivisione delle risorse, il riconoscimento e la valorizzazione dei doni di ognuno e ognuna, l'accompagnamento nella crescita e nell'autonomia dei/delle singole – e portandolo nel mondo. Già Gesù distruggeva l'immagine di una famiglia chiusa domandandosi che cosa fa dell'altro un fratello, una sorella, una madre, se non l'attenzione alla Parola di Dio, la pratica della giustizia e della libertà.

Valorizzare i temi legati all'*oikos*, alla casa comune, non significa quindi rinchiudere nuovamente le donne nelle famiglie facendo finta di valorizzarne l'apporto all'economia – con una sorta di riconoscimento formale – ma fare proprio delle donne le agenti della trasformazione della società. In questa direzione hanno lavorato diverse teologhe. Per brevità ne cito qui soltanto alcune.

La teologa Ina Pretorius declina la sua proposta denunciando il dominio della finanza come oppressione patriarcale, che schiaccia la vita delle persone a cominciare dalle donne. Pretorius mette al centro le categorie della nascita, della relazionalità e della dipendenza (Ina Praetorius, *Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale*, Libreria delle donne di Milano - Supplemento Via Dogana, settembre 2011. Sullo stesso tema vedi anche: Antonietta Potente, *Un bene fragile. Riflessioni sull'etica*, Mondadori 2011).

L'economista Nancy Folbre, dal canto suo, svela i meccanismi perversi del liberismo alla Adam Smith, con la sua teoria della mano invisibile che, invece di sostenere la vita, soffoca il cuore delle relazioni sociali basate su valori di amore, reciprocità e responsabilità dai quali dipendono le nostre famiglie e comunità (Nancy Folbre, *Il cuore invisibile*. Egea ed., 2014). Questa tesi è stata anche recentemente ripresa in un dibattito promosso da Women

for Expo, parlando del social business come «cuore invisibile del mercato», e riferendosi in particolare alla scommessa del microcredito in Asia basato sul lavoro e sull'affidabilità relazionale delle donne.

Rendere visibili le dipendenze economiche e materiali grazie alle quali viviamo ha due risultati. Da un lato rende possibile la denuncia delle disparità e delle ingiustizie perpetrate attraverso tali dipendenze. Dall'altro rende visibile il lavoro di tanti e tante, e della natura stessa, e permette di uscire da un'economia basata soltanto sul valore di mercato, e di entrare nell'economia materiale, quella che valorizza il quotidiano scambio di beni non monetizzabili, quella che ci fa resistere ai grandi imperi finanziari.



METALEONE, «K», 2005, tecnica mista su tela.

Se il denaro diventa il «senso ultimo» della vita

Jung Mo Sung

«La promessa di prosperità per tutti è una “pubblicità ingannevole” affinché la gente non si ribelli. Le critiche al capitalismo sembrano fragili e poco credibili per il dominio “religioso” che esso esercita oggi: si presenta come un sistema senza alternativa, cioè assoluto, e il fascino che ogni sacro produce acceca le persone e le intimorisce, chiudendoli a pensieri critici alternativi».

Laico cattolico coreano, Jung Mo Sung vive in Brasile dal 1966. Considerato tra gli esponenti della penultima generazione della Teologia della liberazione, ne ha però più volte criticato quelli che ritiene i semplicismi e le ideologizzazioni. Ha approfondito il legame tra teologia ed economia insieme a Hugo Assmann, Julio de Santa Ana e Franz Hinkelammert. Dopo aver insegnato alla Pontificia Università cattolica di San Paolo, è docente di Scienze della religione all'Università metodista della stessa città.

Lei analizza l'economia di mercato come un «sistema religioso». Perché la si può intendere così?

Oggi la maggior parte delle persone pensa che la religione sia un affare privato, riferito solo a questioni relative al senso ultimo della vita e alla vita oltre la morte. Questa visione è un'invenzione della modernità europea, che si è diffusa nel resto del mondo dal XIX secolo. In precedenza, invece, la religione era legata a tutti gli aspetti della vita personale e sociale. Perciò nella Bibbia troviamo insegnamenti di Dio su temi economici e politici, sulle relazioni umane fino a quanto oggi chiamiamo «religioso» o «spirituale».

Quando analizzo l'economia di mercato come un sistema religioso, uso la parola religione nel senso più ampio. Questo perché l'attuale sistema capitalista ha come fondamento e centro una nozione sacra del mercato e delle sue leggi; esse, cioè, sono considerate assolute, indiscutibili e al di sopra della vita umana. In nome del mercato sono richiesti e giustificati sofferenze e sacrifici di vite umane. Il pensiero economico capitalista oggi dominante presuppone una fede incondizionata nella «mano invisibile del mercato». Al di là di tutto questo, il capitalismo ha il suo «spirito» e la sua spiritualità, che nella vita quotidiana si manifesta come spiritualità del consumo. Nell'antichità la gente si recava in luoghi sacri, come i templi, alla ricerca di purezza e forza. Oggi è solita andare nei centri commerciali per fare acquisti. Il capitalismo ha preso il posto delle vecchie religioni nella vita sociale. Fa quello che le religioni facevano

in passato. Quindi possiamo dire che è o funziona come un sistema religioso.

Negli ultimi anni il sistema capitalista vive una prolungata crisi in Europa, dove appaiono più chiaramente la sua incapacità di garantire prosperità per tutti/e. Perché allora la critica al capitalismo appare debole?

La crisi del capitalismo non consiste nel fatto che non è in grado di garantire prosperità per tutti, perché non lo ha mai veramente promesso e mai lo potrà realizzare. Il capitalismo è fondato sulla concorrenza, per cui ci saranno sempre perdenti ed esclusi. Il famoso economista Joseph Schumpeter coniò l'espressione «distruzione creativa» per definire questa logica. Per innovare, crescere e creare prosperità, il capitalismo deve distruggere. Ciò comprende la natura e la vita delle persone «non competitive». La promessa di prosperità per tutti è una «pubblicità ingannevole» affinché la gente non si ribelli. Le critiche al capitalismo sembrano fragili e poco credibili proprio per il dominio religioso che esso esercita oggi. Si presenta come un sistema senza alternativa, cioè assoluto, e il fascino che ogni sacro produce acceca le persone e le intimorisce. La maggior parte di loro vive nella paura, non solo dei cosiddetti «terroristi», ma del sistema stesso, che in qualsiasi momento può schiacciare. E quando hanno paura, le persone si chiudono a pensieri critici alternativi.

La Chiesa cattolica ha sviluppato la sua Dottrina sociale. Perché essa appare oggi così ininfluente?

Prima di tutto il mondo moderno ha ridotto la religione alla sfera privata e, quindi, senza alcuna funzione nell'economia, che è considerata parte della vita pubblica. A ciò la Chiesa cattolica reagisce in modo ambiguo: accetta tale riduzione per garantire il proprio spazio di azione nel campo della «salvezza dell'anima» e della morale familiare e sessuale, ma al contempo vuole che la società accetti i suoi insegnamenti sociali. Inoltre per criticare e fornire orientamenti circa l'economia e la politica moderne la Dottrina sociale della Chiesa cattolica usa testi,

SGUARDI SUL FUTURO



METALEONE, «Senza titolo», 2015, tecnica mista su carta da forno spessa circolare usata, particolare.

biblici e non, elaborati nel mondo pre-moderno, che aveva una mentalità e un'economia molto diverse da quelle odierne. Questa logica non è accettabile per la ragione moderna

Papa Francesco insiste molto sulla questione sociale e ciò si riflette nella «Evangelii gaudium». Quali sono le novità di questo testo sul tema «economia e religione»? Penso che la novità più importante sia la nozione di «idolatria del denaro». Quello di «idolatria» è un concetto fondamentalmente teologico, perché implica un discernimento critico del culto a un dio che non è Dio. È uno dei temi centrali della Bibbia. Nel criticare il capitalismo co-

me un'idolatria del denaro, il papa collega la teologia con l'economia. Abbandona la moderna riduzione della religione alla sfera privata o della salvezza dell'anima e riprende la prospettiva biblica che legge tutta la realtà della vita dal punto di vista del Dio rivelato da Gesù. L'economia cessa di essere un oggetto della Dottrina sociale, che si trova alla «periferia», e passa al centro della teologia e dell'evangelizzazione.

Nel capitalismo il denaro sta al di sopra della vita umana e le persone vivono in funzione del denaro. Il denaro è diventato il «senso ultimo» della vita e della società. Gesù aveva già criticato questa logica, dicendo che non si può servire Dio e Mammona, il denaro elevato a divinità. Anche il papa analizza teologicamente il capitalismo come un sistema religioso idolatra.

La Teologia della liberazione legge la realtà a partire dai poveri e molti l'hanno perciò accusata di ridurre la persona umana all'homo oeconomicus. Secondo lei invece non ha approfondito proprio l'aspetto economico. Può spiegare la sua critica?

La Teologia della liberazione è nata per aiutare a discernere i segni della presenza dello Spirito di Dio in mezzo alle lotte in difesa della vita dei poveri e di altri gruppi sociali oppressi ed emarginati. E non è possibile difendere la vita dei poveri senza occuparsi dell'economia, in particolare dei sistemi economici che emarginano, escludono e uccidono. Io ho criticato il fatto che molti parlino a favore dei poveri e di una società alternativa senza capire in profondità l'economia,

che ha una logica propria, coi suoi limiti e le sue possibilità. Così molte critiche diventano fragili o infondate e molte proposte irrealizzabili.

La Teologia della liberazione si è distinta dalle altre teologie perché faceva propria la necessità di dialogare con le scienze sociali, tra cui l'economia. Ciò non significa ridurre la teologia a un discorso economico, ma produrre una riflessione teologica che riveli le dimensioni teologiche o idolatriche dell'economia, contribuendo così alla lotta di quanti sono toccati dalle sofferenze dei poveri. Un compito non facile, ma necessario.

intervista a cura di **Mauro Castagnaro**

Sostenibilità: energia e pianeta

Gianni Mattioli

Diventa sempre più chiaro che le alterazioni dei grandi cicli riproduttivi della natura, i cambiamenti drammatici che iniziano a registrarsi con sempre maggior intensità e frequenza, non sono che l'altra faccia di un rapporto di distruzione delle risorse e di spoliazione della natura operato in nome del profitto e di un livello di consumo cui i paesi forti non vogliono rinunciare, a scapito del Sud del mondo.

I cambiamenti climatici hanno trovato, nella storia del pianeta, cause diverse, ad esempio astronomiche (attività solare, raggi cosmici, rotazione e rivoluzione della Terra attorno al Sole...), ma da più di un trentennio la maggior parte dei climatologi indica, come conseguenza dell'aumento accelerato della concentrazione in atmosfera di anidride carbonica, l'alterazione del meccanismo di «effetto serra» che ha contribuito a modellare la complessa struttura climatica del pianeta. L'impiego dei combustibili fossili porta all'aumento della concentrazione di CO₂ e di altri gas in atmosfera e tale alterazione è causa di aumento di temperatura e di alterazione dei fenomeni periodici (stagioni, venti, correnti marine...). Insomma: cambiamenti climatici.

Da alcuni anni, poi, si è passati dalla correlazione semplice tra aumento della concentrazione di CO₂ in atmosfera e aumento della temperatura al suolo del Pianeta ad una lettura, ben più preoccupante, alla luce della «teoria della stabilità». È la prospettiva davvero minacciosa dell'*Abrupt Climate Change*, secondo la terminologia introdotta nel 2002 dalla National Academy of Sciences Usa: per ogni sistema dinamico – e tale è il sistema-clima – la variazione di uno dei parametri che regolano il sistema (nel nostro caso la concentrazione di CO₂) può superare una soglia al di là della quale si rompe la stabilità del suo comportamento, per esempio dei fenomeni periodici che lo caratterizzano; è ora possibile il «cambiamento climatico improvviso». Il sistema troverà, nelle mutate condizioni, una sua nuova stabilità, ma non è affatto detto che essa si concili con il nostro ben vivere e, in ogni caso, la transizione potrà essere drammatica. Bisogna dunque fare ogni sforzo per ripristinare le condizioni che caratterizzavano la stabilità precedente. Bisogna perciò ridurre il ruolo dei combustibili fossili. Che tutt'ora alimentano per oltre l'80% le economie del mondo!

A segnalare l'urgenza che i governi ben comprendano il link energia/cambiamenti climatici provvedono le Accademie scientifiche dei Paesi del G8, più quelle di Cina, India, Brasile e Sud Africa, attraverso gli *statement*

rivolti sia al G8 di Gleneagles (2005) che a quello di San Pietroburgo (2006). In essi le Accademie affermano, con una sola voce, non solo che vi è la prova chiara che assistiamo ad un riscaldamento globale, ma anche che la maggior parte del riscaldamento è attribuibile ad attività umane e pertanto richiedono in modo perentorio ai governi un'azione immediata. L'Unione europea dà per prima il buon esempio fissando, nel marzo del 2007, gli obiettivi sulla riduzione della CO₂, sul risparmio energetico e sul ricorso alle fonti rinnovabili con gli ormai famosi tre 20% al 2020.

Insomma, gli esperti indicano scenari terribili e tuttavia alla perentorietà dei cambiamenti da assumere si sono cominciate ad associare anche delle straordinarie opportunità, man mano che si è profilata la crisi dell'impianto economico e produttivo. Così nel dibattito internazionale è entrata la tematica della *green economy*, anche se essa ha assunto la prospettiva di un filone «aggiuntivo», che poteva essere considerato, ma accanto agli altri.

Io mi arruolo tra quelli che ritengono che alla base di questa considerazione di pratica irrilevanza di una prospettiva di riconversione ecologica dell'economia ci sia una incomprensione di ambedue i termini del binomio «crisi economica/crisi ecologica» dovuta ad una sorprendente incapacità ad interessarsi in modo appropriato delle questioni tecnologiche da parte della cultura economica e della cultura politica. Proverò a dire, molto sinteticamente, alcuni argomenti.

Nel mondo l'attenzione e il dibattito sulla crisi dell'impianto economico e produttivo si sono concentrati soprattutto sugli aspetti finanziari della crisi, salvo poi indicare nel rilancio della crescita una condizione necessaria. Alquanto difficile da realizzarsi, come vediamo, giorno dopo giorno. Ma come si è arrivati a questa situazione? Alcune analisi indicano un ruolo centrale dell'innovazione tecnologica nella vicenda del mondo globalizzato, sempre di più teatro di una competizione feroce tra le imprese. L'innovazione tecnologica vi ha giocato un ruolo fondamentale, da una parte suscitando innovazione di prodotti, per una domanda sostenuta da

SGUARDI SUL FUTURO

bisogni individuali indotti nel consumatore e, dall'altra, mirando a ridurre, nella composizione dei costi di produzione, la voce più significativa: il costo del lavoro, in particolare con il continuo, accelerato aumento della produttività (e la conseguente riduzione degli occupati). Si è pervenuti così ad un divario crescente tra la velocità con cui aumenta la massa dei beni prodotti rovesciati sul mercato globalizzato e la velocità con cui aumenta la spendibilità da parte del mercato. Non si tratta, va sottolineato, di *saturazione del mercato*: milioni di donne e di uomini non hanno mai visto un telefono cellulare, ma troppo lenta è la velocità con cui essi entrano nella disponibilità del denaro per acquistarlo! Crisi di sovrapproduzione, dunque: rispetto alla capacità di acquisto, non rispetto ai bisogni. Ma quale gigantesca redistribuzione del reddito sarebbe necessaria per rispondere all'insufficienza di domanda effettiva che si è venuta determinando, insieme alla disoccupazione!

Proprio guardando a quella contraddizione, si può ripercorrere la storia, ad esempio, degli ultimi decenni del nostro paese: sostenere le imprese sostenendo i consumi, dunque lasciando liquidità ai consumatori e assumendo a carico dello Stato gran parte della spesa per la salute, la scuola, il welfare. Insomma, i conflitti capitale-lavoro furono attenuati da quell'intesa implicita che apriva spazio a politiche sociali avanzate. Da qui la crescita del debito. Progressivamente, poi, *in una seconda fase*, per sopperire comunque alla insufficiente liquidità da parte dei possibili consumatori, si è ricorso in misura crescente, da parte degli operatori finanziari, da prima negli Stati Uniti e successivamente in Europa, alle varie forme di prestito, aumentando così enormemente il ruolo della dimensione finanziaria dell'economia, anche in virtù di sistematiche *deregulation*.

All'inizio di questo secolo, la *green economy* sembrerebbe una risposta «obbligata» alla crisi degli equilibri ecologici, ma essa appare anche una risposta razionale alla crisi dell'impianto economico. Efficienza energetica e ricorso alle energie pulite e rinnovabili, riqualificazione urbana, ristrutturazione dell'impianto industriale con uso più efficiente delle risorse fisiche e abbattimento degli inquinanti, ristrutturazione delle reti di trasporto delle persone e delle merci, difesa del suolo, agricoltura come sicurezza alimentare ma anche come controllo della franosità, della sicurezza idraulica e salvaguardia delle reti idrografiche minori, prevenzione sanitaria, restauro e valorizzazione dei beni storici, culturali, ambientali, eccellenza delle produzioni artigianali o di nicchia... rappresentano il passaggio dalla cultura produttiva della quantità alla cultura della qualità, con produzioni in prevalenza non finalizzate alla domanda individuale e non delocalizzabili e per le quali appare difficile innescare processi di competizione tra le imprese nel quadro dell'aumento esasperato della produttività del lavoro. Si pensi ad esempio ad un progetto di mobilità sostenibili:

trasporti pubblici periurbani, urbani, interurbani, una rete gradevole da usare e competitiva con il mezzo privato. Oppure: risparmio energetico negli edifici. O, più in generale, riqualificazione urbana: cioè restauro dei centri storici e riqualificazione delle periferie, recupero del patrimonio abitativo esistente: sono produzioni ad altissima intensità di lavoro. Per contro, il ritornello di rito di una ripresa fatta di un rilancio delle produzioni in massa di case, auto, elettrodomestici, telefoni cellulari, gadget elettronici appare, alla luce delle contraddizioni sopra illustrate, una ricetta dissennata. In Germania il lavoro «verde» ha attivato sull'arco di dieci anni oltre 350 mila nuovi posti di lavoro. Il Piano di efficienza energetica 2010-2020, presentato da Confindustria nell'autunno 2010, mostrava come un investimento pubblico di 16,7 miliardi di euro sull'arco di dieci anni fosse in grado di produrre nello stesso tempo un milione e seicentomila unità lavorative annue – un quarto nel settore del risparmio energetico negli edifici – oltre a conseguire i tre 20% della Ue.

Un quadro razionale, quello offerto dall'economia della sostenibilità, che tuttavia non è riuscito sin qui ad ottenere attenzione efficace dalla politica, ma neppure – come già abbiamo lamentato – dal versante della dottrina economica. Si tratta di mettere a punto immediatamente grandi programmi pubblici. Incentivi pubblici dovrebbero poi sostenere il passaggio delle imprese verso questo tipo di impianto produttivo, anche se, per alcuni settori, l'evoluzione appare del tutto naturale: ad esempio, il passaggio di produzioni dall'elettromeccanica, dall'automobile, dall'edilizia ai settori delle nuove energie, della mobilità «intermodale», della riqualificazione urbana, della difesa del suolo e così via. E questo passaggio provoca effetti trasversali a tutta l'economia: «La green economy – si legge nel Rapporto GreenItaly 2011 di Unioncamere – non è un settore legato esclusivamente ai comparti tradizionalmente ambientali: attraversa e innova anche i settori più maturi della nostra economia». Un'evoluzione accompagnata, in tutti i settori, dal pieno coinvolgimento della ricerca scientifica e tecnologica, inserita nella prospettiva della ristrutturazione dell'impianto economico e produttivo.

Ma attenzione: non si tratta di un meccanismo da mettere in moto sulla base di semplici decisioni di vertice, senza impegnarsi nel creare la presa di coscienza e la partecipazione da parte dell'opinione pubblica. Alla quale si propone sì una promessa di occupazione, ma anche una prospettiva assai diversa di consumi, inconcepibile e impraticabile senza cambiamenti del nostro stile di vita, tanti piccoli interventi tra loro connessi, in direzione della conversione ecologica, del recupero nella città di spazi relazionali, della compatibilità ambientale e della bellezza. Insomma, fuori di retorica e con il massimo della concretezza, all'ordine del giorno è il bene comune.

Serge Latouche, il profeta della decrescita

Marino Ruzzenenti

Le risorse del pianeta non sono illimitate, per cui l'idea di una crescita economica illimitata è un'illusione. Da tempo il sociologo ed economista Latouche porta avanti la sua idea di «decrescita», recentemente arricchita dell'aggettivo «serena» (o «felice») per rispondere alle critiche di chi – spesso in malafede – lo accusa di volerci riportare «ai tempi delle caverne».

Il mantra della crescita è diventato nell'ultimo decennio l'ossessione quotidiana dei governi emergenziali dell'Italia in declino. Crescere per creare più lavoro, finanziare lo stato sociale, risanare il debito pubblico, insomma per lasciarsi finalmente la crisi alle spalle. Una vera credenza che resiste a tutte le smentite che da almeno quindici anni la dura realtà ha ribadito a coloro che cocciutamente annunciavano l'imminente fuoriuscita dal tunnel.

Anche Serge Latouche si era formato a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta fermamente convinto che l'obiettivo di una buona economia fosse la crescita. Ma ben presto l'inquietudine della ricerca e l'incontro con società ai margini dallo sviluppo, di quello che al tempo si chiamava Terzo mondo, lo condussero in una lunga e feconda erranza che lo disintossicò finalmente da quella credenza.

Innumerevoli sono le sue pubblicazioni che smontano pezzo per pezzo l'illusorio meccanismo di una crescita economica illimitata in un mondo finito. Una superstizione, per l'appunto, che stride con il buon senso e la ragionevolezza. Crescita è una parola presa in prestito dalla biologia, dagli organismi viventi: questi, però, nel loro flusso vitale, si sviluppano fino alla maturità, dopo di che declinano per essere riassorbiti e rigenerati nei grandi cicli naturali della biosfera. Negli organismi viventi la crescita smisurata e incontrollata è letale, frutto avvelenato delle neoformazioni tumorali.

Ebbene, l'economia moderna ha avuto la presunzione di far meglio della natura, di dar vita ad una megamacchina della crescita senza limiti, che non raggiungerebbe mai la maturità, che dovrebbe procedere all'infinito secondo una linea continua ascendente.

Smascherare l'inganno è il compito che si propone Latouche, assumendo il punto di vista delle popolazioni che necessariamente da questo sviluppo sono escluse e incrociando la migliore cultura ecologista, in particolare la straordinaria intuizione dell'«impronta ecologica»: essa dimostra come questo sviluppo per alimentarsi richiederebbe le risorse non di uno, ma di due, tre, cinque

o più pianeti, soprattutto se volessimo estenderlo a tutti i popoli. Insomma, su questa strada l'umanità prima o poi va a sbattere, come fa intravedere l'odierno caotico scenario internazionale, sconvolto dall'incontrollabile deflagrazione di conflitti cruenti e da migrazioni bibliche ingovernabili, alimentate da diseguaglianze abissali ed insopportabili.

L'erranza di Latouche lo porterà a coniare espressioni fulminate come «decrescita serena» e «abbondanza frugale», apparentemente contraddittorie se si rimane ancorati alla credenza sviluppatista, ma in realtà antipatrici di una nuova e feconda prospettiva per l'umanità.

«Decrescita serena», infatti, non ha nulla a che vedere con l'attuale recessione, ovvero con il disastro di una società programmata per la crescita, ma condannata a non raggiungerla mai: disoccupazione, debito pubblico, disuguaglianze e degrado ambientale aumentano, mentre peggiora la qualità della vita. La «decrescita serena» richiede ben altre politiche generali e comportamenti individuali e collettivi, che Latouche riassume nelle 8 R: rivalutare, ovvero liberare l'immaginario dal giogo della credenza sviluppatista; riconcettualizzare, nel senso di ridefinire i valori fondanti di una società frugale ed equa; ristrutturare, emancipandosi dalla crescita quantitativa per un riordinamento qualitativo; ridistribuire le risorse e le ricchezze nel segno dell'equità; rilocalizzare le produzioni e le attività umane invertendo il processo di globalizzazione; ridurre i consumi superflui a partire dagli sprechi, sia energetici che di merci; riutilizzare i beni contrastando l'attuale obsolescenza programmata dei prodotti; riciclare e rigenerare i materiali, per ridurre il fabbisogno di risorse e la produzione di rifiuti.

Quindi, se i dogmi tossici dello sviluppo a ogni costo hanno spalancato l'abisso di una crisi senza fine, l'alternativa radicale, secondo Latouche, è uscire dall'economia, nelle pratiche e nell'immaginario. Il solo modo per lui, e per tutti gli obiettori, di recuperare una prosperità non mercantile ma relazionale.

In un mondo di consumatori

Gianni Caligaris

Il consumismo è un fenomeno relativamente recente. Come tutti i fenomeni di massa, prevede i suoi riti collettivi e le sue liturgie: i saldi, le nuove uscite, le liquidazioni, gli outlet. Il movimento del '68 ha provato a combatterlo, ma con il riflusso (yuppie, paninari, deriva edonista...) il consumismo è tornato più forte di prima. Oggi, al massimo, si può sperare nella diffusione del consumo critico.

«Com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire», cantava Battiato. Certo, non è facile correlare i sistemi etici alla fenomenologia complessa del consumismo. Due universi che, per dirla con don Chiavacci, vivono in regime di reciproca irrilevanza. Potremmo tentare un approccio relativista, e dire che anche il consumismo ha un'etica. Certo, è un'antropologia, con i suoi riti, i suoi miti, i suoi codici, le sue vestali (*l'élite senza potere* di Alberoni), i suoi numi. Forse, più che di etica, dovremmo parlare di ortoprassi: i comportamenti di consumo sono valutati non in sé ma per origine e scopo, secondo l'etica tempo per tempo e luogo per luogo vigente. Regalare un diamante alla moglie è legittimo, all'amante no (esempio, peraltro, un po' demodé). In ambito cristiano, le poche enunciazioni traducibili in precetti vengono presto sbiancate. Ciò che in Lc 11, 39-41 è «Piuttosto date in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, tutto sarà puro per voi», nella Vulgata diventa «fate limosina di quel che vi avanza» (Bibbia Martini, 1778). Ricordo che, a catechismo, il precetto era «date il superfluo». Peraltro anche nell'etica capitalista, così come analizzata da Weber, non c'è spazio per il consumismo: la matrice puritana dei Padri Pellegrini prevedeva il duro lavoro e l'eventuale arricchimento che ne derivava ma non autorizzava il consumo sfrenato o comunque fine a se stesso, avendo la parsimonia e l'austerità fra le sue cifre fondanti. Neppure l'etica laica, liberale o illuminista, men che meno quella marxista, offrono spunti di presagio per l'avvento del consumismo. Ma neppure di critica, poiché il consumismo è nato dopo e senza velleità etiche. Esso è solo la morte organizzata degli oggetti come cinghia di trasmissione della produzione di massa. L'uomo-massa di Ortega y Gasset, l'uomo «a una dimensione» di Marcuse, «l'uomo conformista» di Fromm, l'«homo consumens» (io preferirei *consumptor*) di Bauman: è una dinastia che ha accompagnato l'evoluzione delle società occidentali nel secolo scorso e che tuttora affianca, generando epigoni mutanti, e nuove etichette, al mutare dei modelli di consumo dominanti. L'etica del consumo è quella, tempo per tempo, della cultura domi-

nante e quindi, per facile traslazione, del potere; infatti l'unico, vero attacco in tutto il '900 fu quello sferrato dal Sessantotto, generoso e afasico, che vedeva nel consumismo e nel potere alcuni dei pilastri del sistema; ricordate il corrosivo *Zabriskie Point* di Antonioni? Ma il movimento non è mai diventato adulto e, anziché uno tsunami, ha generato un riflusso: yuppie, paninari, fuga dalla politica, deriva edonista. Le religioni, rivelate o laiche che fossero, hanno visto impallidire la capacità di essere terreno di coltura di identità strutturate e di offrire paradigmi efficaci di decifrazione della realtà e, soprattutto, di progettazione. Gli inquieti orfani si sono dedicati ad edificarsi identità monadiche nella partecipazione ai riti collettivi, le liturgie del grande simulacro, il Mercato dalla mano invisibile. Adesioni senza iniziazione ma con i propri momenti topici e le proprie maestà votive: i saldi, le nuove uscite, il lancio di xy, le liquidazioni, gli outlet, i megastore. Ora si sta tentando di aprire dissonanze nella tribù che balla: l'evoluzione della dottrina sociale cattolica e i vagiti di una coscienza ecologica planetaria si sono attrezzati per rispondere a domande di senso, che comunque fermentano sempre, nel tentativo di definire una nuova categoria: il consumatore critico o consapevole, un rimedio omeopatico. Ci saranno sufficienti case di amplificazione? In gioventù, ho sentito commentare nelle chiese e nelle diocesi molto di più l'*Humanae vitae* che la *Populorum progressio*.

Chiudo con due citazioni:

«Tutto ciò ci porta a segnare nel diagramma psicologico dell'uomo-massa attuale due primi tratti: la libera espansione dei suoi desideri vitali, pertanto della sua persona, e l'assoluta ingratitudine verso quanto ha reso possibile la facilità della sua esistenza. L'uno e l'altro tratto costituiscono la nota psicologica del bimbo viziato» (Ortega y Gasset).

«Il bambino piccolo è notoriamente amorale, non possiede inibizioni interiori contro i propri impulsi che desiderano il piacere» (Freud).

È questo lo «sciame inquieto» di Bauman, alla ricerca inconscia di proposte etiche.

Cibo per tutti?

Marco Dal Corso

La crisi economica e sociale – ma anche quella ecologica ed etica – ci spinge a cercare alternative al paradigma economico dominante. Il confronto con altre culture – si pensi ad esempio a quelle di origine indigena – può aiutarci anche nella ricerca di un nuovo rapporto con il cibo e quindi, in prospettiva, a prefigurare anche un'economia più equa.

Come ricorda la campagna italiana promossa, tra gli altri, da Caritas e Focsiv in occasione di Expo 2015, affermare che «cibo (è) per tutti» significa ricordare soprattutto il diritto al cibo. Oggi, però, sappiamo che non basta affermarne il diritto. Di fronte al problema della mancanza di cibo, alla fame, alla desertificazione... occorre anche denunciare quel sistema economico-finanziario che spinge gli ecosistemi al collasso, sistema che si pone al di fuori del controllo democratico, come invita a fare Vandana Shiva quando dichiara: «fermate i ladri di territori fertili» (*la Repubblica*, 8 maggio 2015). Meno petrolio e più agricoltura è quanto chiede il filosofo-contadino Pierre Rabhi, che invita a ritornare alla terra e a pensare «l'orto come un atto di resistenza» (*la Repubblica*, 16 giugno 2014). E a insistere, dopo averne reclamato il diritto e denunciato gli abusi, su un nuovo rapporto con il cibo sono le riflessioni del priore di Bose, Enzo Bianchi, e del fondatore di Slow Food, Carlo Petrini. Essi affermano: «Prima dell'indignazione, viene l'educazione. La sobrietà va insegnata, ma facendo capire che non è rinuncia: è il rifiuto dell'eccesso. Nelle tradizioni della sapienza monastica si parla di *mensura cibi*, moderazione nel cibo. Viviamo in uno stato di bulimia acquisitiva e vertigine consumistica che altera il nostro rapporto con il cibo» (*la Repubblica*, 30 novembre 2014).

Insomma, davanti alla crisi economica e sociale, ma anche ecologica ed etica che la fame nel mondo purtroppo testimonia, siamo chiamati a fare una duplice operazione: svelare il paradigma dominante e insieme ricercare nuovi paradigmi. Se, ad esempio, è importante demitizzare l'idea del progresso illimitato, è vitale ripensare il limite non solo come recupero di senso, ma anche come prospettiva di futuro. E qui il concorso delle altre culture ci è molto utile. Ancora una volta, allora, le culture indio-afro-latinoamericane possono essere un buon laboratorio di ricerca di un nuovo rapporto con il cibo. Le culture di origine indigena, ad esempio, interpretano la religione come «sustento» (sostegno) del mondo, dove il sostegno è tradotto dalla visione azteca di Dio co-

me «cibo per la nostra vita», dalla tradizione quechua in cui i sacerdoti locali attuano come redistributori di cibo, dalla liturgia maya in cui il momento centrale del rito è quello di «aprire la bocca». E se quella occidentale, trasportata dalle caravelle, si è presentata come una religione ascetica, contro il cibo, quella indigena (e poi africana) è invece una religione materiale, vitale e quindi a favore del cibo. Nella spiritualità africana, poi, gli spiriti ancestrali non sono, come succede per la cultura occidentale, «spiriti puri». Essi, piuttosto, mangiano e bevono come concorso per sostenere l'ordine cosmico. La religione popolare, sincretica che da questo incontro-scontro nascerà è quella che interpreta la figura di Maria non attraverso l'apatia, virtù stoica occidentale, ma attraverso la passione e i sentimenti, quelli, ad esempio, che fanno sentire la compassione nei confronti dell'affamato, dell'indigente. Non stupisce, quindi, che la gente contadina di un paesino del sud del Brasile veneri tradizionalmente come sante due donne che nella vita hanno esercitato la professione di prostitute. Riconoscono il loro «amore esagerato» anche nei confronti dei «meninos de rua» di cui si sono prese cura, grazie anche ai proventi della loro attività. La santità è nel «sostentamento» del mondo, che prevede cibo per tutti e cibo in abbondanza, molto di più che nel rispetto delle regole morali (come riferisce Luis Carlos Susin nel suo articolo sul n. 3 della rivista *Concilium*, 2013).

Né sacro, slegato dalla vita, né profano, di cui disporre a piacere, il cibo e il nuovo rapporto con esso ci aiuta a «disegnare» una diversa economia. Prendendo a prestito gli aggettivi di una possibile antropologia del cibo e applicandoli all'economia, possiamo, allora, dire che l'economia del futuro deve essere prima di tutto «ponderata». Come in cucina si mette insieme quantità con qualità, molto più del calcolo freddo l'economia culinaria sa di dover ponderare tra quello che c'è e quello che serve per sfamare. L'economia a partire dal cibo, poi, è quella che educa al piacere. Ci deve essere un desiderio che guida le scelte, anche quelle economiche. Non l'abbandono al desiderio, ma il suo governo. Questa eco-

SGUARDI SUL FUTURO

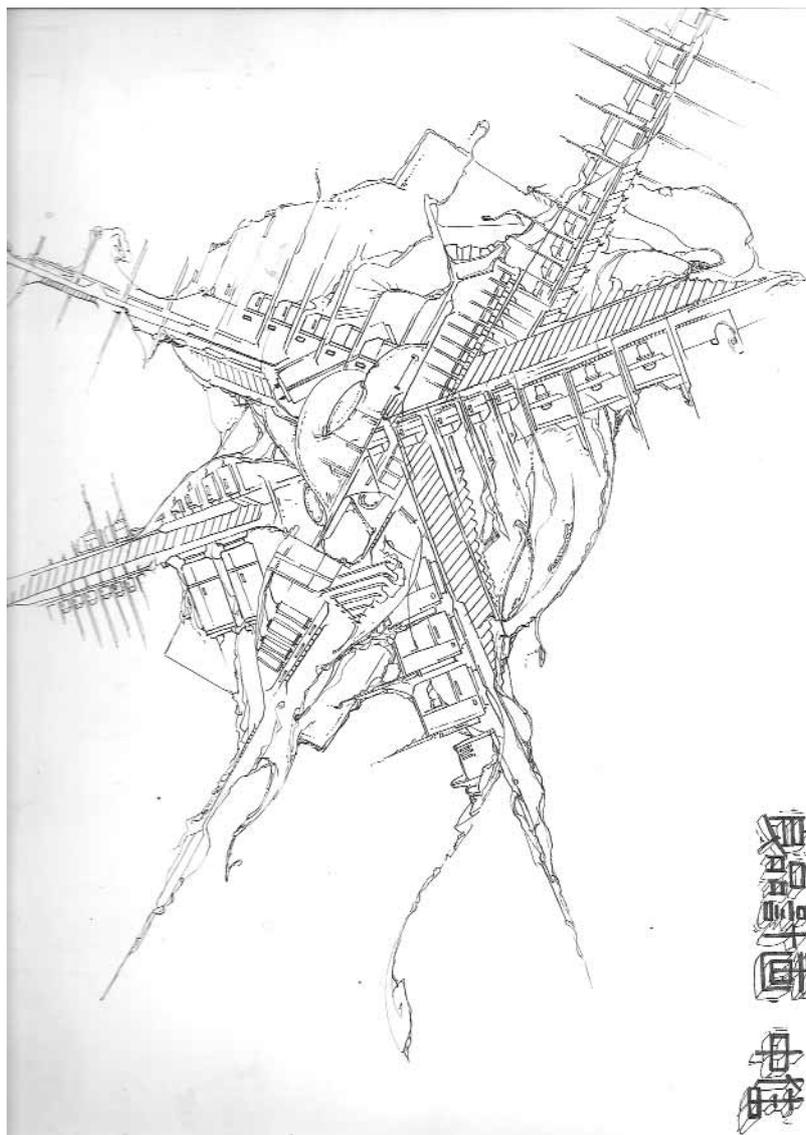
nomia imparata in cucina chiede alla stessa di essere «slow». Come il cibo va assunto con calma, anche la vita economica ha bisogno di tempo e di sosta. Anche perché il cibo porta iscritta in sé una «dimensione comunitaria»: mangiare da soli è un'attività di sopravvivenza, mentre condividere il cibo significa scambiarsi la vita. L'economia imparata in cucina è quella che valorizza la condivisione piuttosto che l'accaparramento. Infine, come il cibo, anche l'economia imparata alla sua scuola deve essere «equa e giusta». C'è una sapienza antica che la tavola apparecchiata insegna: quella della giusta distribuzione del cibo e dei beni.

A descrivere questa economia del cibo, molto più delle parole e argomentazioni usate fin qui, può riuscire un racconto tramandato in ambiente confuciano: economia di salvezza o di perdizione.

Un discepolo chiese al Veggente: «Maestro, qual è la differenza tra il cielo, la commensalità dei figli e delle figlie di Dio, e il suo contrario?» Il Veggente rispose: «È una differenza piccolissima, ma con gravi conseguenze». E continuò: «Ho visto commensali seduti a tavola dove c'era un'enorme montagna di riso. Tutti erano affamati, quasi morivano di fame. Tutti provavano ad avvicinarsi al riso, ma non vi riuscivano. Con i loro bastoncini più lunghi di un metro, cercavano di portare il riso alla propria bocca, ognuno per sé. Ma, per quanti sforzi facessero, non ci riuscivano: i bastoncini erano troppo lunghi. E così, affamati e solitari, continuavano a dimagrire per una fame insaziabile e senza fine. Questo era l'inferno, la negazione di ogni commensalità». Ho visto, poi, un altro scenario meraviglioso – riprese il Veggente. «C'erano persone sedute a tavole attorno a

una montagna di riso fumigante. Erano tutte affamate. Ma – cosa meravigliosa! – ciascuno prendeva il riso e lo portava alla bocca dell'altro. Si servivano gli uni gli altri con un'immensa cordialità. Uniti e solidali. Si sfamavano tutti a vicenda. Si sentivano come fratelli e sorelle nella grande mensa del Tao. E questo era il cielo, la piena commensalità dei figli e delle figlie della Terra» (Racconto riportato da Leonardo Boff in *Spiritualità per un altro mondo possibile*, Queriniana, Brescia 2009, pag. 284.).

La sapienza confuciana sembra qui concordare con quella biblica: prima che un racconto per il mondo che verrà, questa narrazione ricorda la condizione di possibilità per sfamare il mondo che c'è. Solo la gratuità, infatti, è capace di interrompere la legge dell'essere, dove ciò che si ha lo si ha solo per sé, e introdurre la legge del disinteresse, dove quello che si ha è condiviso anche con altri. Il cibo sarà per tutti e la commensalità sarà possibile se sapremo educare alla gratuità.



良辰美景
母愛

METALEONE + QVDR, «Magma lineare», 2007, china su carta.

La salvaguardia del creato: prospettive ecumeniche

Antonella Visintin Rotigni

Il fatto che l'invito rivolto da Dio all'uomo (nella Genesi) di «soggiogare e dominare la Terra» venga interpretato nel senso di un «dominio incondizionato» sulla natura, è visto da molti come un elemento di corresponsabilità nella crisi ambientale. Ma, a contrastare questa tendenza, va oggi segnalato il forte impegno ecumenico in favore della salvaguardia del creato.

L'urgenza di salvaguardare il creato dalle azioni umane nasce da una consapevolezza che si è diffusa dagli anni '60, anche se l'ecologia compare nella seconda metà del secolo scorso (e da allora è oggetto di insegnamento universitario). La responsabilità della religione cristiana nei confronti dell'attuale crisi ecologica è stata da tempo e da più parti denunciata come una delle più nefaste conseguenze dell'interpretazione in senso antropocentrico dell'invito rivolto, nel libro della *Genesi*, da Dio all'uomo di «soggiogare e dominare la Terra» (*Genesi* 1, 28). Al di là delle possibili esegesi, tale espressione ha inaugurato una lunghissima «storia degli effetti» che ha segnato in modo rilevante la stessa tradizione culturale di matrice cristiana costituendo uno dei presupposti teorici più significativi perché l'uomo moderno arrivasse ad esercitare, attraverso la tecnica e le scienze, il proprio dominio incondizionato e la propria volontà di potenza sulla natura, ponendo così le premesse degli squilibri ecologici cui noi oggi assistiamo. Sul piano teologico, quanto più Dio veniva inteso in modo sovrano e trascendente, tanto più il mondo risultava estrinsecamente sottomesso ed immanente. Uno dei primi e principali interventi di revisione di questo impianto è stato il testo di Jürgen Moltmann del 1985 *Dio nella creazione. Dottrina ecologica nella creazione*. Il suo sviluppo in senso trinitario ha come principale obiettivo quello di superare la distinzione gerarchica tra Creatore e creatura, particolarmente sottolineata nell'Antico Testamento in funzione anti-idolatrice; essa, piuttosto, afferma risolutamente che Dio è presente *nel* mondo e il mondo *in* Dio. La manifestazione di Dio, non è, in questa prospettiva, confinata unicamente nella storia dell'alleanza di Dio con il suo popolo, ma è presente ed agisce mediante lo Spirito all'interno stesso della sua creazione; si manifesta nella forza vitale che custodisce, anima e rigenera incessantemente l'intera creazione conducendola al futuro del Regno. Conseguentemente la ricerca di Dio si esplica in senso eminentemente etico ed ecologico nell'immanenza di questo mondo, nella consapevolezza che Dio «non sia lontano da ciascuno di noi» (At 17, 27) e che «*in lui* noi viviamo,

ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Questa attenzione pastorale per la tematica ecologica ha favorito una rielaborazione del rapporto uomo-creato sia dal punto di vista esegetico che da quello teologico. Chi legge oggi il testo genesiaco fa emergere in una prospettiva pur sempre antropocentrica soprattutto il compito di cura e di custodia che l'uomo è chiamato a svolgere nei confronti dello splendore del giardino della creazione (Gn 2, 15). Una lezione che l'umanità fatica a comprendere polarizzandosi nell'autosufficienza, con conseguente sofferenza per il creato, come Paolo stigmatizza nella Lettera ai Romani. Quella sofferenza che oggi domanda una *giustizia climatica*. L'uomo, infatti, attraverso il lavoro continua a comportarsi come se disponesse della «proprietà», usa la «risorsa creato» ed organizza – dominando – anche il tempo e lo spazio cioè il territorio. In questo modo non si limita a beneficiare dei frutti ma intacca il capitale che era stato affidato o concesso a scapito di altri, così spodestati del beneficio e del futuro del patrimonio stesso, cioè il pianeta che ci ospita. Questo è il percorso sottostante all'impegno del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc) fin dagli anni '70. Nella sua Assemblea a Vancouver nel 1983, il Wcc incoraggiava le Chiese ad un impegno verso l'ambiente come parte di uno sforzo comune per promuovere la giustizia, la pace e l'integrità del creato (Jpic): l'inizio del processo che ha portato nel 1988 al lancio di un Programma per il clima che promuovesse «una trasformazione delle strutture socio-economiche e degli stili di vita». Nel 1990 ha poi sponsorizzato una convocazione mondiale su Jpic in Corea mentre nel 1989 a Basilea si era tenuto sul tema il primo incontro ecumenico europeo promosso dalla Conferenza delle Chiese europee (Kek) e dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee). Il movimento ecumenico è poi proseguito in Europa con le Assemblee di Graz (1997) e di Sibiu (2007) e con la Charta Oecumenica (Strasburgo 2001). Dopo Graz, nel '98 sono nati sia la rete cristiana europea per l'ambiente sia la Commissione ambiente della Federazione delle chiese evangeliche, diventata qualche anno dopo Commissione globalizzazione e ambiente.

La crisi è finita?

Marco Mazzoli

Dopo essere cresciuta a livelli allarmanti, la disoccupazione ha subito una leggera diminuzione, ma il rischio è che l'Italia sia di fronte ad una crescita effimera.

Occorre affrontare i nodi storici dell'economia italiana: scarsa innovazione, pochi fondi per la ricerca, corruzione e criminalità organizzata in quasi tutto il paese.

Questa è la domanda che aleggia tra i governi europei, ansiosi di poter annunciare la tanto sospirata uscita dal tunnel. La crisi sembrava archiviata negli Stati Uniti, che hanno registrato un tasso di crescita del Pil del 2,2% nell'ultimo trimestre del 2014, ma che vedono una frenata con il primo trimestre 2015. I dati Usa sono importanti perché, dati i legami tra America ed Europa, una buona crescita del Pil d'oltreoceano, generando un aumento di importazioni dagli Stati Uniti di prodotti europei, potrebbe trainare la ripresa. Su questa interazione si basavano gli scenari ottimistici di fonte governativa dei mesi scorsi, quando il controverso «Jobs Act» infiammava gli animi (e i talk show televisivi, che spesso non brillano per approfondimento scientifico). L'area euro registrava invece una crescita del Pil dello 0,8% nel 2014 (fonte Eurostat) e una crescita dello 0,4% nel primo trimestre 2015, che vede, per il Pil italiano, una crescita dello 0,3%. Questo dato, come era da attendersi, è stato accolto molto positivamente (quasi trionfalmente) dal governo italiano, come anche quello della riduzione della disoccupazione di 0,2 punti percentuali.

Si tratta indubbiamente di dati positivi e confortanti che, però, dovrebbero essere accolti con molta più prudenza, come suggerisce l'osservazione della volatilità della crescita del Pil statunitense. La buona notizia della lieve riduzione della disoccupazione di 0,2 punti percentuali va comunque letta nel quadro di un tasso di disoccupazione che continua ad essere ad un preoccupante 12,4%, con disoccupazione giovanile ancora al 40,9%, un dato che continua ad essere allarmante. Il rischio da evitare è quello della «jobless recovery» (crescita con scarsa o inesistente creazione di posti di lavoro o con posti di lavoro precari). È ancora presto per valutare la qualità dei nuovi posti di lavoro giovanili creati con il «Jobs Act» e, in particolare, è ancora presto per valutare quanto persistenti siano i nuovi posti di lavoro creati (e se non converrà alle imprese continuare a sostituire giovani precari, stabilizzandone solo pochi) ed è ancora presto per valutare gli effetti economici e sociali di

altre norme contenute nel Jobs Act. Ad esempio, le televisioni e i tg hanno continuato a parlare insistentemente solo dei congedi parentali, ma si son guardati bene dal parlare della nuova disciplina sui demansionamenti, a discrezione aziendale: i demansionamenti sono permanenti, mentre i congedi parentali sono previsti solo per il 2015.

In generale, affinché si innesti una robusta e persistente creazione di posti di lavoro (e si riduca in modo non temporaneo la disoccupazione) il tasso di crescita del Pil deve superare una certa soglia critica. I numeri dati dai modelli macroeconomici previsivi non sono concordi, ma certamente non basterà il risicato 0,7% previsto ottimisticamente dal governo per ridurre significativamente la disoccupazione: per ridurre di un punto percentuale la disoccupazione (già all'altissimo livello del 12%) occorrerebbe una crescita del Pil di almeno 1,4-1,5 punti percentuali. È dunque importante che la crescita sia persistente e non effimera. Ma per fare questo, occorre affrontare i nodi storici dell'economia italiana: la scarsa innovazione e la scarsa spesa in ricerca, perché l'innovazione tecnologica non cade dal cielo, ma è frutto della ricerca. E continuando a tagliare su ricerca e università (come anche il governo Renzi ha continuato a fare) sarà molto difficile dare fiato e persistenza alla ripresa.

Forse è più facile cercare dei risultati ad effetto, infiammando le passioni degli ascoltatori televisivi (presso i quali il sindacato non gode oggettivamente di una buona immagine) con le norme contenute nel Jobs Act, abolendo l'art.18 dello Statuto dei lavoratori (cosa peraltro non chiesta da Confindustria) e introducendo, per l'impresa, la completa libertà di licenziare i lavoratori stabilizzati. Ma non è questo il modo per affrontare la carenza di innovazione tecnologica e la carenza di investimenti.

In particolare, gli investimenti sono particolarmente danneggiati dalla corruzione e dalla presenza della criminalità organizzata, ormai dilagante anche nel Nord del Paese. Il rapporto di Confindustria dello scorso dicembre rileva che se l'Italia avesse ridotto la corruzio-

SGUARDI SUL FUTURO



METALEONE, «Senza titolo», 2015, tecnica mista su retrotela non trattato, particolare.

ne al livello della Francia, riducendo di un punto l'indice di corruzione (Control of corruption), il Pil sarebbe stato nel 2014 di quasi 300 miliardi in più, pari a circa 5mila euro a persona. Stando alle analisi di Confindustria, 1 punto in meno nell'indice di corruzione è associato a un tasso di crescita annuo del Pil pro capite più alto di 0,8 punti percentuali. Se l'Italia riducesse la corruzione al livello della Spagna, il tasso di crescita sarebbe di 0,6 punti percentuali più elevato. Eppure di anticorruzione e di antimafia si sente parlare molto poco in questi ultimi tempi... Il Ddl sulla concorrenza, approvato dal governo il 20 febbraio 2015, contiene delle nuove norme che riducono significativamente i controlli di legalità, finora esercitati dal pubblico ufficiale notaio, modificando radicalmente la disciplina delle transazioni immobiliari e degli atti costitutivi di alcune tipologie di imprese: si tratta degli articoli 28, 29, 30 del Ddl. In particolare, è introdotta la possibilità di vendere unità immobiliari non abitative di valore catastale inferiore a centomila euro (in generale di valore di mercato enormemente superiore) senza atto del «pubblico ufficiale» notaio e con una semplice scrittura privata autenticata da un avvocato, che non è tenuto ad effettuare accertamenti preventivi e si limita a certificare l'identità delle parti. Il rischio è che siano immessi sul mercato immobili non controllati, che potrebbe-

ro essere abusivi, soggetti ad ipoteche, vincoli ambientali e artistici. Il Ddl prevede inoltre la possibilità di costituire imprese di piccola dimensione (le cosiddette Srls) attraverso una semplice scrittura privata non autenticata, quindi senza nessun intervento di controllo di legalità del «pubblico ufficiale» notaio. Questo non trova giustificazione in una riduzione dei costi, poiché gli atti notarili riguardanti la costituzione di Srls sono già attualmente gratuiti.

Anche la possibilità (prevista dall'«Investment Compact») di creare *start up* innovative senza atto pubblico si presta ad evidenti manipolazioni, per evitare controlli, tracciabilità degli atti e, in alcuni casi, tracciabilità delle persone fisiche: basterà dichiarare di costituire una *start up* innovativa e ci si potrà iscrivere con una firma digitale non autenticata al registro delle imprese. Lo potranno fare mafiosi o società fittizie con sede in paradisi fiscali... Giova ricordare che il Rapporto annuale dell'Unità di informazione finanziaria, diffuso nel maggio 2014 dalla Banca d'Italia, mostra che il 92% delle segnalazioni sull'attività di riciclaggio effettuate da professionisti proviene dai notai. Con il Ddl sulla Concorrenza, verrebbe meno questo amplissimo volume di segnalazioni antiriciclaggio. L'economia non si fa nei talk show... Ci sono molte più cose in cielo e in terra, Renzi, di quante ne sogni la tua filosofia.

confronti

le nostre attività

seminari itineranti

Confronti organizza viaggi studio e seminari itineranti.

Bosnia, Russia, Stati Uniti, Irlanda, India, Etiopia, Oman ma soprattutto Vicino e Medio Oriente (Israele e Territori palestinesi, Turchia, Libano, Siria, Georgia, Armenia, Giordania) sono alcune delle mete raggiunte nel corso degli anni.

In ognuno di questi Paesi l'incontro con giornalisti e rappresentanti politici, esponenti di comunità religiose e società civile è lo strumento principale per avvicinarsi e iniziare a comprendere le complessità sociali, politiche e religiose proprie dei diversi contesti.



migranti *

Confronti promuove ricerca-azione e informazione sui temi della conflittualità e della coesione connessi al fenomeno migratorio sostenendo lo sviluppo del dialogo interreligioso e culturale. Laboratori di cittadinanza per stranieri, tavoli interreligiosi, "forum locali" e seminari sono solo alcune delle iniziative promosse nel corso degli anni. In particolare, grazie alla promozione della Giornata del dialogo cristiano - islamico, si è consolidata la conoscenza del variegato mondo musulmano in Italia. Confronti ne promuove la divulgazione al mondo della scuola, agli operatori dell'informazione e alle diverse comunità di fede.



in-formazione

Confronti forma e aggiorna operatori sociali, docenti e studenti sui temi del pluralismo religioso, della società multiculturale, della mediazione dei conflitti e dell'educazione alla pace. Forte di una rete di validi collaboratori, professionisti esperti nel settore e volontari, propone a studenti e adulti:

- visite guidate nei luoghi di culto delle varie confessioni religiose a Roma e in altre città italiane;
- laboratori multiculturali;
- cineforum,
- convegni, seminari e corsi di aggiornamento.



progetti esteri

Confronti promuove, in particolare in Israele e nei Territori palestinesi, programmi internazionali di educazione alla pace; sostiene, con azioni mirate, organizzazioni, associazioni, gruppi informali e operatori impegnati dal basso nella risoluzione dei conflitti; dà visibilità alle iniziative di quanti agiscono per abbattere le barriere dell'odio e dell'intolleranza. In Bosnia Erzegovina, inoltre, Confronti lavora dando il proprio sostegno ad alcune piccole realtà imprenditoriali al femminile e valorizzando il messaggio di pace, riconciliazione e dialogo delle quali queste ultime si fanno promotrici.



* Coop. Com Nuovi Tempi è iscritta alla prima sezione del Registro delle Associazioni e degli Enti che svolgono attività a favore degli stranieri immigrati presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

GLI AUTORI

Herbert Anders

pastore della chiesa battista di Centocelle a Roma; membro della Commissione Globalizzazione e Ambiente (Glam) della Federazione delle chiese evangeliche in Italia

Luca Baratto

pastore evangelico, lavora nel servizio Stampa radio e televisione della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, è curatore della rubrica di Rai Radiouno «Culto evangelico»

Giorgio Beretta

analista del commercio di armi, collaboratore della Campagna di pressione alle «banche armate»

Gianni Caligaris

saggista e redattore di *CEM Mondialità*

Anna Lisa Campagni

della Fondazione Adventum, costituita dall'Unione italiana delle Chiese cristiane avventiste del settimo giorno per combattere l'usura

Mauro Castagnaro

educatore-sociologo e redattore di *Missione Oggi*

don Matteo Cavani

parroco e teologo

Marco Dal Corso

docente di teologia all'ISE (Venezia) e scrittore

Antonio Delrio

storico delle religioni e giornalista, cura la rubrica «Osservatorio sulle fedi» per *Confronti*

Ginevra Demaio

Centro studi e ricerche Idos

Ariel Di Porto

rabbino capo di Torino

Antonella Fucecchi

docente di lettere nei licei e redattrice di *CEM Mondialità*

Svamini Suddhananda Giri

è laureata alla Sapienza di Roma in Lingue e Civiltà Orientali.

Adel Jabbar

sociologo dell'immigrazione

Maria Immacolata Maciotti

coordinatrice Sezione di Sociologia della Religione, AIS e coordinatrice de *La Critica Sociologica*

Gianni Mattioli

docente di fisica all'Università Sapienza di Roma, già parlamentare dei Verdi

Marco Mazzoli

professore di Politica economica all'Università di Genova

Roberta Migliori

consulente in comunicazione digitale

Jung Mo Sung

teologo della liberazione

Paolo Naso

docente di Scienza politica e coordinatore del Master in Religioni e mediazione culturale presso la Sapienza Università di Roma

GLI AUTORI

Eric Noffke

pastore valdese, docente di Nuovo Testamento presso la Facoltà valdese di teologia di Roma

Claudio Paravati

direttore di *Confronti*

Davide Pelanda

scrittore e redattore di *Tempi di fraternità*

Giannino Piana

presbitero e teologo moralista

Hamza Roberto Piccardo

ex segretario generale dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia (Ucoii)

Vittorio Robiati Bendaud

coordinatore del Tribunale rabbinico del Centro Nord Italia

Sergio Rostagno

professore emerito di Teologia sistematica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma

Carmelo Russo

insegnante di matematica e antropologo, è presidente dell'associazione ConViVio

Marino Ruzzenenti

storico e ambientalista, redattore di *Missione Oggi*

Brunetto Salvarani

teologo, direttore di *CEM Mondialità* e di *Qol*

Luigi Sandri

giornalista, scrittore e redattore di *Confronti*

Roberto Schiattarella

docente di Politica economica all'Università di Camerino

Odoardo Semellini

operatore culturale e saggista

Paola Simona Tesio

giornalista, coautrice del volume *Vite in scatola* (Mjm Editore, 2015)

Letizia Tomassone

teologa valdese

Fabrizio Tosolini

religioso saveriano e missionario

Christos Tsironis

teologo ortodosso

Marco Valli - Osel Dorje

scrittore e psicoterapeuta

Antonella Visintin Rotigni

coordinatrice della Commissione Globalizzazione e Ambiente (Glam) della Federazione delle chiese evangeliche in Italia

Raffaello Zini

biblista e saggista, redattore di *Qol*

CONFRONTI

9/SETTEMBRE 2015

abbonamento 2015: 50 euro

80 euro abbonamento sostenitore
con in omaggio
il dossier «Minareti e dialogo»
e inoltre uno dei libri qui sotto



P.Naso, A.Passarelli,
T.Pispisa (a cura di)
Fratelli e sorelle
di Jerry Masslo

Claudiana



Letizia Tomassone

Figlie di Agar

Effatà



Guy Delisle

Cronache
di Gerusalemme

Rizzoli Lizard



PROPOSTE DI ABBONAMENTO CUMULATIVO

Confronti + **Adista**
104 euro

Confronti + **Africa**
67 euro

Confronti
+ **Cem/Mondialità**
67 euro

Confronti + **Esodo**
67 euro

Confronti + **Riforma**
109 euro

Confronti +
Gioventù Evangelica
68 euro

Confronti +
Missione Oggi
67 euro

Confronti +
Mosaico di pace
69 euro

Confronti + **Qol**
57 euro

Confronti + **Servitium**
80 euro

Confronti +
Tempi di Fraternità
69 euro

Confronti + **Testimonianze**
82 euro

Confronti

mensile di fede, politica, vita quotidiana

Abbonamenti annuale: *ordinario* 50,00 euro, *sostenitore* 80,00 euro (con omaggio), *estero* 80,00 euro. Una copia arretrata 8,00 euro. **ABBONAMENTO «UNDER 30» 25,00 EURO.**

Versamenti su c.c.p. 61288007 intestato a coop. *Com Nuovi tempi*, via Firenze 38, 00184 Roma;
vaglia postale appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13; bonifico bancario Iban: IT64Z055840320000000048990.
Per gli abbonamenti è attivo anche il sito www.rivisteonline-arco.net

edizioni con nuovi tempi - settembre 2015 - chiusura di redazione: 16 luglio 2015

Confronti: direzione, amministrazione e redazione: via Firenze 38, 00184 Roma, 06 4820503 (fax 06 4827901); www.confronti.net; redazione@confronti.net

Fotolito e stampa: Tipocrom - C.S.C. Grafica - via A. Meucci 28 - 00012 Guidonia (Roma).

Immagine di copertina: Metaleone + Qvdr Studio 2012 - Milano / Lubeck

I dati forniti dagli abbonati vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi. **(Legge 675/96)**



2015

Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana



COORDINAMENTO
RIVISTE ITALIANE
DI CULTURA

QUADERNI CONFRONTI
SETTEMBRE 2015

RELIGIONI ED ECONOMIA

a cura di **Claudio Paravati e Brunetto Salvarani**

INTERVENTI DI

Herbert Anders

Luca Baratto

Giorgio Beretta

Gianni Caligaris

Anna Lisa Campagni

Mauro Castagnaro

Matteo Cavani

Marco Dal Corso

Antonio Delrio

Ginevra Demaio

Ariel Di Porto

Antonella Fucecchi

Svamini Suddhananda Giri

Adel Jabbar

Maria Immacolata Maciotti

Gianni Mattioli

Marco Mazzoli

Roberta Migliori

Jung Mo Sung

Paolo Naso

Eric Noffke

Claudio Paravati

Davide Pelanda

Giannino Piana

Hamza Roberto Piccardo

Vittorio Robiati Bendaud

Sergio Rostagno

Carmelo Russo

Marino Ruzzenenti

Brunetto Salvarani

Luigi Sandri

Roberto Schiattarella

Odoardo Semellini

Paola Simona Tesio

Letizia Tomassone

Fabrizio Tosolini

Christos Tsironis

Marco Valli - Osel Dorje

Antonella Visintin Rotigni

Raffaello Zini

